

LE DOLOMITI BELLUNESI

Rese e Spedizioni in Abbonamento Postale Art. 2 Comma 20/B - 45% - Legge 662/96
Fiduciarie delle Spedizioni Bellunesi del Club Alpino Italiano - Anno XXXVII/2015 - N° 1 - Natale 2015 - Periodico Settimanale - Spedizioni in Abbonamento Postale Art. 2 Comma 20/B - 45% - Legge 662/96
Efficace 30/3/2015 - ATTEZIONE! In caso di mancato recapito, rinviare all'ufficio di Belluno, per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la "spese di ritorno".



il fascino di Cortina, la qualità della Cooperativa



LA COOPERATIVA DI CORTINA

DOLOMITI
world natural
heritage site

Un Centro Commerciale e altri sette punti-vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo.
Una scelta ineguagliabile di prodotti per la casa, il tempo libero, il vestire, l'alimentazione.
Un punto di riferimento e di ritrovo per la comunità locale e per i turisti... dal 1893.
A Cortina d'Ampezzo in Corso Italia, 40 - tel. 0436 861245 - info@coopcortina.com
www.coopcortina.com

LE DOLOMITI BELLUNESI dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL CAI
redazione@ledolomitibellunesi.it

Publicazione gratuita ai soci delle Sezioni Editrici
Anno XXXVI - N. 75

È vietata la riproduzione, anche parziale, degli scritti
e delle foto senza autorizzazione.

Editrici le Sezioni del Cai di Agordo, Alpago, Auronzo,
Belluno, Calalzo, Caprile, Cortina d'Ampezzo, Domegge, Feltre,
Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore,
San Vito, Sappàda, Val Comelico, Val di Zoldo, Vigo

Direttore Editoriale e Redattore Ernesto Majoni

Direttore Responsabile Silvano Cavallet

Comitato di Redazione Michela Canova, Emilio Da Deppo,
Patrizio De Cian, Sandra De Faveri, Giorgio Fontanive,
Sabrina Menegus, Teddy Soppelsa

Gestione Contenuti sito www.ledolomitibellunesi.it
Teddy Soppelsa

Segreteria Redazionale Giovanna Dall'Asta
Per collaborazioni e informazioni: Piazza Municipio 13
Pieve di Cadore (BL) - Telefono: 389 58 66 235
Abbonamenti Soci Cai non delle Sezioni Bellunesi: € 10,00

Pubblicità Le Dolomiti Bellunesi, Piazza Municipio 13
Pieve di Cadore (Belluno) - Tel. 389 58 66 235

Stampa Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (TV)

Registrazione Autorizzazione del Tribunale di Treviso
del 19.2.1980 n. 446/80 - Iscr. Reg. Naz. Stampa con il n. 8413

In copertina

Il Monte Cernerera dalla Val Fiorentina.
Foto Dino Colli - Cortina d'Ampezzo

Associazione "Le Dolomiti Bellunesi"

costituita tra le Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano,
con sede in Feltre (BL), Porta Imperiale 3
presso la Sezione di Feltre del Cai
CCP 49298425 per versamenti su bollettino
CCP IBAN - IT03 X076 0111 9000 0004 9298 425
c/c bancario IBAN - IT10 O085 1161 2300 0000 0024 044

Presidente Flavio Faoro
Segretario Giovanna Dall'Asta
Consiglieri dal 2014 Michele Da Rold
Paola De Filippo Roia
Marzio Fiori
Giorgio Fontanive
Elisabetta Mosenà

Revisori dei Conti Pio Paolo Benvegnù
Luigi Stradelli
Giancarlo Zonta

Past Presidents Lino Barbante
Cesare Lasen

NATALE 2015 - SOMMARIO

EDITORIALE	2
ARTICOLI	
Alpi Feltrine Bianca Simonato Zasio	3
L'agricoltura in montagna, prima ispirazione per grandi della pittura Domenico Grazioli	12
L'enrosadira Pier Giovanni Fain	14
Seduzioni naturali e culturali di Cortina e Venezia per Ernest Hemingway Giovanni Di Vecchia	17
Antonio Bettella, un alpinista e un uomo fuori dal comune Enrico Maioni	21
A spasso per gli Spiz di Mezzodi e il Pramper Filippo Frank	23
Storia di un viàz lungo due anni Claudio Pra	30
Passeggiando a San Liberale Giuliano Dal Mas	38
Alla riscoperta dei Cantoni di Pelsa Stefano Santomaso	41
Nuove e vecchie ascensioni sul Pizzón Giorgio Fontanive	50
Domenico Rudatis, da Rudatos di Alleghe Stefania Rudatis	54
La Val Rosandra, oasi di natura tra Carso e mare Gabriella Pison	59
Passaggio a Sud-Ovest Dimitri Lazzari	64
Il Cammino del Centenario Roberto Mezzacasa	68
Il "Centro Studi sulla Montagna Sospirolese" Moreno Lotto	72
SENZA BARRIERE	74
NOTIZIARIO	82
CRONACHE SEZIONALI	89
PRIME ASCENSIONI	110
RECENSIONI	118

www.ledolomitibellunesi.it

Quale futuro?

Anche un osservatore appena un po' interessato alle vicende pubbliche se ne era fatta una ragione. La Prefettura di Belluno sarebbe stata soppressa, con il conseguente accorpamento con un'altra realtà. Nessun colpo a sorpresa, no. Bastava, infatti, considerare come l'annuncio della partenza del prefetto Barbato non fosse stato accompagnato dall'indicazione del suo successore. Tutto prevedibile, insomma. E la decisione governativa di tagliare è stata solo l'ufficializzazione di un programma avviato già da molto tempo. Ciò che, però, non sembra essere stato colto con altrettanta immediatezza e puntualità è il fatto che – con la Prefettura – saranno molti altri uffici che partiranno.

Dalla Questura ai comandi provinciali delle forze dell'ordine, dei Vigili del Fuoco e via elencando. Intendiamoci: in via teorica, questo – di per sé – non comporta un'immediata diminuzione di servizi. A parità di risorse impiegate, che un ufficio di chiami 'provinciale' o no, è poco significativo. Ma la vera questione, è evidente, è altra.

Definire problematico lo stato del Bellunese è servirsi di un pavido eufemismo. Il territorio è privo di qualsivoglia azione programmatica. Frane, smottamenti, cedimenti di ogni sorta sono una sorta di filo conduttore decisamente poco edificante, per nulla desiderabile, ma molto reale. Degli assi viari è noto, soprattutto, lo stato al limite del collasso. La ferrovia è, sostanzialmente, nelle medesime condizioni di quando la 'macchina a vapore' aveva fatto la sua comparsa nelle valli bellunesi. Di più, si fanno più frequenti gli interventi che – parlando di investimenti e sistemazioni – fanno invece intravedere un calo d'attenzione, quando non anche un progressivo abbandono.

Se questo è il quadro, e non si vede come lo si possa negare, il futuro è decisamente scuro. Intanto perché l'accorpamento non può che prevedere una, più o meno ampia, contrazione delle risorse umane. Perché è la stessa idea di 'razionalizzazione' che postula questa esigenza. Poi, perché un centro decisionale più lontano, se può avere il pregio di una visione più ampia e meno localistica, ammesso – ma solo per amore di discussione – che una gestione più prossima ai problemi possa essere considerata negativa – finisce inevitabilmente per relegare in coda alla scala delle priorità, le decisioni importanti che afferiscono alla periferia.

È ben vero che, tra settembre e ottobre, è spuntata una proposta di legge che vorrebbe prevedere una considerazione particolare, una sorta di statuto speciale per Belluno e Sondrio, in forza del loro essere completamente montane. A parte la questione sul futuro dell'ente Provincia (resta? scompare? diventa altro? Se sì, che cosa?); a parte che, in dichiarazioni in libertà, gli stessi promotori non sembrano credere più di tanto alla loro proposta; non ci si può certo scordare quale percorso accidentato stia conoscendo l'annunciato trasferimento di deleghe (e delle relative risorse) dalla Regione alla Provincia.

E allora? Il passaggio diventa sempre più arduo e più stretto. E se i Bellunesi non si risolvono a costituire un'unica massa critica (certo, siamo pochi e sottoposti a continue tentazioni), il futuro è segnato. Diventeremo una remota periferia sulla quale, di tempo in tempo, far balenare qualche diafana immagine di progresso, di crescita, di cambiamento.

Silvano Cavallet

ALPI FELTRINE

I percorsi riscritti per la Linea Gialla (Grande Guerra) e la "direttissima" Passo Finestra - Sasso Scarnia

Testo di Bianca Simonato Zasio - Sezione Feltre

Immagini di Lucio Dorz

Si tratta di un argomento rimasto piuttosto compresso nel libro da me scritto recentemente (*Le Alpi Feltrine nella Grande Guerra: da linea rossa di confine a linea gialla arretrata di resistenza*, Ed. DBS Zanetti, Rasai di Seren del Grappa BL 2014).

Merita di essere analizzato più a fondo, collegando la "novità storica" del percorso militare alla rete di sentieri conosciuta e praticata molto prima del conflitto italo-austriaco 1915-18 che ne modificò l'insieme.

Interessa in particolare il margine orientale del Monte Ramezza, 2250 m (Vette Feltrine) e quello meridionale della dorsale montuosa che si protende a sud-ovest dal Sass de Mura, 2547 m (Cimonega).

Ringrazio la Redazione di "Le Dolomiti Bellunesi" per la confermata sensibilità ai temi storici e ambientali della Montagna Bellunese.



Seguendo (con il pensiero) un "nostro amico escursionista"

Sta percorrendo l'Alta Via delle Dolomiti n. 2, o Alta Via delle Leggende, ed è giunto quasi alla fine. Gli manca ancora una tappa, la dodicesima, dal Rifugio Bruno Boz in Neva al Rifugio Giorgio Dal Piaz nelle Vette Feltrine; poi solo una scarpinata in discesa fino a Feltre per ricevere il benemerito attestato.

Per lui che, partendo da Bressanone ha attraversato i più bei gruppi delle Dolomiti sempre in quota e superando alcuni passaggi veramente impervi, potrebbe essere una trasferta quasi di relax che però arriverà dopo un primo tratto impegnativo. Lasciato di buon mattino l'accogliente rifugio gestito da Daniele Castellaz, si avvia al Passo Finestra (1766 m) per passare dalla bucolica conca di Neva all'aspro orlo roccioso interno della Val Canzoi.

In primo piano le creste di Zoccarè e quelle di Finestra con il Colsent; dietro, la Conca di Neva e il Sass de Mura.

Sosta all'incrocio dei sentieri 801 e 803 alle pendici di Sasso Scarnia.



Mentre avanza sul sentiero erboso, ripassa quanto ha letto nella guida tascabile la sera prima e si concentra su ciò che lo aspetta di là del Passo. Dovrà proseguire verso sud-ovest lungo il sentiero con segnavia CAI n. 801 che lo porterà al Dal Piaz: *un sentiero piuttosto aereo e talvolta disagiata, sotto la cresta del Monte Zoccarè che, oltrepassate alcune forcellette di cresta, sale rapidamente in direzione del Sasso Scarnia. Alcuni gradini scalpellati nella viva roccia e una corda fissa su un passaggio esposto aiutano il procedere mentre l'ambiente si fa piuttosto impressionante, seppure non difficile (in condizioni normali).* (da *Alta Via Europa 2 da Innsbruck a Bressanone e a Feltre*, Italo Zandonella Callegher, Belluno 2005).

Anche il “nostro amico” s’infiltra nella stretta apertura della Finestra e via con un bel ritmo adrenalinico nel tratto di percorso ora descritto e ricordato da molti per la sua arditezza!

Raggiunto il punto più alto su uno stretto ripiano ricavato nella roccia, dovrà ancora aggirare la parete nord-est di quel Sasso, dove *il sentiero prosegue fra grandi macigni, quasi in una trincea scavata nella roccia.*

Ancora un’impegno anche se breve discesa *per i canali e le facili pareti del versante sud dello Scarnia* seguendo i segnavia del CAI dipinti sulle rocce laterali in mancanza di un “impossibile” tracciato.

Solo quando sarà arrivato a uno snodo dei sentieri segnalato da tabelle, potrà rilassarsi prima di proseguire nella meno impegnativa, anche se lunga, attraversata delle Buse delle Vette.

Immaginiamo di stargli vicini ancora un po’ e di osservarlo nella breve e meritata sosta. Posa lo zaino, beve un bel sorso d’acqua dalla borraccia che gli avevano suggerito di riempire in vista del tragitto senza fonti dirette di rifornimento. Estrae e dispiega la carta topografica che l’ha guidato per tutto il trekking; ritorna con gli occhi al Passo Finestra e segue la sequenza di puntini indicanti il tratto del sentiero appena percorso. Caspita! Un bell’impegno ma che soddisfazione!

Poi, ripuntando sul Passo, segue la rossa serpentina del sentiero CAI n. 805 che si abbassa verso il fondo valle e, circa a metà, la sua diramazione n. 804 che scavalca a ovest la modesta Forcella Scarnia (1598 m) nella dorsale rocciosa tra il bacino idrografico dello Stien e quello del Caorame; e ancora un breve tratto dell’803 che

Il “nostro amico” in un tratto impegnativo del sentiero CAI n. 801 in Zoccarè.

Il gruppo in discesa sui lastroni della cengia.

sale dal fondo della Valle di San Martino per terminare alla tabella del posto in cui si trova. Collegando il sentiero percorso con quest'arco segnato sulla carta, si chiederebbe un bel cerchio. A questo punto il nostro amico potrebbe avere un attimo di ripensamento: forse sarebbe stato più facile fare quel giro, anche se piuttosto lungo e con perdita di quota.

Eh no! Che Alta Via sarebbe; la montagna ti premia e ti disseta a piccole dosi gratificanti come i sorsi d'acqua appena bevuti.

E riprende il cammino verso il Rifugio Dal Piazz.

I due estremi della "direttissima"

Ormai siamo addestrati a leggere il territorio montuoso dall'alto, come droni umani, e a suddividerlo partendo dalle cime più alte.

Nel passato, per molto tempo, la lettura – la conoscenza – dei monti, per le comunità dei paesi posti alle loro pendici, saliva gradualmente scaturendo dalla cura e dalla raccolta dei prodotti mentre gli apici, ormai nuda roccia improduttiva, erano ignorati o più spesso temuti.

Sulla *Montagna de Ramezza*, che ha accompagnato la secolare storia del territorio feltrino, i boschi che s'innalzano dalla valle di San Martino erano fonte privilegiata di vita – calore, edifici e manufatti agricoli – per i montanari, specie per quelli di Lasen; più in alto i pascoli della stessa Alpe Ramezza, bassa e alta, nutrivano il loro bestiame, o più spesso quello di proprietà dei ricchi cittadini feltrini a loro affittato.

Mandriani e pastori che passavano l'estate in quelle praterie pernottando nelle casere o sotto i *covoli* di rocce aggettanti, al massimo guardavano in alto, verso le cime, per vedere l'avvicinarsi di un temporale o l'aprirsi del cielo azzurro alla fine.

Nella malga Scarnia, più a est di là della forcella omonima, stesso ambiente, pascoli e praterie da fienagione, stessi uomini di montagna che arrivavano lassù dai paesi prossimi all'imbocco della Val Canzoi, dopo aver sostato nelle *matolere* sparse lungo i versanti interni.

Sasso Scarnia:
pareti del versante
sud-est con cengia
obliqua.

Passo Finestra, verso
Val Canzoi.



Anche i pastori di Scarnia dal verde della loro conca guardavano su verso le grigie crode incombeni temendo il distacco fragoroso dei massi e con un senso di oppressiva presenza le chiamavano *Scarnión*.

Quella cima, a ovest poco appariscente perché in continuità con il Monte Ramezza, negli altri versanti acquista individualità, complessità morfologica e qualche interesse alpinistico.

Nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.) è rimasta senza un nome ufficiale fino alla metà del secolo scorso. Anche la Tavoletta usata per questa zona dal Genio Militare nella Grande Guerra, (Tavoletta I.G.M. Monte Ramezza 1:25.000 levata nel 1887, aggiornata nel 1910 e parzialmente nel 1916) ne indica solo la quota, m 2227. Finalmente nella cartografia più recente (Tavoletta I.G.M. Monte Ramezza 1:25.000 levata nel 1964) è stata "battezzata" come Sasso Scarnia 2226 m, nome senz'altro meno oppressivo dello *Scarnión* dei valligiani.

Al Genio Militare Italiano durante la Prima Guerra Mondiale va riconosciuta l'intraprendenza di aver tracciato un sentiero su questa articolata cima rocciosa pur non preoccupandosi di dargli nuova identità.

L'altro estremo della "direttissima" del nostro titolo è il più noto Passo Finestra. Ci riferiamo all'antico Passo cioè a quella "finestra naturale" descritta dagli storici, stretto intaglio nell'impraticabile cresta rocciosa tra il versante interno della Val Canzoi e quello esterno con la conca prativa di Neva, nel bacino idrografico del torrente Cismon. Era passaggio alternativo di transito tra Stato Veneto e Austriaco per evitare il posto di controllo ufficiale di Pontet-Bastia nella strada regia da Fonzaso per Primiero. Era soprattutto la strettoia attraverso cui i montanari della Val Canzoi (la famiglia Meneguz-Scudelìn emerge nei nostri ricordi!) dovevano far passare le loro piccole mandrie partendo dalle *maiolère* del fondovalle, come quella di Canséch, e zigzagando a lente tappe tra i pascoli intermedi di Zoccarè Alto e Col d'Istiaga, piccole aree prative gelosamente protette dall'invasione del bosco e dei franamenti sassosi. Di là della Finestra li aspettava il verdeggiante Eden ricco d'acqua che li avrebbe ospitati fino a settembre; poi il ritorno per il lungo inverno.

Brevi note sulla Linea Gialla

Nell'estate del 1916, dopo l'improvvisa "spedizione punitiva" dell'esercito austro-ungarico spinta fino all'Altopiano di Asiago e lì bloccata dalla controffensiva italiana, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Generale Luigi Cadorna, ideò un piano di difesa nelle aree di retroguardia per evitare altri sfondamenti nemici verso la pianura: "*Nell'ipotesi d'importante offensiva alla quale dovesse far argine col minimo delle forze il Comando Supremo definisce la linea su cui l'Armata dovrebbe esercitare la difesa ad oltranza*".

Tale linea, per la parte di competenza della IV Armata, iniziava al Passo Pietena (2161 m) sulle Vette Feltrine, per snodarsi da SW a NE, fino a tutto il Comelico lungo le creste montuose che segnano le testate di solchi vallivi strategici per la penetrazione da nord nel territorio italiano.

I cardini difensivi erano lo Sbarramento del Cordevole, centrato sulla Fortezza di Sasso S. Martino nel Canale d'Agordo, e la Fortezza Cadore-Maè; oltre a questi, per continuità strategica, nel progetto furono compresi anche settori montuosi meno importanti come le Alpi Feltrine.

Nelle carte topografiche militari tale linea fu segnata in giallo per distinguerla dal rosso della prima linea e da allora prese il nome di Linea Gialla (di resistenza estrema o arretrata o ad oltranza).

Doveva strutturarsi come una difesa a capisaldi individuati con studi accurati dell'orografia, scelta delle postazioni per i pezzi d'artiglieria, calcoli preventivi dei dati di tiro, osservatori. Gli intervalli tra le postazioni sarebbero stati protetti da reticolati e dal fuoco di armi automatiche, sempre però nell'ottica di non impegnare più di una metà della forza militare nel presidio dei capisaldi. L'altra metà doveva esser tenuta di riserva per sviluppare la necessaria reazione di contrattacco e, a tale scopo, era essenziale approntare un numero adeguato di caverne e ricoveri in posizione defilata.

Fin dall'inizio dei progetti il Comando del Genio ribadì che per impostare la difesa impiegando *“il minimo della forza”* era necessario *“avere buone strade d'accesso alle posizioni che sbarrano le vie principali; strade mulattiere ed anche semplicemente sentieri per le posizioni che sbarrano vie secondarie di difficile transito”*.

Con un'attività intensa, anche se ostacolata da insufficienza di mezzi meccanici e di personale borghese e militare, riuscì a raggiungere l'obiettivo in circa un anno (con il nevoso inverno 1916-17 di mezzo).

Più in ritardo l'approntamento in quota delle strutture difensive, interrotto dalla batosta dell'esercito italiano a Caporetto all'inizio del novembre 1917.

La riscossa italiana si realizzerà sulla linea del Piave-Grappa per concludersi con la vittoria ufficiale il 4 novembre 1918.

La Linea Gialla rimase così un'opera incompiuta e inutilizzata che ci ha “regalato” un complesso di manufatti – strade, mulattiere e sentieri – costruiti con solidità tecnica ed “eleganza strutturale” ben riconoscibili anche ai giorni nostri nei tratti non ancora colpiti dalle massicce distruzioni o alterazioni in nome del progresso cementizio.

La riscrittura dei percorsi sulle Alpi Feltrine

Nella progettazione della Linea Gialla nelle Alpi Feltrine si individuarono dei punti strategici in cui piazzare batterie di cannoni in grado di battere a nord il Passo Cereda e l'area di Sagron-Mis, entrambi cruciali per l'avanzamento del nemico verso

Particolare di una
carta militare
1:25.000; estate 1917,
con il tracciato
della Linea Gialla;
non è ancora segnato
il sentiero militare
ma solo quello
lungo le Buse

Tratto del sentiero
in Zoccarè.



Agordo e la Vallata del Piave dopo aver sfondato la prima linea del fronte dai Lagorai a Passo Rolle.

A Passo Pietena era previsto un caposaldo esteso alla Busa delle Vette e al Col Fontana (m 2037) verso Piazza del Diavolo, ma i lavori saranno avviati solo nella tarda estate del 1917.

Il venir meno dell'interesse difensivo per l'area delle Vette e in particolare per il Passo Pietena dipese dal fatto che nello stesso periodo la VI Armata, di recente costituzione, stava portando a termine una linea alternativa con il completamento di un sistema di postazioni in caverne (*Stóli*), più efficace per posizione e struttura, nell'Altopiano delle Vederne a nord del Monte Pavione.

Più solleciti furono gli interventi sulla viabilità, di accesso ai punti difensivi ad iniziare da giugno, poiché per raggiungere le postazioni era sufficiente tracciare una deviazione verso la Busa delle Vette dalla carrareccia da Croce d'Aune al Passo dell'Agnerola, sopra la Busa di Monsampiano, costruita tra 1914 e '15.

Oltre Col Fontana il progetto prevedeva di proseguire verso Est con un sentiero per Monte Ramezza e da lì per Forcella Scarnia al fine di assicurare il collegamento con il bacino della Val Canzoi dove era stato pianificato l'insieme difensivo più importante. Nel versante destro di questa valle – nelle carte militari chiamata solo Valle del Caorame – lungo l'arco di creste che all'esterno disegnano l'alta conca di Neva, tra Passo Finestra, Colsent, Passo Alvis, Pass de Mura, sarebbero state costruite diverse piazzole per un adeguato sistema di artiglieria puntato su Passo Cereda e numerose caverne-ricoveri per uomini e mitragliatrici scavate nella sottostante impervia muraglia rocciosa il cui unico intaglio naturale era il Passo Finestra antico.

Altri quattro nuclei di artiglieria (pure accompagnati da caverne) erano previsti nel versante sinistro, sui Piani Eterni, per colpire l'area di Sagron. Per far arrivare le salmerie (carri e quadrupedi atti al trasporto di armi e bagagli militari) a quelle postazioni, tra 1700 e 2000 metri di quota, fu necessario adeguare la viabilità della Valle.

Tra settembre 1916 e la primavera del '17 fu ricostruita la strada di fondovalle, specie i ponti sul Caorame, classificata poi come "*Camionabile di Val Caorame*", almeno fino a "La Guarda", località che diventerà l'area di appoggio dei servizi d'intendenza.

Ai sentieri per i Passi Finestra e Alvis e per Erera-Brendol, sufficienti alla risalita di pastori e mandriani con il loro bestiame, furono sovrascritte mulattiere larghe 3 metri, con solida massiciata sul fondo, a modica pendenza compensata da ampi tornanti. Tale andamento, in realtà, fu realizzato solo nei primi tratti di risalita e quando il terreno si fece difficile, detriti rocciosi o roccia viva, per raggiungere caverne e baracche sottostanti le postazioni difensive e per collegare tutte le strutture si passò a sentieri più stretti, sostenuti da muretti a secco talvolta intervallati da



Arco della dispiuviale
tra Zoccarè e Sasso
Scarnia.



Gradinata sulle rocce di Sasso Scarnia.

gradini rocciosi, sempre comunque opere militari ben riconoscibili.

Mentre questi lavori progredivano, nessuna linea diretta, né tantomeno "direzionissima" lungo le impervie creste a sinistra del Passo di Finestra, era ancora avviata per il collegamento con il caposaldo di Passo Pietena.

Ma la distanza tra i due punti difensivi preoccupava i vertici della IV Armata: qualora si fosse arrivati allo schieramento dei soldati (ne erano previsti circa 2000 – così nei documenti – nell'intera area delle Alpi Feltrine), il coordinamento sarebbe stato pressoché impossibile.

A maggio il Comando del Genio aveva suggerito al Comando d'Armata di cedere la difesa di Passo Pietena alla VI Ar-

matà, disponibile ad associarlo al loro settore "Pavione", ma il Generale Nicolis di Robilant si era rifiutato di accettare scambi non ufficiali. Per ribadire che il Capo era lui ordina di realizzare con urgenza una comunicazione tra Passo Pietena e Passo Finestra tracciando un sentiero tra le due postazioni, "pur per soli pedoni".

In quel tratto dovrà essere allestito un osservatorio sul Monte Ramezza e, in luoghi da definire, tre postazioni di mitragliatrici, con l'appoggio di piccole caverne, collegando tali punti con un sentiero che scendendo per il costone si congiunge alla mulattiera per Forcella Scarnia.

La novità dei nuovi ordini è molto impegnativa: non si potrà percorrere il sentiero (già segnato nelle carte topografiche di allora) praticato dai mandriani che cercavano per i loro armenti l'erba fresca delle "Buse", ma si dovrà tracciarne un altro lungo una quota altimetrica superiore, sui 2000 metri di media, in modo da esser più vicini alle creste per realizzare le strutture difensive richieste (Il sentiero CAI n. 801 - Alta Via n. 2 seguirà questo nuovo percorso).

È comunque evidente che all'inizio dell'estate si pensa ancora che il collegamento con Passo Finestra debba avvenire attraverso l'area di Malga Scarnia.

Nel Comando del Genio c'è molta perplessità sulla realizzazione del sentiero e si scrive: "Un paio di metri e più di neve ricoprono ancora il vasto altopiano delle Vette e di Pietena e perciò tutti i lavori accennati sopra saranno fatti nel più breve tempo compatibilmente con la stagione". Ma Nicolis de Robilant non demorde e ad agosto sollecita ancora di completare il progetto di viabilità sulle Vette, scandendone la segmentazione "Mulattiera che staccandosi dalla carrareccia Croce d'Aune - Monsampiano va a Passo Pietena per le Vette Grandi; mulattiera che dalla precedente raggiunge Col Fontana; sentiero che da questo punto per monte Ramezza porta a Forcella Scarnia"

La "direzionissima" dell'ultima ora

Il Comando d'Armata, per evidenziare che sta seguendo con attenzione quel piccolo settore di Linea Gialla e che è urgente un collegamento più diretto possibile

al caposaldo di Passo Finestra, aggiunge all'elenco dei lavori da fare, già molto impegnativo, l'ordine di *"costruire un sentiero ad immediato contatto della displuviale da q. 2227 al Passo Finestra"* (nelle carte militari d'allora quella quota segna l'attuale Sasso Scarnia). In sostanza quest'ultimo è l'ordine perentorio di tracciare la "diretissima" del nostro titolo. Nei numerosi studi sulla Grande Guerra ci sono due punti sui quali tutti concordano: l'eroismo dei soldati italiani e la capacità tecnico-imprenditoriale del Genio Militare. Tale capacità è dimostrata anche nella realizzazione del tracciato Passo Finestra - Sasso Scarnia.

All'inizio di questo scritto abbiamo immaginato di seguire nel percorso un "amico escursionista"; ora, con il sostegno di validi indizi pur mancando una documentazione specifica, proviamo a seguire il progredire dei lavori con cui fra tra agosto e ottobre del 1917 il Genio riuscì ad aprire questo varco in una muraglia rocciosa mai esplorata fino allora.

L'urgenza imposta dagli Alti Comandi ci fa supporre la presenza di due cantieri di lavoro. Uno per tracciare il sentiero della "diretissima", le cui squadre di operai civili e militari avevano come base una baracca e delle tende dislocate in prossimità del Passo Finestra, lungo il pendio di risalita. L'altro in Ramezza, per ultimare il collegamento dalle Vette a Forcella Scarnia, con base nello spiazzo tuttora chiamato *"Pian de le barache"*, poco distante dalla Forcella Scarnia in modo da potersi rifornire d'acqua alla fontana appena di là dal valico, ricordata, ora che non c'è più, come *"La fontana del Genio"* (ringrazio Antonio Tatto per il suggerimento).

Operai che, sotto la guida di Ufficiali del Genio, lavoravano di *pala, picch e mazòch*, con l'aiuto di qualche perforatore nei punti più difficili (ma tali arnesi scarseggiavano ed erano riservati agli scavi delle caverne).

Per quanto riguarda il vitto possiamo solo citare un passaggio della relazione del Maggiore Neri, Capo Ufficio operai al Comando della IV Armata: *"È prescritto che riguardo al vitto l'operato abbia l'identico trattamento della truppa presso la quale lavora; cosicché il vitto è buono e abbondante e per esso non si ebbe mai alcun reclamo. Come paga gli operai sono ricompensati a seconda dell'età, della capacità, del disagio del luogo ed a seconda del pericolo. Si può calcolare come media da un minimo di L. 3 ad un massimo di L. 7 al giorno per 10 ore di lavoro per gli uomini; da L. 2.50 a L. 4 per le donne"* (che si spera non fossero ingaggiate per i lavori massacranti d'alta quota).

Seguiamo la squadra del Passo Finestra. Per raggiungere lo sperone del Sasso Scarnia, a sud-ovest del Passo, si deve intagliare la muraglia di Zoccarè (1931 m) che separa il versante della Val Noana da quello della Val Canzoi. Si avanza tracciando il sentiero sotto le creste seguendone le sinuosità, talora su erti pendii erbosi ma più spesso su roccia viva, dapprima in lieve discesa poi prendendo quota gradualmente. In certi tratti lo sfasciume alla base dei pinnacoli rocciosi è infido ma non c'è tempo per muretti di sostegno e si prosegue.



Punto più alto del sentiero, sotto le cime di Sasso Scarnia.



Versante Sud-Est di Sasso Scarnia: confluente del sentiero della Direttissima da Nord-Est con quello da Ramezza verso Forcella Scarnia.

Piramidi rocciose alla base del Sasso Scarnia.

Prima di iniziare la salita al Sasso c'è qualche incisione di cresta da cui si aprono scorci di ampia visibilità verso nord; potrebbero essere adatte al piazzamento delle postazioni per mitragliatrici richieste dal Comando della IV Armata (è una nostra ipotesi – tutta da verificare – suggerita dalla presenza di due abbozzi di caverne-ricovero prossime al sentiero).

Si deve ora affrontare la parte più difficile per passare da Zoccarè a Sasso Scarnia. Qui la linea displuviale si fa spigolo roccioso tra i due versanti e per superarlo si deve “piallararlo” per ridurlo a stretta passerella. Poi le prime rampe del Sasso sempre di nuda roccia che deve essere scalfita in ripida scalinata (sarà “l’opera d’arte” lasciata ai posteri da quel gruppo anonimo di artisti di guerra).

Si procede con il tracciato in salita riuscendo a aggirare lo spigolo, o meglio a infilarsi in una specie di trincea. Per fortuna subito dopo l’ambiente cambia per un po’; si tratta di scavare una serpentina su una ripida pala erbosa. Poi ancora roccia fino a un ultimo spuntone che si scava alla base ricavando una piccola piattaforma per aggirare le due cime di vetta.

E ora la discesa. I sopralluoghi dell’intero percorso avevano individuato che l’unica via possibile per scavalcare il Sasso, una volta raggiunto il punto più alto del tracciato, e iniziare la discesa, sarebbe stata la cengia che taglia diagonalmente la parete nord-est dove.

Nell’impossibilità di tracciare un sentiero su quel groviglio di massi e lastroni, è preferibile affidarsi alla ricerca dei passaggi meno accidentati.

Giunti alla base, dove il Sasso per non smentirsi presenta una serie di torrioni rocciosi, si traccia un breve sentiero per aggirarli e finalmente innestarsi su quello proveniente da Ramezza e diretto a Forcella Scarnia.

È ormai ottobre e anche la “direttissima” è conclusa; sarà uno dei tanti lavori militari inutilizzati lungo la Linea Gialla.

Sarà poi, per chi ama le Alpi Feltrine, un emozionante percorso di alta quota che si auspica possa essere valorizzato, assieme agli altri citati in questo scritto, con itinerari di memoria storica.

L'AGRICOLTURA IN MONTAGNA, PRIMA ISPIRAZIONE PER GRANDI DELLA PITTURA

Testo e immagini di Domenico Grazioli - Sezione Feltre

Le mostre, in contemporanea a Palazzo Reale a Milano, su Van Gogh e Segantini, tenutesi in dicembre-gennaio 2015, hanno consentito di vedere il percorso personale, difficile, contrastato, tragico, di questi grandi artisti dell'800 ed il loro iter formativo e professionale, permettendo un parziale confronto con alcuni artisti locali, come Augusto Murer e Mauro Corona.

Vincent Van Gogh nasce in un villaggio agricolo in Olanda nel 1853. Il padre è un pastore protestante che ha altri cinque figli: Vincent, intelligente e gran lettore di libri, incassa però una serie di fallimenti scolastici dovendo spesso cambiare scuola, da cui sovente fugge. A sedici anni comincia a lavorare, prima all'Aia, poi a Amsterdam, Anversa e Londra presso una casa d'arte, immergendosi nello studio dell'arte nelle sue varie forme, ma isolandosi socialmente dal resto del mondo, a parte la famiglia di origine. Tornato in Olanda, dopo vari infruttuosi tentativi di trovare lavoro, decide di diventare predicatore e per due anni frequenta le miniere belghe, ma i minatori non contraccambiano il suo fervore religioso e Vincent incassa un ulteriore fallimento e vive alcuni mesi in solitudine. Solo alla fine di questo periodo, nel 1880, comincia a dedicarsi alla pittura e inizia una carriera che sarebbe durata solo dieci anni, fino al 1890, anche questa caratterizzata da repentini entusiasmi, cambi di residenza e di amicizie e molte delusioni. Negli ultimi anni viene spesso ricoverato in manicomio ad Arles e nel luglio 1890 si spara, morendo dopo due giorni di agonia, a soli 37 anni.



Vincent Van Gogh,
*Contadina che spala
letame in un campo
innevato, 1885*

Giovanni Segantini,
*Il lavoratore della
terra, carboncino e
biacca su carta, 1888*

Giovanni Segantini nasce ad Ala di Trento (allora Austria) nel gennaio 1858 da un povero venditore ambulante con altri tre figli, ma già nel 1866 muore il padre e l'anno dopo la madre: Giovanni cresce a Milano con una sorellastra, che non ha tempo per accudirlo. A dodici anni è arrestato per ozio e vagabondaggio e internato in riformatorio, da dove fugge, ma viene ripreso; malgrado ciò dal 1875 al 1879 riesce a frequentare l'Accademia di Brera. Nel 1879 l'Austria lo dichiara renitente alla leva e lo condanna a morte. Si trasferisce in Brianza, ha tre figlie e nel 1886 si sposta a Savognin in Svizzera; già nel 1890 è a rischio il permesso di soggiorno, per inadempienza alle tasse cantonali, per cui chiede, senza esito, la cittadinanza italiana. Si trasferisce quindi a Maloia, in Alta Engadina. Nel 1897 gli viene pignorata la casa per il mancato pagamento dell'affitto per due anni e delle tasse cantonali. Nel settembre 1899 sale a piedi a una baita sul ghiacciaio dello Schafberg per lavorare ad una grande opera pittorica di montagna (il Trittico), ma si ammala e dopo dieci giorni muore di peritonite, a soli 41 anni.

Passiamo adesso, molto brevemente, ai nostrani.

Augusto Murer,
I contadini, inchiostro
su carta, 1956



Augusto Murer nasce nel 1922 a Falcade; esordisce come pittore e si consolida come scultore in legno ed in bronzo. Nel periodo 1943-1945 svolge attività partigiana con la Brigata Fenti. Muore a Padova nel 1985, lasciando moltissime opere pubbliche su temi storici e sociali, tutte grondanti di intensità espressiva e drammaticità.

Mauro Corona,
Boscaioli, matita
su carta, 1980



Mauro Corona, classe 1950, nasce nei dintorni di Trento e vive a Erto, in un ambiente, anche familiare, difficile; svolge vari lavori pesanti, come il boscaiolo e il cavatore di pietra. Come tanti altri superstiti del Vajont, viene portato a Pordenone in collegio, dove a fatica si assoggetta, ma comincia ad apprezzare la letteratura e l'arte. Tornato al paese, comincia a dedicarsi alla scultura in legno, avendo anche come maestro Augusto Murer; approda infine, con successo, alla letteratura.

Tutti artisti famosi che, pur di diversa estrazione ed epoca, hanno iniziato il loro percorso artistico con l'attenta osservazione del mondo agricolo-silvo-pastorale, che agli inizi riproducono con materiali poveri: gessetto, matita, carboncino, penna a inchiostro. Mi sembra interessante notare che ciò che più li colpisce di questo mondo è il lavoro, le persone di varia età e sesso che lavorano all'aperto in tutte le stagioni. Certo, la Terra è madre della vita in generale, ma forse anche delle grandi personalità artistiche ed il lavoro, l'osservazione attenta di esso ed il suo ripensamento, è padre di grandi geni, le cui opere ci riempiono di stupore ed ammirazione ancor oggi.

L'ENROSADIRA

Nell'ora del tramonto, una luce quasi magica

Testo di PierGiovanni Fain - Sezione Livinallongo

Immagini di Arcangelo Dal Mas

Molte sono le specifiche potenzialità che disegnano l'archetipo delle Dolomiti, patrimonio Unesco: la struttura del paesaggio, l'eccellenza estetica, i contrasti di colore, la storia scientifica e antropologica, le leggende e la mitologia; e fra le tante peculiarità, non possiamo non accennare al fenomeno che con bella parola viene chiamato "enrosadira": un fenomeno di rifrazione della luce, che si verifica specialmente sulle pareti dei monti dolomitici nell'ora del tramonto, una luce quasi magica che pare accendersi e diffondersi dall'interno stesso delle rocce.

La parola ha il corrispondente tedesco in *Alpenglüh*, incendio alpino, volto poi poeticamente nell'oronimo *Rosengarten*, Giardino delle rose, il noto Catinaccio della Val di Fassa. Comunque, la voce risulta registrata nei glossari della Ladinia centrale e nella letteratura non prima dell'inizio del XX secolo. Ovviamente, non è stata usata dal Carducci nell'ode 'Cadore', composta in occasione di una villeggiatura che il poeta effettuò nel 1892, e dedicata alle vicende del popolo cadorino: i noti versi "... *Si che di rosa nel cheto vespero le Marmarole care al Vecellio rifulgan*

Tramonto sulla
Nord del Pelmo.





Tramonto sullo
Spiz Nord di Pramper.

palagio di sogni, eliso di spiriti e di fate...”, richiamano indubbiamente una immagine di “*enrosadira*”.

Qui riporto anche uno scritto dell'alpinista Domenico Rudatis, appassionato cantore della Civetta (“*Rivelazioni Dolomitiche*”, Riv. Mens. Cai, 1927). Cito: “... penetrata dagli ultimi radiosi sguardi solari la pallida dolomite ha quasi un fremito di vita, s'imporpora e trascolora prodigiosamente, e tutte le mura, le torri, le guglie cominciano a risplendere come avvolte d'aurei rivestimenti d'inesplicabile magnificenza, mentre negli angoli e nelle rientranze lievi ombre si riverberano di un bel viola e di azzurro. Il tramonto sulla Civetta per l'orientamento e levigatezza della parete fa un fulgore più intenso che in certe altre Dolomiti, non è così roseo e delicato, non ricorda quello sul Catinaccio, il favoloso Giardino delle Rose (*Rosengarten*) di Re Laurino ...”. Così l'“*enrosadira*” sulla parete NO della Civetta!

Anche le battute finali della nota composizione di Richard Strauss ‘Sinfonia alpestre’, sono una descrizione in termini musicali dello spegnersi del crepuscolo, mentre la natura si addormenta in una quiete infinita. Tuttavia non si deve pensare che il fenomeno ottico di cui si parla sia esclusivo delle Alpi Dolomitiche; è visibile anche nelle Carniche, nelle Giulie, e perfino nei grandi gruppi ghiacciati delle Alpi occidentali (Monte Rosa, Cervino ecc). Insomma è fenomeno comune a tutte le montagne.

Fin qui abbiamo parlato prevalentemente del crepuscolo vespertino. In realtà vi sono due crepuscoli della stessa sostanza: “enosadira” e “aurora”. Non posso non prendere a prestito dall’antica poesia greca (Omero, Odissea) i versi che meravigliosamente suonano “... *la mattutina aurora dalle dita di rosa...*”

Per completare il discorso, ricordo il popolare “rosso di sera buon tempo si spera”, che anche Gesù Cristo citò, quando rimproverò severamente i farisei che gli chiedevano un segno dal cielo: “*Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?*” (Matteo, 16, 1,3). Parlava ovviamente del tempo della sua venuta. La fortuna della nostra parola è venuta con la diffusione degli scritti di K.F. Wolff, il noto raccogliitore della leggende dolomitiche; alcuni ritengono addirittura che egli ne sia l’inventore.

Infine, come non notare che il colore dell’“enosadira” è quasi d’obbligo in molti poster d’epoca in cui le montagne dolomitiche lo vestono?

Ho considerato l’“enosadira” sotto l’aspetto paesaggistico, poetico, letterario ecc. Aggiungo una postilla; chi ha contemplato anche una sola volta l’“enosadira”, non può sottrarsi alla considerazione tutta interiore e conturbante, dell’addio alla vita al termine della parabola dell’esistenza.

AVVERTENZA AI COLLABORATORI

Per consentire di impaginare la rivista in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i collaboratori ad attenersi alle seguenti avvertenze:

- 1) lunghezza media degli articoli, da inviare in formato Word o RTF: **13.000 battute**, spazi compresi (per Senza Barriere, Notiziario, Recensioni: **4.000 battute**, spazi compresi). Data la cadenza della rivista, la Redazione vorrebbe evitare di pubblicare contributi “a puntate”;
- 2) immagini: formato **JPG o TIFF** (non su file Word), in alta risoluzione, cioè a **300 dpi** e possibilmente con una dimensione di 15 cm di base per le orizzontali, e 20 cm di altezza per le verticali. Nel file delle didascalie è bene indicare il nome dell’autore o citare l’archivio di provenienza delle immagini. Per evitare problemi di copyright e soprattutto per una questione di scarsa risoluzione, si sconsigliano immagini scaricate da Internet;
- 3) per rispetto di tutti, invitiamo ad adeguarsi, il più possibile e salvo eccezioni da concordare con la Redazione, ai termini di invio dei materiali: **31.03** per il numero estivo, **30.09** per quello invernale;
- 4) per comodità, i contributi possono essere inviati direttamente al Direttore Editoriale, **emajoni58@gmail.com**

La Redazione è disponibile ad ogni suggerimento che fosse necessario. Auspicando che quanto sopra sia preso in considerazione da tutti, ringraziamo per la collaborazione.

Silvano Cavallet | Ernesto Majoni

SEDUZIONI NATURALI E CULTURALI DI CORTINA E VENEZIA PER ERNEST HEMINGWAY

I luoghi che hanno rappresentato per lo scrittore ricordo,
quiete e musa ispiratrice

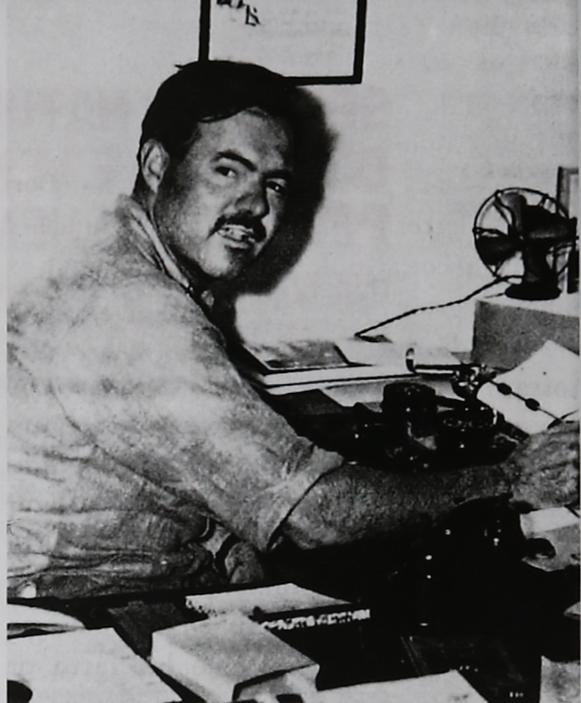
Testo e immagini di Giovanni Di Vecchia - Sezione Roma - Gism

Nell'inverno del 1917, tra i soldati statunitensi che vennero sul fronte orientale italiano durante la Grande Guerra, dopo la disastrosa disfatta di Caporetto, vi furono molti volontari dell'American Red Cross (Croce Rossa Americana), alcuni dei quali appartenenti al Circolo letterario dell'Università di Harvard, come Ernest Hemingway.

Egli, in verità, avrebbe voluto partecipare al conflitto combattendo nei reparti impegnati al fronte, ma per un difetto alla vista venne riformato. Per lui, comunque, fu un modo di "vivere la guerra". Giunto in Italia ed assegnato ad una Sezione di sanità operante nei pressi di Schio, cittadina posta ai piedi del Monte Pasubio, non molto lontana dalla "Strada Cadorna" che risale al Monte Grappa, sarà, successivamente, trasferito a ridosso del Carso, sempre come autista di autoambulanza, percorrendo, il più delle volte, strade sterrate non prive di rischi per portare, tra l'altro, generi di prima necessità e conforto alle truppe impegnate in prima linea: occasione per osservare da vicino i campi di battaglia con la curiosità propria del cronista.

Per lui, che da poco aveva iniziato l'attività di giornalista, quella esperienza sarebbe risultata importante se non fondamentale per il futuro della sua professione. L'8 luglio 1918, in una delle tante "incursioni", nei pressi di Fossalta di Piave, in località Busa del Buratto, venne ferito ad una gamba da fuoco nemico; nonostante ciò, trasse in salvo due soldati italiani in condizioni ben più gravi.

Trasportato dapprima in un ospedale da campo, sarà poi ricoverato a Milano per la definitiva guarigione. Durante la convalescenza conobbe l'infermiera americana di origine tedesca Agnes Kurovski: seppure tra loro vi fu affetto, la medesima, tuttavia, non mantenne la promessa data di sposarlo. Prima del congedo venne decorato con la Croce al merito di guerra americana e con la medaglia d'argento al valor militare italiana. Il periodo trascorso a Milano, per Hemingway, fu scosso da ciò che aveva visto e provato, occasione per iniziare ad elaborare mentalmente il materiale che soltanto undici anni dopo, nel settembre del 1929, avrebbe dato alle stampe con il titolo di *Addio alle armi*, un libro considerato da molti critici il suo capolavoro. In esso l'autore ha inteso raccontare, con le dovute aggiunte romanzesche, le esperienze vissute in quell'intenso anno di guerra. I luoghi che fanno da sfondo ai personaggi reali od immaginari del racconto sono resi con raro realismo. Egli "rivoluzionò" la letteratura dell'epoca, i cui influssi ed insegnamenti si avvertirono per lungo tempo tant'è che il libro, pubblicato in Italia solo dopo quindici anni per i motivi che si preciseranno, influenzò anche Mario Rigoni Stern, come lui



stesso ammise, che stava a quei tempi elaborando *Il sergente nella neve*. Egli scoprì con Hemingway, come molti italiani, un nuovo modo di scrivere, con uno stile incalzante, teso a coinvolgere il lettore intensificandone l'immedesimazione nella storia, lontano da quella letteratura spesso artefatta che si era avuta sino ad allora.

Dopo un breve soggiorno negli Stati Uniti, Hemingway si trasferì per un lungo periodo a Parigi ove, oltre a collaborare, come corrispondente con *The Toronto Star*, iniziò la sua carriera letteraria. Sarà proprio il lavoro di giornalista a farlo tornare in Italia in più di un'occasione, effettuando "viaggi esistenziali", come tutti quelli che accompagneranno la vita di questo scrittore. Egli, per un'innata straordinaria capacità, avrà modo di "assorbire", dai luoghi e dalle persone conosciute, la loro vera essenza, riuscendo poi a trasmetterla nei suoi libri. Nel 1922, accompagnato dalla moglie Hadley Richardson, una giornalista sposata l'anno precedente, visiterà Schio, Vicenza, Trento, Verona, il lago di Garda ed anche Fossalta di Piave, località che in buona parte aveva avuto modo di conoscere in tempo di guerra; un viaggio che può quindi essere definito della memoria.

A Milano avrà modo di partecipare ad una conferenza stampa di Mussolini presso la sede del *Popolo d'Italia*, di cui quest'ultimo era Direttore, intervistandolo. In un articolo successivamente apparso sul *Toronto*, Hemingway si espresse sul personaggio in termini assolutamente non positivi, motivo che spingerà il regime a porre il veto alla pubblicazione in Italia di *Addio alle armi*.

Lo scrittore tornerà il successivo anno ancora in Italia, sostando a lungo a Cortina d'Ampezzo: la cittadina a febbraio era ancora coperta da un soffice manto nevoso, sotto un sole splendente che faceva risaltare ancor più le imponenti cime sta-

Hemingway
convalescente
all'ospedale di Milano

Hemingway in età
più matura



Cortina d'Ampezzo
negli anni '20

gliate contro il cielo azzurro nella magnifica prospettiva naturale dell'ampia vallata. Ad Hemingway Cortina d'Ampezzo piacque subito in quanto, essendo la maggior parte dei turisti ripartiti, quell'evidente solitudine accresceva la sua bellezza. Riuscì a compiere piacevoli sciare anche se per breve tempo, in quanto dovette ripartire per impegni di lavoro, tornando però nella località verso la metà di aprile, quando iniziò a scrivere *Fuori stagione*, dagli elementi autobiografici alquanto malinconici, che avrebbe fatto parte, anni dopo, della raccolta *I quarantanove racconti*.

Tornerà ancora in seguito nella cittadina, precisamente nel 1948, in occasione di un altro suo viaggio in Italia con la nuova moglie Mary Welsh, passando per Stresa – a lui ben nota in quanto vi era stato durante una licenza mentre era ricoverato all'ospedale di Milano –. Essa sarà rammentata verso la fine del romanzo *Addio alle armi*, ove giunsero i protagonisti, il Tenente Henry assieme alla compagna, l'infermiera Catherine Barkley.

Il ricordo del suo soggiorno a Cortina d'Ampezzo è “affidato” a Fernanda Pivano, che lo andrà ad attendere all'Hotel Concordia il 10 ottobre di quell'anno; lei che in precedenza, durante la guerra, era stata arrestata dai nazifascisti, informati del suo contatto con la casa editrice Einaudi per la traduzione di *Addio alle armi* in quanto il libro raccontava, tra l'altro, la tragica vicenda di Caporetto con un realismo e, fors'anche, con una nota di antimilitarismo seppure non dichiarato ma ben sottinteso, aspetti incompatibili con l'ideologia del tempo (in verità l'ispirazione di quegli eventi derivò all'autore da quanto egli personalmente aveva assistito, come inviato del *Toronto*, durante l'evacuazione dei cristiani dalla Tracia nella guerra greco-turca del 1922).

Il romanzo, come detto, venne pubblicato in Italia solo tra il 1945 ed il 1949 con

due traduzioni, entrambe per la Mondadori, cui l'Einaudi aveva ceduto i diritti: quella della Pivano ed un'altra, tra l'altro illustrata da Renato Guttuso, che suscitò particolare interesse in Rigoni Stern. Questa volta, a Cortina d'Ampezzo Hemingway prese in affitto "Villa Aprile", posta nella frazione di Doneà, con una stupenda vista sulla cittadina. Durante il soggiorno lo scrittore, pur lavorando molto, alternò l'impegno ad ore di svago, pescando nel torrente Boite o andando al Ristorante Tiziano per gustare il baccalà alla veneta o incontrando gli amici al bar dell'Hotel de La Poste.

Iniziò qui il romanzo *Di là dal fiume e tra gli alberi*, una storia anche questa volta autobiografica in cui la ragazza veneziana descritta altro non era che la nobildonna Adriana Ivancich, di cui lo scrittore si era innamorato. Hemingway da Cortina proseguì per Venezia, che già aveva "scoperto" nel 1918: anche ora "ripercorre" un ideale "viaggio di ricordi". La visitò mentre era quasi in stato d'assedio, ove si ascoltavano i rombi cupi dell'artiglieria nemica alle foci del Piave e la risposta italiana: un'immagine forte di un luogo conteso che sarebbe rimasta impressa nello scrittore in tutta la sua drammaticità.

In tale circostanza, come in altre analoghe, egli riaffermò che uno scrittore può rammentare solo ciò che conosce e che, nelle descrizioni, sono più evocative le omissioni che non ciò che si descrive con minuzia: ed egli aveva ben conosciuto Venezia. Alla città lagunare dedicò quel romanzo cui si è accennato, iniziato a Cortina, che verrà chiamato il "romanzo di Venezia". La frequentazione di Hemingway con Venezia proseguì per circa dieci anni, durante i quali lo scrittore la conobbe a fondo, camminando per le calli, le viuzze, attraverso i ponti ed i campielli. Per scrivere andava a Torcello, in una stanza al primo piano di una modesta osteria. Lì, con lo sguardo rivolto alle montagne lontane, che sembravano affiorare dal mare, lavorò a lungo con passione. Egli osservava con scrupolosa cura la città ed, in proposito, il suo biografo E. A. Hotchner, nel libro *Hemingway e il suo mondo*, riporta alcune significative frasi: "... *Le pietre di Venezia non sono sensibili al sole. Gli inverni grigi dell'Adriatico portano una luce che dipinge bene la città. Solo d'inverno si può vedere la vera Venezia. Le calli piccole e strette sono fatte apposta per ripararti dal vento forte che arriva dall'Adriatico... La pavimentazione di San Marco va vista mentre luccica nella pioggia... Essere in gondola chiusa che si alza e si abbassa cercando la strada attraverso i canali nell'acqua invernale, questa è Venezia...*"

Ancora una volta, nelle sue osservazioni, appare l'artista che, come altri prima di lui, preferisce la Venezia invernale che non si deve "dividere" con i turisti e si può contemplare nel pieno splendore di luoghi e luci, quelle stesse che, in precedenza, aveva visto ed ammirato John Ruskin, riportate nel libro *Le pietre di Venezia*. Ugo Fugagnolo, nel 1957, racconta nel suo libro *Venezia così* che Hemingway era interessato ad acquistare un pezzo di terra a Cavallino, un villaggio nella laguna, "per sfuggire al mondo", anche se lo scrittore aveva sempre considerato la Serenissima una città viva e non, come alcuni, primo fra tutti Thomas Mann, un luogo che ispirava presagi di morte.

Hemingway di Venezia ricercò ogni aspetto per poterlo "trasferire" sulla "carta", per arrivare all'essenza delle cose; ancor più, non da ultimo, come si può leggere dai suoi scritti, egli provava sensazioni indescrivibili nel raggiungere la città lagunare dal mare, simbolica ricerca di un approdo per lui tranquillo, come lo fu, con il fascino della sua natura, Cortina d'Ampezzo, in una vita piena di tempeste.

ANTONIO BETTELLA, UN ALPINISTA E UN UOMO FUORI DAL COMUNE

Alpinismo classico sui contrafforti della Tofana Terza

Testo di Enrico Maioni - Guida alpina

Immagini raccolta Antonio Bettella - Guida alpina

Poco si trova in rete del forte alpinista padovano Antonio Bettella, e la recente ripetizione di una sua via sulla Nèmesis da parte del nipote di Antonio e di un amico ampezzano, mi ha portato a scrivere qualche riga per ricordare non solo un grande alpinista, ma certamente un uomo fuori dal comune.

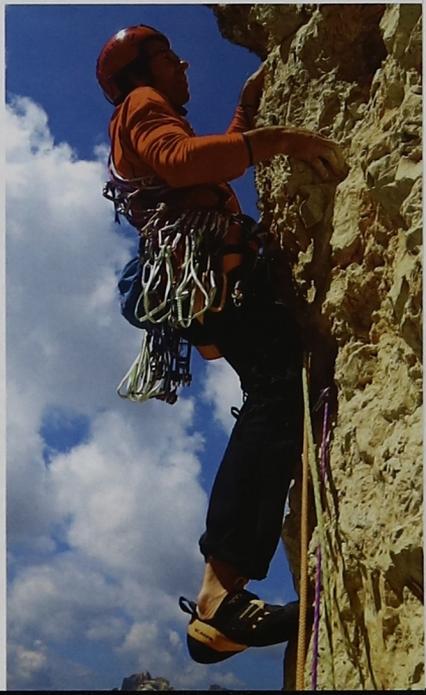
Nato il 30 settembre del 1901, Antonio Bettella era il primogenito di una famiglia numerosa ed eccelse in numerose discipline sportive. Descritto come un uomo alto e ben piantato, con grande forza fisica, fin da giovane dimostrò la sua grande passione per lo sport, tant'è che poco più che ventenne conquistò il titolo di campione delle Tre Venezie nella categoria dei pesi medio-massimi di pugilato.

In seguito si dedicò al rugby, diventando giocatore in serie A e successivamente allenatore ed infine arbitro internazionale. Nel 1981 gli venne conferita la Medaglia d'Oro per meriti sportivi come pioniere del rugby in Italia, che fu consegnata al figlio alla Fenice di Venezia.

Aldo Bettella e
Aldo Bianchini su una
vetta dolomitica.



Luigi Majoni sullo
spigolo della Nèmesis.



L'inizio dell'attività alpinistica di Antonio Bettella coincise con la conoscenza fatta con F. Valvassori nei campi di gioco di rugby (anno 1930). Si avvicinò alla montagna molto tardi, ma grazie alla sua tempra acquisì velocemente le tecniche e le conoscenze alpinistiche di allora, arrivando in poco tempo ai massimi livelli del periodo. Iniziò così, oltre che a ripetere vie in montagna, anche ad aprirne di nuove. Tra queste ricordo lo spigolo sud della Torre Gioppi, nel gruppo dei Tre Scarperi, nel 1940; una via di III e IV lunga circa 300 m. Nel luglio dello stesso anno aprì, con l'amico Aldo Bianchini, una via di 500 m di V sulla Cima Foralosso, vetta minore dei contrafforti dell'Antelao.

Grazie anche alle possibilità d'allenamento offerte dalla storica palestra di Rocca Pendice, nell'agosto del 1941, nel pieno della sua forma, insieme al giovanissimo amico diciannovenne Gastone Scalco, Antonio Bettella risolse il problema della diretta dell'Antelao, aprendovi una via di 1000 m di VI. Si trattò di una vera impresa, ostacolata dal maltempo che imperversò per più giorni sul "Re del Cadore", costringendo gli alpinisti a quattro bivacchi in parete. Per quella salita gli fu assegnata la medaglia d'oro al valore atletico per l'alpinismo.

Non sazio, e sicuramente non intimorito dalle difficoltà incontrate sull'Antelao, l'anno successivo Bettella e l'amico Guerrino Barbiero aprirono una nuova via di circa 1000 m sullo stesso monte, un camino di V-VI.

Nel mese di agosto 1943, Bettella s'inoltrò con Bruno Sandi in un angolo remoto delle Dolomiti, aprendo una via di III sul versante nord della Croda dei Rondoï (m 2872) in Val Pusteria. Il 13 agosto, sempre con Sandi, Bettella salì lo spigolo sud della Nèmesis (o Punta Carugati), 250 m con difficoltà di VI. La Punta Nèmesis (m 2755) si erge sopra la Val Travenanzes, sui contrafforti occidentali della Tofana Terza. Ai suoi piedi si passa quando si percorre la Cengia Paolina, itinerario escursionistico di notevole interesse.

Come dicevo in apertura, la via è stata recentemente ripetuta da due abili ed esperte guide alpine: nella seconda metà di luglio 2015 Antonio Bettella, guida alpina e nipote omonimo del leggendario Bettella, insieme allo Scoiattolo Luigi Majoni "Manin", anche lui guida alpina, hanno effettuato la salita della via. Potrebbe trattarsi della prima ripetizione, ma di questo non ho notizie certe. Sicuramente però, la via non conta molte ripetizioni.

La scalata ha impegnato non poco i due alpinisti; soprattutto una lunghezza su roccia pessima, scarsamente proteggibile e valutata di 6b, ha richiesto notevoli capacità arrampicatorie e nervi saldi. Bettella e Sandi superarono certamente in artificiale questo tratto, ma non lasciarono molti chiodi in parete: infatti i ripetitori hanno trovato solo 4 chiodi in tutta la via, tutti concentrati in questo tiro, e ne hanno usato altri 7.

Concludo ricordando la triste e sfortunata fine di Antonio Bettella: il 30 aprile del 1944, mentre si stava allenando con Pietro Mazzorana sulle pareti di Rocca Pendice sui Colli Euganei, scendendo in arrampicata da una via di IV-V grado cadde e, seppur trattenuto dal compagno, a causa della rottura della corda precipitò ed arrivò a terra dopo un volo di circa trenta metri, morendo proprio tra le amate e conosciute rocce di casa. Questo è il ricordo di Antonio Bettella, un uomo che, in pochi anni e già attempato per l'epoca, raggiunse livelli molto alti in alpinismo e lasciò il suo segno anche sulle Dolomiti.

A SPASSO PER GLI SPIZ DI MEZZODÌ E IL PRAMPER

Sulle montagne di Giovanni Angelini

Testo e immagini di Filippo Frank - Sezione Venezia

Sono le 4.45. Mi alzo in silenzio. Colazione e fuori di casa. L'aria fresca della mattina mi dà una sferzata vigorosa. Per strada incontri sporadici. Venezia a quest'ora è ancora affascinante. Ma fra qualche ora pullulerà di folle accaldate. E diverrà invivibile. La rivedrò in tarda serata, se il giro andrà bene.

L'idea è quella di esplorare gli Spiz di Mezzodi-Pramper, partendo dal punto più alto raggiungibile con automezzi, il Pian de la Fopa, poco oltre Forno di Zoldo. Montagne appartate, quasi nascoste e surclassate dalla notorietà dei vicini e blasonati Pelmo e Civetta. Cime modeste, ma non per questo di facile accesso. Alcuni viaz le attraversano quasi integralmente. Tracce impervie, segnavia sbiaditi o inesistenti, qualche ometto, e tanta fantasia. Questo è quello che mi aspetta. Ma una discreta dimestichezza nell'escursionismo ai limiti dell'alpinismo e una certa abitudine alla ricerca di percorsi poco noti, mi fanno ben sperare nel successo dell'uscita.

Verso
la Moiazza.



Prendo l'autobus che mi condurrà in quel di Mestre. Nel garage carico la macchina del necessario, rimanendo incerto se portare con me anche ramponi e piccozza. Le quote da raggiungere non superano i 2300-2400 m, ma lo straordinario inverno appena trascorso e la stagione appena agli inizi, oltre che il versante di risalita (tutto a nord) mi cancellano ogni dubbio. E sarà una scelta azzeccata.

Dopo un'oretta e mezza di viaggio circa, lasciata la deviazione per la frazione di Pralongo, mi inoltro su stradina asfaltata alternata a buona rotabile nella selvaggia Val Pramper, oggi visitata più spesso per la presenza di una gradevole malga ristoro, raggiungibile anche tramite navetta

messa a disposizione dai gestori stessi. Ci troviamo al Pian de la Fopa, all'interno del Parco Naturale delle Dolomiti Bellunesi, a 1200 m di altezza.

Sono le 7.30 quando inizio a salire. La giornata è fresca, nitida e il cielo terso. Ottime condizioni. Poco dopo lascio la strada che porta alla malga Pramper e, oltre, al Rifugio Pramperet. Sulla sinistra attraverso un caratteristico ponticello di legno, sotto il quale scorre limpido il torrente Prampera. Ora, seguendo il segnavia in direzione del Rifugio Casera Sora al Sass, per ripidi pendii e colate detritiche miste a mughì, arrivo ad un bivio. Prima sosta per rifiatore dopo mezz'oretta di cammino. Dietro di me appare il Pelmo. La traccia di destra porta verso il Bivacco Carnielli-De Marchi. La seguo e già dopo pochi passi tocco la prima neve. Siamo bassissimi, ma la sua presenza è già notevole. Lo spessore nei canalini che scendono incassati dagli spalti degli Spiz è di alcuni metri abbondanti. Sui bastioni rocciosi alla mia sinistra corre il Viaz dell'Oliana, che anni prima avevo provato a seguire, ma che avevo abbandonato quasi subito, per l'insicurezza del mio compagno. Proseguendo, ne trovo quello che ne è lo sbocco terminale. Lo supero e traverso verso destra in direzione del canalone Sud. È incredibilmente innevato. Parliamo di diversi metri. Veramente suggestivo. Lascio il segnavia che conduce al bivacco e vi entro cautamente circa a metà, per mezzo di una cengia, in leggera discesa. La neve è dura e compatta. Vengono buoni i ramponi, che indosso subito, pur non essendo la pendenza eccessiva. L'ambiente è severo e selvaggio. Qualche raggio di sole inizia a baciare le balze rocciose che incombono sul canale. Giochi di luce. Ma siamo ancora in ombra. Non fa freddo. Inizio la risalita. Cerco di tenere un passo costante, salendo a zig zag. Ora il canale si restringe. Ad un certo punto il nevaio termina per riprendere un metro oltre. Ma il salto che lo interrompe è notevole e



Forcella tra i due Denti.

Dal Dente verso le
altre due cime.



sotto il baratro è profondo alcuni metri. La cornice di neve molto esile. Non rischio il salto. Opportunamente levo i ramponi per affrontare sulla mia sinistra delle facili roccette e calzarli nuovamente subito dopo, riprendendo la risalita del nevaio ora più erto. L'imbuto si restringe. La neve lascia spazio a sfasciumi e rocce instabili. Biforcazione. Seguo l'angusta rampa di destra con qualche breve tratto di I; in breve e ripidamente sbuco nella strettoia della forcella tra i due Denti.

La mia prima meta, che si notava già dal fondo valle, il Dente della Fopa, è a pochi metri sopra di me, sulla mia destra. Da qui lo si raggiunge semplicemente per costoni rocciosi e chiazze di verde fulgido, mentre dal pianoro omonimo della partenza spicca sotto forma di un enorme gendarme triangolare roccioso. Le pareti lisce e levigate del versante sud-ovest precipitano a valle per 250 metri. Numerose vie le risalgono su roccia ottima. Inaspettatamente la vetta è cosparsa di massi enormi. Salgo su quello più alto, sistemo l'ometto, contemplo estasiato il panorama. Già soddisfatto. A 360°, intorno a me, le vette si stagliano nel cielo. La nitidezza ne risalta i contorni, almeno di quelle più vicine. Molte mi sono note per averle ammirate da diverse angolazioni.

Scartando l'ipotesi di tornare per la via di salita, decido di proseguire l'itinerario, salendo altre due cime. Qualche foto, zuccheri, e inizio la discesa della cresta meridionale del Dente tra sfasciumi e mughi. Rari ometti e bolli sbiaditi aiutano in parte. Qualche passo in roccia mai oltre il I grado conduce in breve all'indefinita e poco marcata forcella del Venier. Il percorso per raggiungere la cima omonima risulta abbastanza logico, dovendo seguire la cresta, rimontando un pendio detritico e una rampa rocciosa.

In breve sono in cima: grosso ometto, splendida vista sugli Spiz, alla cui base spicca il rosso spumeggiante del bivacco. Nei pressi di una macchia di mughi altro



ometto di vetta. Tra i sassi un barattolo di vetro. All'interno un piccolo bloc-notes purtroppo bagnato. Ultima visita nel 2007, forse una nel 2012. Non si capisce bene, dato che la scrittura è sbiadita. Sarebbe utile lasciarlo asciugare, ma il tempo a disposizione ovviamente non me lo consente. Lascio la mia firma e penso a chissà quando ne riceverà delle altre. Il bello di questi luoghi appartati. Fin qui mezz'ora dal Dente.

Ora un splendido prato sul lato sud mi aspetta per portarmi alla marcata Forcella Sagrona. Lo discendo rapidamente, cercando il varco in mezzo ai fitti mughi che mi consenta di arrivarvi. Lo trovo e per una bastionata rocciosa delicata e una larga cengia erbosa, che costeggia cupi landri, pervengo all'ampio e remunerativo intaglio erboso. Alla mia sinistra la valle degrada nella conca prativa ove sorge il bel pascolo della Casera di Cornia, alla mia destra il vasto e brullo canale del Giaron de la Fopa. Abbondantemente innevato. Ancora insisto per quello dovrebbe essere un tratto del Viaz Sora la Fopa, seguendo delle inesistenti tracce sempre verso sud. Abbastanza liberamente punto alla cresta della terza cima per zolle erbose e zone detritiche. Raggiuntala, la percorro tenendomi leggermente sulla sinistra, ove risulta più agibile, e con qualche passo esposto tocco l'anticima. Ora bisogna scendere e puntare alla larga vetta vera e propria, la Cima del Coro.

Sommità innevata e ricoperta da lastroni levigati protesi verso il Pramper. Meritata sosta, inebriato da tanta solitudine e silenzio. Appagato, decido di riposare almeno un'oretta. Mi appisolo. Fantastica sensazione. Ora posso decidere liberamente se scendere alla forcella precedente e tornare alla base per il canalone innevato, oppure se allungare ulteriormente il percorso, tentando una traversata verso un'ulteriore forcelletta ed un'altra eventuale cima. È solo l'una, tempo splendido, condizione fisica buona, perché non provare? Così scendo, ripercorrendo la via di salita, fino ad incrociare le flebili tracce del Viaz. In realtà non esiste un sentiero vero e proprio, ma, conoscendo la direzione, si intuisce il percorso da qualche sporadica e vecchia potatura di mughi. Aiuta anche l'individuazione di alcuni scollinamenti, dove la vegetazione si fa più rada. Punto ad un evidente pinnacolo, dopo aver attraversato alcuni canalini, anche delicati. Lascio degli ometti, utili per un eventuale

La bastionata degli Spiz.

Il Dente e lo Spiz del Venier.



Cime del Venier.

Verso la Cima
del Coro.

ritirata, perché i segni di passaggio sono veramente nulli. Ma nonostante una buona dose di fantasia, dopo un'ora di sali scendi, non sono ancora riuscito a doppiare lo spillone che scende dalla cima appena salita. Anzi, nei pressi del pinnacolo stesso, dovrei scendere ora in mezzo ad un mare di mughi, per prendere una traccia che condurrebbe alla forcella Sud di Sagretta. Uso il condizionale perché, dopo esser sceso una cinquantina di metri, lottando con la vegetazione intricatissima, scomparso ogni ipotetico passaggio, senza alcuna esitazione, decido di tornare. Ho già dato e avuto abbastanza; la stanchezza busca, per cui lentamente inizio a ripercorrere la via d'accesso. Molto validi gli ometti lasciati all'andata. Alla fine questo giochetto mi costerà due orette buone di fatica gratuita. Meglio non esagerare.

Sono circa le tre del pomeriggio, quando mi accascio comunque soddisfatto, nell'ampia insellatura erbosa di forcella Sagrona. Scarico un po' di tensione accumulata, a gambe all'aria. Ora mi aspetta una discesa su ampio nevaio di poco più di un'ora. Me la prendo comoda e bastoncini da trekking alla mano, adesso molto utili, inizio lentamente a scendere il primo tratto delicato e friabilissimo del ripido canale. Successivamente il pendio diventa nevoso, ancora molto stretto, per allargarsi più sotto, senza mai perdere una accentuata pendenza. Meglio usare di nuovo i ramponi, che però fanno i capricci. Uno di questi, infatti, si stacca in continuazione durante la discesa. Ad un certo punto, mi stufo e li levo del tutto, ma così facendo, si rompe la fibbia di sicurezza. Pazienza. Ormai manca poco alla fine del vastissimo nevaio, che si interrompe bruscamente a quota 1500 m circa, dopo che un'enorme colata detritica e terrosa ne ha ricoperto lo spesso manto. Qui un incredibile muro di neve alto 3 o 4 m, precipita nelle ghiaie sottostanti. Lo aggiro sulla sinistra orografica, riprendo l'ultima lingua di neve, per continuare in discesa attraverso l'ultimo tratto di detriti, fino ad incrociare il ponticello di legno nei pressi della partenza. Stradina asfaltata e macchina. Fine del giro.

Un gran bel giro. Emozionante, avvincente, tutto da scoprire, nel vero senso della parola. Salita per un interessante e vario canale innevato, traversata panoramica per cresta di tre solitarie cime, tentativo, forse superfluo, di ulteriore risalita di una quarta elevazione, ritorno per un altrettanto suggestivo canale. Pochissimi segni di

passaggio. Discreta esperienza, buona dimestichezza su terreni impervi, un po' di fortuna e intuito. Sono tutti ingredienti necessari per poter completare il percorso, qui proposto in senso orario. Per chi è più allenato c'è la possibilità di allungare notevolmente la traversata che può comprendere, volendo anche lo Spigol del Palon ed eventualmente la cima del Pramper, tornando per la forcella che separa le due vette direttamente al pian de la Fopa, oppure ancora scendendo nella conca di Cornia e risalendo a forcella Piccola per poi toccare il Rifugio Pramperet e da questo alla partenza. Ma chiaramente i tempi si allungano e le difficoltà aumentano esponenzialmente. Non tanto per le difficoltà tecniche che rimangono contenute e limitate al I, massimo II, quanto per l'orientamento ancor più difficoltoso, per la segnaletica pressoché inesistente e per l'ulteriore fatica supplementare. Per l'anello proposto servono complessivamente 5-7 ore, a seconda dell'innnevamento e del proprio grado di allenamento. Per quello che tocca quattro o cinque cime, le tempistiche possono avvicinarsi o superare le 9-10 ore.

Relazione tecnica

SALITA: da Forno di Zoldo, usciti dal paese, prima del bivio per la frazione di Pralongo, per strada asfaltata alternata a tratti di rotabile si giunge al Pian de la Fopa (1210 m). Sbarra, divieto di accesso agli automezzi. Da questo si inizia a salire seguendo le indicazioni per il Rifugio Pramperet. Poco oltre, sulla sinistra, si stacca il sentiero n. 534 (ponticello di legno e segnaletica), che conduce al Rifugio Sora al Sass. Dopo circa mezzora, bivio. Si prende l'ottima traccia di destra (n. 522) e si risalgono a zig-zag gli erti pendii che scendono dalle rocce basali dello Spiz Sud. In breve appare lontano sulla destra il Canalone Sud, che si raggiunge con lungo traverso verso destra in mezzo ai mughi. Lasciato il segnavia che conduce al bivacco Carnielli-De Marchi sulla sinistra, ci si innesta nella parte superiore del suddetto canale, tramite una cengia poco esposta, ma marcata, per risalirlo integralmente, si solito per ghiaie e detriti, oggi per neve abbondante. Poco prima del suo culmine, ad una biforcazione, si tiene la sinistra orografica, uscendo per salti rocciosi (I) e ghiaie ripide nella forcelletta tra i due Denti. Da qui per lastronate facili sulla destra in breve alla cima del Dente de la Fopa (2161m). Ore 2.30-3.00 dal Pian de la Fopa.

TRAVERSATA: dalla cima si scende a sinistra per cresta e mughi, aiutati da qualche raro ometto e segno sbiadito, fino ad arrivare alla forcella del Venier, erbosa e poco marcata, per poi risalire sempre seguendo il filo di cresta, con scorci panoramici notevoli, fino alla cima omonima (2237 m). Ore 0.30. dal Dente. Da questa, proseguendo verso sud, in discesa per un prato aperto a toccare il suo bordo inferiore delimitato da fitti baranci. Trovato il varco (ometti), ci si cala per sfasciumi delicati e si volta subito a destra seguendo una caratteristica terrazza erbosa sotto grossi landri, che porta direttamente, ancora in discesa alla erbosa forcella Sagrona (2118 m). Qui perviene anche la labile traccia del Viaz Sora la Fopa, che inizia nei pressi del bivacco Carnielli-De Marchi e corre parallelo al percorso descritto, ma senza toccarne le cime. Ora un breve tratto in comune al Viaz contorna le propaggini degli spalti della Cima del Coro. Abbastanza liberamente lo si lascia per salire sulla destra verso la cresta per zolle erbose e detriti. Qualche tratto esposto (I) conduce velocemente all'anticima (ometti), dalla quale si scende una paretina ben appigliata, per risalire poi il crinale innevato finale che conduce alla Cima del Coro (2324

m), caratterizzata da enormi pietroni inclinati. Ore 1.00 dalla precedente vetta. Il ritorno alla forcella Sagrona avviene per lo stesso tragitto, ponendo attenzione agli ometti presenti, seguendo il filo di cresta fino alle zolle erbose che portano all'insellatura. Ore 0.20 dalla cima.

DISCESA: si discende lo stretto intaglio della forcella, dapprima per terreno friabilissimo e instabile, tenendo rigorosamente la destra orografica, poi più liberamente per nevaio ripido, quando il canalone si fa più largo. La neve (situazione riscontrata nel mese di luglio) conduce fino a quota 1500 m, lasciando spazio successivamente al Giaron vero e proprio che riconduce, attraverso una vastissima pietraia, al ponticello di legno nei pressi della partenza e poi al parcheggio. Ore 1.30 dalla forcella.

Bibliografia

Pelmo e Dolomiti di Zoldo, Guida dei Monti d'Italia Cai-Tci (G. Angelini - P. Somlavilla)

Cartografia:

Forcella Sagrona. Tabacco 1:25.000 n.15





STORIA DI UN VIÀZ LUNGO DUE ANNI

Qualcosa di nuovo fra le rocce del Monte Cernerera

Testo e immagini di Claudio Pra - Sezione Agordina

Ai giorni nostri c'è ancora la possibilità di scoprire un itinerario ardito e selvaggio sulle conosciutissime Dolomiti, uno di quegli itinerari che lasciano spazio al buon alpinista-escursionista più che all'arrampicatore? Sulla base dell'esperienza che sto per raccontare, la risposta è sorprendentemente affermativa.

Agosto 2013: lasciata la macchina a Töffol, piccola frazione di Selva di Cadore, dopo una ripidissima ed estenuante salita ho appena imboccato lo splendido Valon de la Ciaza, che mi porterà alla Forcella de la Ciaza, valico posto appena sotto la cima del Verdàl. Pur avendo girato in lungo e in largo il gruppo del Cernerera, è la prima volta che passo di qua. Dopo poche centinaia di metri, attirato da un ripiano erboso che sembrerebbe panoramico, decido di abbandonare momentaneamente il

Il Viàz da
Santa Fosca.

mio itinerario per scattare una fotografia. Mai avrei immaginato che quella brevissima digressione casuale mi avrebbe aperto un mondo...

Arrivato infatti al bel balcone, affacciandomi sul precipizio, noto un po' più in basso un sentierino piuttosto marcato che scompare oltre una rampa. Associa immediatamente quella traccia ai camosci. La voglia di scendere per capire come prosegue è tanta, ma la ripidissima ed esposta pala erbosa da affrontare non invoglia a muoversi di lì. Inizialmente penso di rinunciare, ma il richiamo è più forte e comincio a studiare come arrivare laggiù, individuando un passaggio che si dimostra azzecato. Mi ritrovo su un' esile cengetta che contorna la parete, sospesa su un poco rassi-



curante canalone. La supero con prudenza, mettendo così piede sulla traccia vista dall'alto. Comincio a seguirla, intorrito dall'ambiente e dai salti sottostanti. Arrivato al termine della rampa, la traccia prosegue su terreno non difficile. Vado quindi avanti per un centinaio di metri, notando in lontananza un enorme masso appoggiato alla Cima de la Ciaza. Quel masso l'ho raggiunto scendendo in esplorazione da Forcella Loschesuoi solo una settimana prima!

Sarebbe fantastico se la pista che sto seguendo collegasse il punto dove mi trovo a quel punto. In questo caso ne verrebbe fuori uno splendido viàz dal Valon de la Ciaza a Forcella Loschesuoi. Per arrivare lì c'è però ancora parecchia strada da fare e le incognite non mancano. Il tracciato va svelato man mano e potrebbe nascondere difficoltà insormontabili. Avrei una voglia matta di proseguire, ma decido di tornare indietro. Oggi ho un altro obiettivo e non ho comunque con me nemmeno una corda, che potrebbe probabilmente servire. – Ci torno di sicuro – mi dico, – Un tentativo va sicuramente fatto –. Dopodiché mi giro tornando sui miei passi.

Nei giorni successivi sono salito più volte a Santa Fosca, frazione di Selva di Cadore, luogo da dove si può osservare per bene, seppur da lontano, l'itinerario, cercando con il binocolo il sottile Filo di Arianna capace di unire il punto dove mi ero fermato con quello raggiunto precedentemente, posto quasi sulla verticale della Cima de la Ciaza. Ho osservato anche da altri luoghi e da altre angolazioni, ma il

Prima parte del Viàz
dal punto di calata
dal Valon de la Ciaza.

Il Viàz.

collegamento pareva davvero impossibile, come confermavano anche alcune fotografie scattate. A dire il vero anche solo il tratto che avevo fatto pareva assolutamente impercorribile.

Parlando con Gianluca, un amico appassionato frequentatore ed esploratore di quelle montagne, sono venuto in seguito a conoscenza che non solo non c'era niente di relazionato su quel possibile tracciato, cosa su cui non nutrivo dubbi, ma che quell'ipotetico viàz sembrava apparentemente sconosciuto anche a livello locale. Ero però praticamente certo, nel caso fosse stato possibile passare, che lo avesse percorso in passato Vittorino Cazzetta, il più grande esploratore di quei luoghi, uomo schivo ritrovato morto su quelle montagne nel 1996, che raramente parlava delle sue esplorazioni. Ad ogni modo decisi di lasciare il progetto in stand by, rivolgendo le mie attenzioni ad un altro possibile itinerario, che partendo da Toffol aveva sempre come obiettivo la Forcella Loschesuoi. Il percorso pareva certamente più semplice e saltava quel tratto scabroso e misterioso passando molto più in basso, sfruttando dapprima la grande cengia del Verdàl e del Cernerà, che avevo già percorso, e salendo poi fino all'ingresso della Val Loschesuoi per quel che da lontano pareva una stretta ma agevole pala erbosa. Portando con me alcuni amici zoldani, percorsi con soddisfazione quel tragitto a fine agosto di quell'anno.



Sul Viàz.

L'anno successivo, meteorologicamente parlando, è stato orribile, con l'inverno che si è protratto fino a giugno e con il maltempo a farla da padrone per quasi tutti i dodici mesi. Le possibilità di andare in montagna non sono quindi state moltissime. In ogni caso continuai a evitare il viàz. Mi rendevo conto che mi attirava, ma allo stesso tempo mi inquietava e non trovavo dunque la convinzione necessaria (o il coraggio) di ritornare, posticipando sempre l'appuntamento.

Tutt'altro meteo nel 2015, che ho però trascorso in gran parte inseguendo altri obiettivi. In testa il tarlo continuava ad esserci, ma qualcosa mi teneva lontano. Un vero peccato, considerato che al gruppo del Cernerà avevo dedicato tanto tempo, ricevendo però in cambio grandissime soddisfazioni. Quel viàz sarebbe stata la ciliegina sulla torta.

Senza molta convinzione, dentro di me avevo già spostato il tentativo al 2016, quando a settembre inoltrato è arrivata la svolta. Salendo in più occasioni a Santa Fosca, ho scrutato e fotografato nuovamente da lontano quel che stava diventando il mio tormento. Un giorno mi sono accorto che la luce del mattino metteva meglio in evidenza il possibile itinerario. Nella successiva ispezione mattutina, ho portato con me un binocolo di grandi dimensioni. Coltivando anche la passione per il cielo stellato, solitamente lo indirizzo verso le stelle.



Il grande masso,
punto di riferimento.

hanno fatto la loro comparsa. Lassù su quelle pale, roccette e cenge spesso all'ombra, serve trovare condizioni ideali, asciutto e ovviamente non ghiacciato. Che peccato, forse mi ero deciso troppo tardi. Nei giorni seguenti il caldo è però fortunatamente tornato, concedendomi la possibilità di fare un tentativo quasi in extremis. Ma perché andarci da solo? Sì, è vero, non c'è la fila pronta a seguirmi in questi casi, e non volevo comunque inguaiare nessuno. Tutte le valutazioni le avevo fatte io, se mi fossi messo nei guai non sarebbe stato giusto coinvolgere altre persone.

Mi è però venuto in mente Marco, un amico appassionato dei viàz. Ne ha percorsi parecchi anche molto difficili, specialmente di Miotto, il re dei viàz. Con lui ho condiviso solo un fantastico giro sui solitari Monti del Sole, ma è una persona con cui si va subito d'accordo. In quell'occasione gli avevo parlato del mio progetto, chiedendogli se fosse stato interessato a seguirmi. Lui aveva subito risposto affermativamente. Ci eravamo quindi dati appuntamento per quando avrei deciso di tentare. Ma si sa, il tempo passa ed ognuno segue la sua strada e le sue montagne. Marco era però la persona giusta, e così gli ho inviato un messaggio telefonico, ricevendo a breve la conferma che il progetto lo interessava. Successivamente gli ho anche fatto avere alcune foto dell'itinerario perché lo valutasse a sua volta, ovviamente con tutti i limiti di un'immagine presa da lontano. Infine ci siamo accordati sul giorno in cui andarci.

Il giorno precedente il tentativo sono tornato per l'ennesima volta a Santa Fosca, per accertarmi che sul viàz non ci fosse più neve. Fortunatamente era così. Riguardandolo con il binocolo mi sono però riaffiorati un sacco di dubbi. La notte ho dormito male, svegliandomi spesso e immaginando difficoltà di tutti i generi, amplificate dalla preoccupazione. È il bello e il brutto della notte che precede un tentativo importante, il dazio da pagare, quell'inquietudine che è tempesta di sensazioni e che fa parte del gioco, che al momento detesti ma poi rimpiangi.

La mattina del 30 settembre, sotto un cielo inaspettatamente nuvoloso, arrivo a Passo Giàu alle 7.10. Ad attendermi, oltre al freddo (1 grado sottozero) c'è Marco.

In quell'occasione, anziché le meraviglie dell'universo, speravo mi svelasse una pista da seguire. Osservando da più prospettive, il diametro e gli ingrandimenti maggiori dello strumento mi hanno in effetti fornito qualche certezza in più sulla percorribilità della possibile linea logica che avevo individuato precedentemente, non chiarendomi però del tutto almeno un paio di grosse incognite. Ma tanto è bastato per convincermi finalmente a tentare, incoraggiato anche da Eva, la mia compagna, che sapeva bene quanto ci tenessi.

In alta montagna però, dopo la metà di settembre, la stagione può cambiare repentinamente, e infatti neve e freddo

Lasciemo lì una macchina che ci servirà per rientrare dato che, arrivati (si spera) a Forcella Loschesuoi, scenderemo proprio al Giau. Con la seconda vettura raggiungiamo Toffol, da dove partiamo alle 7.35, transitando in brevissimo tempo per l'adiacente borgo di L'Andria. Da lì parte una stradina ripidissima che presto si inoltra nel bosco. Lasciata la strada dopo meno di venti minuti, seguiamo un sentiero segnato che presto si fa molto faticoso, ma ancora più faticoso è salire i verticali prati sommitali che ci portano alla base della parete del Cernerà. A quel punto, transitando per un canalino, raggiungiamo la grande cengia del Verdàl e del Cernerà, e poi imbrochiamo il Valon de la Ciaza, dirigendoci verso l'inizio del viàz. Intanto, dopo un breve miglioramento che aveva aperto larghi squarci azzurri tra le nubi, il grigiore si riappropria del cielo. Fortunatamente però non minaccia pioggia, anche se le previsioni meteo parlavano di una mattinata decisamente migliore. Ci mettiamo l'imbrago, nel caso durante la traversata dovessimo aver bisogno di assicurarci o di fare qualche calata, e vincendo un po' di riluttanza scendiamo la pala erbosa e proseguiamo per la cengetta sottostante. I primi duecento metri li conosco bene, poi sarà tutto da esplorare. Mano a mano che avanziamo prendiamo coraggio. Il tracciato sembra davvero logico e nemmeno troppo alpinistico. C'è da stare attenti perché l'esposizione non manca ma, a parte questo, niente di troppo difficoltoso. Anche il freddo, pungente nel Valon de la Ciaza, sembra smorzarsi. Ho però il timore che da un momento all'altro ci si pari davanti una brutta sorpresa. Mi pare impossibile che tutto fili via così liscio. Ed infatti eccola, la brutta

Val Loschesuoi.



sorpresa... Un passaggio che Marco, dopo aver brevemente arrampicato per guardare oltre, definisce piuttosto duro, ci chiude la porta in faccia. La traccia degli ungulati sembra comunque proseguire in quella direzione. Un'alternativa, l'unica, è scalare una paretina di roccette miste ad erba, un po' esposta ma affrontabile. Si tratta di salire una decina di metri. Nessuno però ci assicura che arrivati lassù si possa proseguire. Salgo io e con grande sollievo mi accorgo che abbiamo trovato la chiave per aprire la porta, ritrovando appena più in là una traccia. Meno male! Rinfrancati andiamo avanti rimontando un ghiaione e poi altre roccette. Sul viàz non abbiamo incontrato finora il minimo segno di passaggio umano, proprio niente di niente. Dando un'occhiata più avanti, vedo non lontano un importante punto di riferimento, il grande masso appoggiato alla parete, apparentemente raggiungibile senza ulteriori grandi difficoltà... Ma allora siamo passati! In breve e senza problemi come previsto, arriviamo al masso. Da ora in avanti percorreremo una traccia che già conosco e che probabilmente qualche cacciatore sfrutta scendendo da Forcella Loschesuoi. Qui si può anche giungere per il tracciato alternativo che avevo affrontato nel 2013.

Il viàz da svelare è finito, ma non è certo finito il nostro cammino, che continuerà in ambiente selvaggio e ostico ancora per un bel po', snodandosi sopra l'inquietante Val Loschesuoi. Adocchiamo un branco di camosci, non certo i primi, i veri scopritori di quel magnifico percorso sospeso, che alla nostra vista corrono impauriti in fila indiana laggiù in basso. Stando in alto sotto le pareti affrontiamo pendii erbosi scoscesi, la temuta loppa. La traccia degli ungulati a tratti è davvero vistosa, tanto da farla sembrare un vero e proprio sentiero molto battuto. Ormai la Forcella Loschesuoi è vicinissima, e dopo aver oltrepassato un paio di canalini rocciosi in breve affrontiamo il ripido pendio che ci permette di raggiungere il valico, emergendo dallo splendidamente selvaggio ma opprimente ambiente in cui siamo stati immersi per lungo tempo. Da quando siamo partiti da Toffol sono passate tre ore e venti minuti ma per me è come se si concludesse un viaggio, anzi un viàz, durato oltre due anni...

Sul versante opposto si aprono vedute rassicuranti verso i pascoli sottostanti e la strada che da Passo Giau scende a Cortina. Marco ed io ci diamo soddisfatti la mano, ripensando al tracciato affrontato e alla sua splendida e perfetta logica. Per concludere in bellezza, decidiamo di salire alla Cima Loschesuoi, che costa solo un quarto d'ora di ulteriore fatica. Intanto il cielo si apre ed il sole che ci attende in vetta sembra volerci premiare. Il panorama è davvero magnifico ed il tè caldo che sorseggiamo è la più buona bevanda del mondo.

Al momento di apporre le nostre firme sul libro di vetta e scrivere le classiche due righe, penso che un viàz così bello e importante meriti un nome. Chi raggiungerà Cima Loschesuoi ed aprirà il libro cercando la data del 30 settembre 2015, troverà scritto: Claudio Pra, Marco Schena per "El gran viàz del Cernerà".

Concludo chiarendo che non mi interessa il primato della scoperta. Probabilmente l'itinerario è già stato percorso. Mi piace invece l'idea di averlo individuato, inseguito e poi affrontato con gli occhi e la testa dell'esploratore e di averlo svelato a quanti, leggendo della sua esistenza e seguendo la relazione, lo percorreranno dopo di noi. A loro auguro "bon viàz"!

GRAN VIÀZ DEL CERNERA

Punto di partenza: Selva di Cadore, frazione Tòffol, 1468 m

Punto di arrivo: Forcella Loschesuoi 2460 m

Dislivello: 1000 m ca

Tempo di salita: 4/5 ore

Difficoltà: EE+; percorso non segnato, con passaggi alpinistici

Consigli: itinerario da affrontare con terreno asciutto e buona visibilità.

Non serve particolare attrezzatura anche se la corda potrebbe aiutare nel caso non ci si sentisse sicuri in alcuni tratti.

Considerazioni: probabilmente il più bell'itinerario del Gruppo del Cernera

Dal centro della frazioncina di Tòffol si raggiunge in brevissimo tempo il borgo di L'Andria e poco oltre la bella chiesetta di Sant'Osvaldo s'imbocca una stretta e ripida strada, inizialmente asfaltata, che si inoltra più avanti nel bosco, giungendo in meno di mezz'ora a una baita. A fianco di questa, sulla destra (cartello), parte un sentiero segnalato da li in avanti con bollini rossi. Dopo un primo tratto piuttosto pianeggiante, si riprende decisamente a salire, con la pendenza che si fa ancora più accentuata una volta fuori dal bosco, nella risalita dei prati che scendono dal Cernera. Arrivati quasi sotto le rocce, sempre



seguendo i bolli rossi, ci si dirige a sinistra, imboccando un canalino che sbuca sulla grande cengia che fascia la base del Verdàl e del Cernera. Da lì, sempre tenendo d'occhio i bolli, ancora a sinistra e poi su dritti per ripide zolle erbose, affrontando un brevissimo passaggio stretto ed esposto. Si fa così ingresso nel grandioso Valon de la Ciaza, dove a sinistra spicca il Verdàl con le sue tante guglie e pinnacoli. Seguendo ancora i bolli si sale dritti, svoltando poi a destra in direzione delle pareti che scendono dal Cernera. Senza raggiungerle si punta verso un alberello isolato sulla destra e poco oltre a un ripiano eroso, oltre il quale si apre il precipizio. In quel punto inizia il Gran viàz del Cernera. Si scende la ripida e per niente rassicurante pala erbosa, che dall'alto sembrerebbe impercorribile, prendendola sulla destra. Scesi di poco, il percorso si fa logico e più agevole di quel che sembrava. Si rientra quindi a sinistra mettendo piede su un' esile cengia. Si contornano le rocce assecondando obbligatoriamente la cengia, passando ai margini di un orrido canalone, e poi si prosegue risalendo una breve rampa. In seguito si avanza lungamente su terreno perlopiù pianeggiante senza incontrare difficoltà, anche se l'ambiente e in qualche punto l'esposizione può intimorire. Più avanti si scende brevemente tra alcuni alberi e appena oltre si incontra il punto più ostico del viàz. Ci si trova infatti la strada sbarrata da un passaggio esposto e nemmeno interamente visibile, dato che gira dietro alcune roccette. La soluzione si trova però sopra di noi. Bisognerà infatti salire una paretina di roccette miste ad erba, non difficile ma esposta, alta

In vista di Forcella Loschesuoi.



Claudio e Marco sulla
Cima Loschesuoi.

una decina di m circa. Una volta in alto, si troverà lo sbocco sulla destra e con esso nuovamente la traccia. Appena più avanti si risalgono altre roccette miste a ghiaino, tornando brevemente indietro ma reindirizzandosi a destra appena sopra, quando il terreno lo permette, passando sulla verticale della Cima de la Ciaza. Si prosegue senza difficoltà puntando verso un grande masso non distante, posto alla base della parete ed appoggiato alla parete stessa. Lo si raggiunge, rimontando più avanti un breve ma ripido canalino erboso. Arrivati al masso si prosegue oltre, incontrando in breve una stretta rampetta che in discesa porta a un belvedere, oltre il quale sprofonda la Val Loschesuoi. Si continua a sinistra in piano seguendo l'evidente traccia, abbandonandola però dove comincia ad alzarsi rapidamente. Si scende invece con attenzione in diagonale per ripido terreno erboso, contornando nel punto più in basso alcune rocce e passando sul letto di un ruscello asciutto. Ci si tiene in seguito alti, transitando sotto le pareti, continuando a seguire la traccia, con la Forcella Loschesuoi ormai bene in vista. Più avanti, si affronta con cautela qualche passaggio su roccia per oltrepassare un paio di canalini. Giunti sotto il pendio finale lo si risale con fatica ma facilmente, raggiungendo la forcella. Da lì il contrasto tra il versante selvaggio da cui siamo sbucati e quello opposto (lato Giau) sarà impressionante. Per chiudere alla grande è consigliata la salita alla facile Cima Loschesuoi. Basteranno una ventina di minuti di ulteriore fatica, ma si verrà ripagati dallo splendido panorama.

PASSEGGIANDO A SAN LIBERALE

Testo e immagini di Giuliano Dal Mas - Sezione Belluno - GISM

Un paio di scarponi abbandonati, un'antica chiesetta su un colle che guarda verso Belluno, sono le mete cui rivolgiamo il nostro sguardo, il nostro interesse. Una passeggiata nella natura, una passeggiata nella storia del passato.

Sino alla Sala 422 m sopra Cusighe, ai piedi del Monte Serva, si può giungere in macchina. Un ampio piazzale, denominato Piazza Esempon, potrà accogliere il nostro automezzo. Da qui noi preferiamo proseguire a piedi lungo Via Sala, una strada asfaltata. Intorno a noi case. Qualcuna è nuova, altre, figlie di una cultura antica, mostrano forme architettoniche tradizionali. E al di là delle case che ci accompagnano da vicino, ancora lontana, ancorata ad un colle, la chiesa di San Liberale.

In corrispondenza di una vecchia fontana abbandonata, da cui l'acqua non scorre più da tempo, ma che conserva tuttavia la sua forma antica col colore quasi rosso della pietra, la via cambia nome, si tramuta in Pedeserva e sale verso San Liberale e il Pian

La chiesetta
di San Liberale.



di Staol. Qui le case hanno aperture piccole e sono arricchite con vasi da fiori, mentre lassù in alto, da sembrare quasi irraggiungibile, la chiesetta di San Liberale.

Ad un bivio, anziché seguire la strada che sale al Pian de Staol o quella a destra, noi proseguiamo dritti per strada ancora asfaltata. Ad una curva sulla destra però la si abbandona e si prosegue in salita dritti, inizialmente per larga mulattiera. Un cartello in legno segnala la località Repuz. Il fondo del nostro percorso è ora sterrato, naturale, immerso nella vegetazione. Sulla destra ci accompagna un canale. Si sale sino ad un bivio.

Il sentiero di sinistra ci porta ad una corte contadina, oggi trasformata in residenziale, che si aggira in alto a raggiungere in modo più diretto la chiesetta, lungo una scalinata in pietra conclusiva.

Altrimenti al bivio si prosegue sulla destra, pervenendo con sentiero al parcheggio lungo la strada diretta al Pian de Staol (Via Pedeserva). Un sentierino sulla sinistra in breve ci porta anch'esso alla chiesetta.

La vecchia chiesa di San Liberale (ma anche di San Daniele Pedeserva, altro santo che in passato si contendeva il nome della chiesetta), a un tiro di schioppo da Sala e Cusighe, si trova ad una quota di oltre 500 m ed è situata su un poggio panoramico, dal quale si gode la vista su prati ben curati, sulla città di Belluno (con

La casa colonica
diroccata.



la sua storia, le sue chiese, la sua vita), non solo, ma su tutta la conca bellunese, verso le montagne dell'Alpago, le Prealpi.

Un complesso architettonico anteriore al X secolo, che peraltro potrebbe risalire al periodo alto-medioevale, come verrebbe confermato non solo da elementi stilistici, ma anche dal ritrovamento di tombe e ceramiche di quel periodo nell'area. Essa non soffre la solitudine, anche perché quotidianamente più di qualcuno la raggiunge, vuoi per una passeggiata, vuoi per una corsa, vuoi per ammirare il panorama sottostante.

In questa chiesetta, il cui interno non è privo di suggestioni, di opere d'arte con momenti persino quattrocenteschi, sottolineati dai frammenti di un volto di santa o della Vergine dai tratti dolcissimi e di una figura di santo, non raramente qualcuno si sposa. Il piccolo edificio religioso col suo strano campanile, con cupola decagonale innestata nel contesto del fabbricato, si inserisce in un quadro d'ambiente, entro la cornice grandiosa del Monte Serva, verde nei suoi alti pascoli dai colori cangianti e mutevoli. Movimentato. Sulla sinistra del Serva, risalta in particolare la Boca del Rosp, la conformazione geologica più singolare di questo monte bellunese.

Il tetto della chiesetta conserva la copertura a laste tipica dell'architettura della montagna, riscontrabile anche in varie località della Valle dell'Ardo. Purtroppo questa chiesetta, la cui storicità affonda nel tempo antico, mostra al suo esterno varie sofferenze. Gli intonaci si vanno progressivamente staccando, i muri sbrecciando. Solo il tetto, già protetto temporaneamente da teli di plastica, è stato rimesso a posto.

In tempi che vanno ben aldilà della prima costruzione della chiesetta, il versante meridionale del Monte Serva era percorso da una antichissima via, che da Polpet (Ponte nelle Alpi) giungeva a Belluno con diramazioni. Molti i toponimi che ci sono pervenuti: Fortin, Castelet, Castei. San Liberale si trovava lungo uno di questi percorsi. Se un tempo il luogo veniva privilegiato per il passaggio, per il controllo della vallata, oggi questo privilegio è sostituito dal puro piacere.

La chiesa col suo piazzetto, coi muri che le stanno intorno e che sembrano volerla isolare dal mondo: qui il fisico e la mente richiedono una sosta. Qui, dove i rumori giungono attenuati, trasportati dolcemente dal vento e si confondono con quelli della natura. Ma noi non fermiamo i nostri passi in questa piccola oasi di serenità. Torniamo sulla strada e proseguiamo lungo la medesima verso un gruppo di case. Dopo la prima, prendiamo una stradina privata a sinistra che la aggira in alto (sbarra), e la seguiamo trascurando una casetta nuova sulla destra e giungendo in alto a una vecchia casa colonica abbandonata. Come quelle di un tempo: con la porzione di abitazione adibita a fienile, coi suoi balconi, il poggiolo di legno ormai fatiscente, cui sono appesi abiti vecchi divenuti stracci.

Filari di uva sospesi danno vita alla vecchia casa. Accanto, una tettoia ove si ammassa materiale vario, in maniera confusa: scarponi che si mescolano a cassette, bottiglie di plastica, recipienti vari. I proprietari se ne sono andati da tempo, a vivere chissà dove, cercando forse di scordare la montagna avara. Ma gli scarponi, non consumati ci indicano che forse i padroni ritrovano la strada di casa di tanto in tanto. Forse essi rappresentano la traccia di un amore mai dimenticato, la voglia di non dimenticare, il desiderio di tornare.



Vecchi scarponi...
aspettano.

ALLA RISCOPERTA DEI CANTONI DI PELSA

D'estate e d'inverno in un bell'angolo di Civetta

Testo di Stefano Santomaso - Caai

Immagini di Stefano Santomaso ed Ermes Dall'Agnola

I Cantoni di Pelsa sono un grande raggruppamento di pareti e torri appartenenti al Gruppo della Civetta; anche se ai più, forse il nome "Cantoni di Pelsa" non dice granché. Già il nome cantone – che significa angolo – dà un senso di secondario, defilato, non centrale. Ed effettivamente i Cantoni di Pelsa sono vette defilate rispetto al massiccio centrale della Civetta, e rappresentano la sua estrema propaggine sud occidentale, quasi che da quel versante il monte, tanto tempo fa, perché stanco, si sia scrollato di dosso una parte di esso e la frana conseguente sia caduta disordinatamente verso il Pian di Pelsa.

Uno dei blocchi più grandi, forse perché pesava un po' troppo, è rotolato tanto e non appena si è fermato, piantandosi nel terreno, ha trattenuto, come una diga con l'acqua, tutti gli altri dietro. Molti secoli dopo – in tempi relativamente recenti – l'uomo si è interessato a quella strana torre, e salendovi sopra con spirito di avventura (Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, 1909) ha battezzato quello strano monolite "Torre Venezia". Alcuni frammenti sono stati lanciati verso occidente, arrestandosi come delle frecce rivolte verso il cielo poco sopra il Pian della Lora e venendo poi denominati "Aghi di Pelsa".

Altri pilastri sono franati invece verso levante, andando a lambire la Val dei Cantoni; così oggi quei grandi macigni sono in bella vista a chi sale faticosamente la

Aghi di Pelsa dalla
Cima degli Aghi
(foto Stefano
Santomaso).

Durante la prima
salita della via
"La casa del gnomo"
sullo Gnomo di Babele
(foto Ermes
Dell'Agnola).



strada che porta al Rifugio Vazzoler. L'uomo, volendole esorcizzare, ha dato a queste torri nomi mistici: Gnomo, Torre di Babele, Bancon.

Proprio in questa zona c'è anche un grande pilastro, che appare come un pachiderma pietrificato, evidentemente una grande specie di mammut preistorico che stava brucando l'erba al momento del crollo, e lì è rimasto, letteralmente pietrificato dalla paura. Il grande pilastro è stato opportunamente chiamato Cima dell'Elefante. In alto su una tormentata cresta sono rimaste esposte al vento le strutture più imponenti: la Cima dei Monachesi, tanto massiccia quanto solitaria, il Campanile di Pian della Lora, elegante e slanciato, e la Cima delle Mede.

La genesi descritta è naturalmente solo la mia versione dei fatti, che sicuramente farà inorridire qualsiasi esperto in materia e qualunque geologo: ma che ne sapranno poi anche loro, di quello che è successo qualche milione di anni fa?

Quel che è certo e oggi molto importante, è che questa frana ha generato un vero e proprio labirinto di torri e pilastri, alpinisticamente parlando, un tesoro di pareti e spigoli. Naturalmente i primi pionieri alpinisti, frequentatori di queste cime hanno compreso subito questa ricchezza e, oltre a conquistare le vette principali, hanno esplorato questo labirinto di croce. Ma chi sono i principali protagonisti, gli scalatori di queste cime così caratteristiche, a volte così scomode e fuori mano, a volte così terribilmente friabili?

Gli "amanti" più assidui di questo angolo della Civetta non sono poi così tanti. Gli alpinisti più attivi che hanno lasciato un'importante traccia su queste pareti sono già ben noti alla letteratura alpinistica; come la collaudata cordata formata da Renzo Videsott e Domenico Rudatis, autori di innumerevoli prime, fra cui la conquista della bella e caratteristica Cima dell'Elefante; naturalmente sempre presente è l'inossidabile Giovanni Angelini, autore fra l'altro della conquista della vetta forse più elegante e friabile dei Cantoni di Pelsa, il Campanile di Pian della Lora. A questi alpinisti nostrani fanno bella compagnia anche rocciatori tedeschi come Julius Schmitt e Karl Walker, autori di varie scalate. Due le rilevanti torri che ancor oggi portano i loro nomi. Leo Rittler poi, conquistatore della Cima dei Monachesi, e non solo, ha lasciato traccia del suo passaggio fin su per le Alpi Austriache. Anche Armando Da Roit, gestore per molti anni del Rifugio Vazzoler, si è espresso alpinisti-

Punta delle Mede
Stefano Santomaso
nel tratto chiave
(foto Ermes
Dell'Agnola).

Cima delle Mede
cresta sommitale
(foto Stefano
Santomaso).



camente su queste vette tracciando vari itinerari: alcuni di difficoltà estrema come sulla parete orientale del Bancon insieme a Robert Gabriel, altri dal carattere romantico e solitario, come sul Campanile San Prosdocimo con Vincenzo Dal Bianco. Sempre a cavallo fra gli anni '50 e '70, anche Georges Livanos con vari compagni esegue una serie di importanti scalate, addirittura un paio sulla parete ovest della Torre Venezia, ma l'elenco completo sarebbe ora troppo lungo.

In tempi più recenti si è messo in luce Manrico Dell'Agnola, protagonista in diverse vie, e poi Giorgio Fontanive, autore fra l'altro di pregevoli pubblicazioni su questo angolo di Civetta evidentemente a lui molto caro.

Non è per riassumere l'intera storia alpinistica dei Cantoni di Pelsa che scrivo queste righe; voglio invece evidenziare un'esplorazione e una frequentazione di queste rocce effettuata in tempi recenti, una forma moderna e contemporanea di alpinismo, fatto però alla vecchia maniera. Personalmente ho un legame particolare con queste pareti: infatti la mia prima ascensione su roccia in montagna l'ho effettuata proprio qui, sedicenne, percorrendo una via di Georges Livanos alla Torre Venezia.

“Il primo bacio non si scorda mai” dice un proverbio, ed è così anche per le vie in roccia; quella volta, più che la salita, mi è rimasto soprattutto in testa il terrore nello scendere dalla torre attraverso una serie verticale di corde doppie (manovre di corda di cui avevo sentito parlare, ma di cui conoscevo solo la teoria), non troppo saldamente ancorate a vecchi ch. traballanti. Solo anni più tardi qualcuno ha pensato di sostituire quei ch. con potenti e rassicuranti anelloni cementati. Poi, negli anni, sono ritornato spesso ad arrampicare qui, percorrendo più o meno tutte le arrampicate classiche: la Torre Venezia, la Torre Babele, il Bancon.

In seguito ho abbandonato questi luoghi, attratto da altre pareti e soprattutto da posti più selvaggi e fuori mano, finché un giorno ho conosciuto Ermes ed Ariano; “doi fora dal solito maz” (due tipi originali, diversi dalla massa) come mi piace definirli, “padroni di casa” (indigeni di Listolade) e grandi appassionati e conoscitori di quelle cime.

Ermes forse più rocciatore ed alpinista, Ariano più atleta, sci alpinista, quasi cacciatore, entrambi avventurieri e sognatori: un mix perfetto per affrontare avventure su quei terreni. E così, spontaneamente, è iniziata un'amicizia contemporaneamen-

In vetta alla Torre
Schmitt, da
sinistra Stefano
Santomaso,
Ermes Dell'Agnola
ed Ariano Alchini.

L'impegnativa
discesa dalla Cima
delle Mede (foto
Ermes Dell'Agnola).



te a un sodalizio alpinistico che mi ha riportato a frequentare ancora questi luoghi, in estate ed anche in inverno, e ci ha condotto a scoprire problemi alpinistici e discese scialpinistiche molto evidenti, praticamente ancora da fare.

Per queste imprese io, sicuramente più di tutti, ho messo l'esperienza derivata da quasi un trentennio di scalate; i miei compagni, sicuramente più di me, hanno messo il cuore. Il risultato è stato un vero e proprio arricchimento collettivo, un viaggio in cui il vagabondar in queste rocce ci è servito come un mezzo per il raggiungimento del nostro scopo finale che, a dirla in maniera spiccia, è quello di mettersi in gioco arrivando a valle a fine giornata e bersi una buona birra con ancora tutte le ossa integre.

La salita del verticale spigolo orientale dello Gnomo di Babele è stata una delle prime vie effettuate con Ermes: una corta, ma brillante salita, di cui ho il bel ricordo della soddisfazione letta negli occhi di Ermes, conscio di aver legato il proprio nome alla storia alpinistica di queste cime tanto amate. Anche sul pilastro della Punta delle Mede, dove abbiamo effettuato una ascensione tecnica e molto difficile, ho visto la contentezza del mio compagno quando, in vetta, ha potuto dedicare la via appena aperta al papà prematuramente scomparso.

Le sensazioni provate in vetta ad una montagna, in special modo dopo una prima salita, sono spesso molto simili, ma mai uguali quando si riescono a cogliere quelle piccole sensazioni quasi impercettibili; uno sguardo, una stretta di mano, una parola o a volte un semplice silenzio che riesce ad accompagnarti dentro te stesso e verso quei perché che sempre ci sfuggono, indefiniti e inafferrabili.

L'alpinismo è un vero e proprio viaggio spirituale. Ecco perché mi sono sempre dato delle regole o, come la chiama qualcuno, un'etica. Più ci si avvicina ad un contatto primordiale con la montagna, più si ha una specie di elevazione spirituale, allontanandosi così da una concezione di arrampicata moderna che, ormai globalizzata, è vista come una materialistica performance fisica.

Ecco perché preferiamo arrampicare su terreni inesplorati e lasciare pochi segni del nostro passaggio sulla roccia, o perché troviamo soddisfazione nello scendere con gli sci dalle vette senza corda nello zaino. Non c'è arricchimento né sviluppo mentale nel salire una parete con la matematica certezza della vittoria. Non c'è sfida con se stessi nell'affidarsi ad una corda e calarsi su un pendio innevato con gli sci ai piedi, quando in questa maniera è possibile scendere facilmente ovunque.

Certo, con queste condizioni, ci si mette nella situazione più sfavorevole: il percorso è più erto e difficile, ma l'arricchimento sarà massimo come anche la soddisfazione personale. Le salite in roccia rispecchiano forse imprese già effettuate decenni prima da altre generazioni, mentre le discese scialpinistiche sono un po' una novità in questi ambienti.

I Cantoni di Pelsa non sono cime tipicamente adatte allo scialpinismo; troppo erte e rocciose, ma in anni particolari e ricchi di innevamento i versanti, specialmente quelli a nord, si ricoprono di bianco manto nevoso e possono diventare terreno di sfida e di avventura.

È ormai abbastanza frequentata la classica traversata attraverso la Forcella delle Mede con discesa a nord nel Canalone omonimo (o in alternativa in quello degli Aghi), effettuata già dai primi anni '90. Più complessa appare invece la discesa con gli sci degli agordini Diego Favero, Michele Costantini e Luca Selle dall'Anticima

delle Mede per l'omonima forcella. Ma le vere incognite ci sembravano rappresentate dai pendii settentrionali della montagna. Ermes ed Ariano hanno saputo interpretare bene le pieghe delle pareti nord occidentali di queste vette e vi hanno inventato discese belle, evidenti e soprattutto pulite.

Anche io mi sono unito a loro in qualche giornata di ordinaria follia scialpinistica. Nel 2009 tracciammo l'importante traversata sud-nord dei Cantoni di Pelsa, collegando di fatto la Val dei Cantoni con i versanti settentrionali dei monti e passando per lo stretto intaglio della Forca Rossa. Quella giornata, impressa indelebilmente nella mia memoria, rappresentò anche il battesimo della nostra cordata.

Ma nell'inverno 2014 sono state salite e discese le vette più inafferrabili, complici anche un innevamento eccezionalmente abbondante e le favorevoli condizioni del manto nevoso, per lunghi periodi molto consolidato e sicuro.

La prima discesa effettuata è stata quella dalla Cima Listolade. Questa vetta, posta poco a nord dell'importante rilievo della Cima delle Mede, è visitata raramente anche d'estate, vista la grande friabilità delle rocce. In inverno invece il gelo compatta il terreno e la neve, ricoprendo le rocce infide, e trasforma d'incanto le pareti. La Cima Listolade ha regalato una giornata indimenticabile, svelando una discesa veramente bella e logica attraverso una serie di pendii e canalini ripidi, una sciata tecnica e difficile ma non estrema, che ha ripagato enormemente la fatica per il notevole dislivello superato nel raggiungere la vetta. Viste le condizioni ottimali della neve, lo stesso giorno viene effettuata una discesa dalla Croda di Pelsa.

Ben più difficile e complessa la discesa dalla Cima delle Mede, ripida ed ostica, dove non è concesso davvero sbagliare. Una sciata attraverso pendii sospesi nel vuoto, collegati fra loro da lingue di neve ghiacciata rimasta aggrappata alle rocce, sfidando tutte le basilari regole della gravità. Ma soprattutto la discesa ha infranto un mito di inaccessibilità, dimostrando che quando vi è voglia di mettersi in gioco l'uomo è in grado di sfoderare capacità e determinazione.

Nella stessa mattina poi, abbiamo risalito la parete settentrionale della Cima Listolade e, scavalcando l'omonima forcella, abbiamo guadagnato la vetta della Torre Schmitt che, come indica appunto il nome, è una torre rocciosa.

Come si può scendere da una torre rocciosa con gli sci? Questa era la nostra incognita, e con spirito di avventura abbiamo voluto provare. Ci siamo riusciti, anche se in un punto abbiamo dovuto effettuare una calata con la corda, andando un po' contro i nostri principi; è stata comunque una discesa impegnativa, con pericoli oggettivi rilevanti.

Finita l'avventura, ricordo però di non aver avuto la stessa soddisfazione provata dopo la discesa della Cima delle Mede; ero contento di aver ancora tutte le ossa integre, ma visibilmente meno soddisfatto del risultato raggiunto.

Qual è il confine fra l'alpinismo e lo scialpinismo? Esiste? Se sì, è giusto per la nostra soddisfazione o ambizione personale a volte superarlo? È importante affrontare le sfide, tentare e mettersi in gioco, ma è fondamentale il modo in cui lo facciamo, come ci relazioniamo con noi stessi e con le montagne, come le amiamo e a volte, come le usiamo. È in base a questi parametri che riusciamo, se ci riusciamo, a migliorarci ed arricchirci.

ITINERARI ALPINISTICI

PUNTA DELLE MEDE

Parete est, Via "Angelo Dell'Agnola"

S. Santomaso - E. Dell'Agnola, 20.8.2012

400 m; 5°, 5°+, 6°, 6°+ tratti 7°- e 7° A1 A2; usati 15 ch., lasciati 10 e 6 cordini; necessari friends e dadi.

Ore 6,00.

La salita si sviluppa al centro del grande pilastro orientale della Punta delle Mede; lo spalto roccioso, ben evidente e delineato, strapiomba con rocce giallo-nere direttamente sulla Val delle Mede ed è separato dall'omonima Torre da una profonda gola. L'itinerario segue con logica ed arguzia i punti deboli della parete, proponendo un'arrampicata molto elegante ed evidente anche se con tratti delicati e impegnativi. La roccia, generalmente di ottima qualità, presenta specie nella parte finale, qualche tratto friabile e insidioso.

Si attacca in centro al grande pilastro, presso una placca nera (cordino lasciato), a pochi metri dalle tracce di sentiero che salgono verso la Forcella delle Mede, proprio in verticale ad un grande ed evidente diedro.

L1: si sale una corta placca nera di roccia delicata (cordino su clessidra); poi, raggiunta una cornice, si traversa a sinistra per salire ad una scomoda cengia inclinata sovrastata da un piccolo tetto (40 m, 4°, 5°, un passo. 5°+; 2 ch. lasciati in sosta).

L2: il piccolo tetto viene superato a destra; segue un tratto su rocce erbose (cordino su clessidra), entrando poi nel grande diedro, che si segue con bella arrampicata fino ad un caratteristico tetto triangolare (45 m, 5°, un passo 5°+).

L3: si insiste nel diedro, preferendo poi le solide placche nere della sua facciata destra. Superando uno strapiombo (ch.), si guadagna una larga cengia ghiaiosa posta alla base di una parete gialla strapiombante (50 m, 5°, un passo 6°; cordino su clessidra).

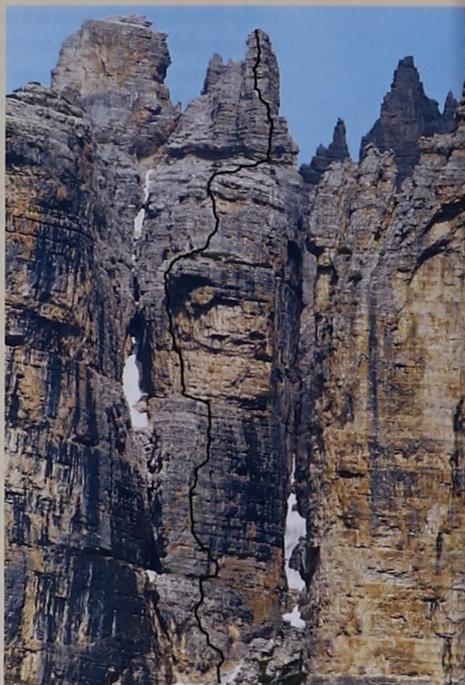
L4: si attacca la parete strapiombante, sfruttando una fessura formata da una grande lama (un po' delicato), poi verticalmente su placca difficile si raggiunge una fessura che incide verticalmente i sovrastanti strapiombi. Si segue la fessura, in artificiale con uso di friends e dadi, superando tre tetti, di cui l'ultimo particolarmente pronunciato, e sostando presso una piccola nicchia (45 m, 6°, 6°+, un tratto 7°- A1 A2; lasciati 4 ch. e 1 bong).

L5: si continua per la fessura, che ora forma un diedro grigio levigato, raggiungendo in alto una grande cengia; traversando senza difficoltà a destra, si sosta comodamente con cordino su clessidra (40 m, 5°+, poi 5°).

L6: si vince la sovrastante placca grigia, prima leggermente verso destra (ch.), poi verso sinistra, passando a fianco di un curioso spuntone giallo (cordino su clessidra) e salendo direttamente alla cengia superiore (40 m, 5°, 6°-).

L7: si percorre l'evidente cresta portandosi alla base della slanciata torre terminale e di un evidente camino; sosta su mughi (55 m, elementare).

L8: si vince il sovrastante camino fino ad un intaglio, poi direttamente sullo spigolo un



Punta delle Mede
Via Angelo Dell'Agnola



Gnomo di Babele
La casa del gnomo

po' friabile (ch.) si raggiunge sulla sinistra una nicchia gialla di roccia friabile (50 m, 4°, 5°, un passo 5°+).

L9: con un passaggio molto delicato e difficile a causa della roccia molto friabile si vince lo strapiombo della nicchia gialla, e continuando sull'affilato spigolo della torre si giunge in vetta (35 m, 5°, 5°+, un passo 7°).

GNOMO DI BABELE

Spigolo est, Via "La casa del gnomo"

S. Santomaso - E. Dell'Agnola, 4.7.2009

200 m; 5°, 6°+, un tratto 7°; usati 15 ch., lasciati; utili friends e cordini per clessidre. Ore 4.

La salita vince lo spigolo orientale dello Gnomo, che strapiomba sopra il canalone che lo divide dalla Torre di Babele. L'arrampicata si svolge su ottima roccia giallo nera, spesso lavorata a buchi, e risulta essere evidente e piacevole. La vicinanza al Rifugio Vazzoler, il comodo accesso e la discesa facile fanno sì che questa sia un'ascensione molto bella e consigliata. Attacco circa 10 m a sinistra dallo sbocco del canalone, caratteristico per un grande masso incastrato, esattamente alla base di una verticale placca nera (ch. con cordino).

L1: verticalmente, sfruttando una piccola fessura, si salgono circa 15 m, poi leggermente verso destra e infine diritto seguendo la teoria di piccoli buchi e fessuri-

ne che incidono la nera placconata (1 ch. e 3 cordini), raggiungendo infine una nicchia sulla sinistra, che permette una comoda sosta. (50 m, 5°+, 6°+).

L2: si traversa qualche metro a destra (ch.) e salendo verticalmente per placca e diedro (cordino) si giunge su una cengia (30 m, 5°, 5°-).

L3: verticalmente, puntando il sovrastante spigolo incombente, attraverso un facile diedro inclinato e giallastro ci si porta in cima ad un pilastro, sotto una fascia di rocce gialle strapiombanti (30 m, 4°, 4°+; ch.).

L4: si vince la sovrastante parete per una larga fessura strapiombante, che presenta un passaggio faticoso e delicato proprio all'uscita (3 ch. e un cordino). Sosta su stretta cornice esposta, all'uscita dello strapiombo (20 m, 6°+, 7°-).

L5: Conviene ora, per evitare l'attrito di corda, effettuare un tiro molto corto; si traversa in esposizione verso sinistra ad un piccolo terrazzino sullo spigolo; 2 ch. (15 m, 5°, 5°+).

L6: si sale in un diedro superficiale (ch.) leggermente verso destra, fin sotto un salto di roccia grigia friabile, che si vince su di una lama di roccia (ch.); segue una traversata verso sinistra, alla base di un piccolo camino; 2 ch. (50 m, 5°).

L7: verticalmente nel sovrastante diedro grigio (ch.) con caratteristiche finestre, uscendo dalla verticalità della parete nei pressi di una cengia con mughì (50 m, 5°, 4°+)

ANTICIMA DI PIELSA

Spigolo nord, Via "Il demone della caccia"

S. Santomaso - E. Dell'Agnola a c.a. estate 2014

250 m; 4°, 5°, un tratto 6°+; circa una decina di ch., tutti lasciati; ore: 3.

La via si sviluppa sullo spigolo sinistro della parete, superando grosso modo tre grandi risalti verticali. Sia la linea che l'arrampicata risultano belle ed evidenti, su roccia di ottima qualità. Attacco in verticale allo spigolo, appena a sinistra di un evidente pilastro che sporge dalla parete (ch. ad anello lasciato).

L1: dal ch. si traversa verso destra, ritornando poi nella direzione opposta ad una fessurina rovescia (ch.), poi verticalmente su placche non difficili (ch.) alla sosta presso una grande clessidra di roccia (45 m, 4°, 5°).

L2: verticalmente con percorso evidente e puntando ad una fessura rovescia (cordino su clessidra), si raggiunge lo sommità del primo risalto. Sosta su spuntone sotto una verticale fessura (45 m, 4°, un passo 5°-).

L3: su con bella arrampicata lungo la sovrastante fessura verticale (2 ch. Lasciati), che presenta un difficile strapiombo, fino alla sommità del pilastro; 2 ch. di sosta lasciati (50 m, 5°, 6°+).

L4: ci si abbassa attraversando un canalino e si attacca la parete grigia a placche sovrastante; si traversa verso destra (ch.) per portarsi in alto in un evidente diedro sbarrato da strapiombi. Lo si abbandona traversando ancora verso destra (ch.) in una fessura, che si sale raggiungendo rocce più coricate; ch. Di sosta lasciato (50 m, 4°+, 5°, un passo 5°+).

L5: adesso la salita segue un canale adagiato, evitando a destra un grande blocco che lo ostruisce; sosta su facili rocce (50 m, 2°, 3°, un passo 4°).

L6: verticalmente, seguendo una crestina adagiata, ci si porta sotto le rocce della Torre di Pelsa e in vetta all'omonima Anticima (50 m, 1°, 2°).

Discesa: si scende preferibilmente nel canale compreso fra l'Anticima di Pelsa e l'omonima Torre verso nord; si effettuano due calate di circa 50 m raggiungendo la testata del canalone ghiaioso sotto la parete occidentale della Torre di Pelsa e per questo senza difficoltà alla base della parete.



Anticima di Pelsa
Via Il Demone
della caccia.

DISCESE SCIALPINISTICHE

CIMA LISTOLADE, PARETE NORD-OVEST

A. Alchini - E. Dell'Agnola, 15.3.2014, OSA S4

Dalla vetta si scende il pendio occidentale per portarsi in un profondo canalino, che conduce ad un bellissimo pendio concavo. Lo si discende, passando sotto un caratteristico pilastro rossastro, con percorso obbligato in diagonale verso sinistra e spesso appena sotto rocce incombenti. Si raggiunge così un pendio meno ripido, posto in verticale alla Punta delle Mede. Sempre scendendo verso sinistra si entra nel Canalone delle Mede, seguendolo fino alla Forcella di Pelsa. Discesa bella e consigliata.

CIMA DELLE MEDE, PARETE NORD-OVEST

A. Alchini - E. Dell'Agnola - S. Santomaso, 3.4.2014, OSA S5

Dalla vetta si scende verso ovest per una ventina di metri, traversando poi l'intera parete (esposto) verso destra in modo obbligato, per raggiungere un pendio ripido sul ver-



Cima delle Mede
(foto Ermes
Dell'Agnola).

TORRE SCHMITT, PARETE NORD-OVEST

A. Alchini - E. Dell'Agnola - S. Santomaso, 3.4.2014, OSA S5

Si scende il ripidissimo costone ovest (esposto), attraversando poi verso nord in un grande anfiteatro sovrastato da pilastri rossastri. Si percorre quindi il sottostante canale, ostruito alla fine da un salto verticale di una ventina di metri. Il tratto viene superato tramite una corda doppia di 30 m, raggiungendo infine i pendii alla base delle pareti.

DISCESA DA FORCA ROSSA, PER CANALONE NORD-OVEST

A. Alchini - E. Dell'Agnola - S. Santomaso, marzo 2009, MSA S3

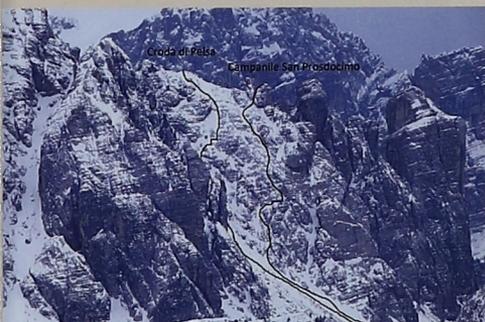
Dallo stretto intaglio si scende arrampicando per una decina di metri (2°), poi sciando nell'evidente canalone, ripido ma non difficile.

CRODA DI PELSA, PARETE OVEST

A. Alchini - E. Dell'Agnola, 15.3.2014, OSA S3

**Campanile
San Prodocimo**
(foto Ermes
Dell'Agnola).

Discesa verso ovest, cercando una linea su un vasto crinale non difficile, poi su pendii più ripidi verso destra, portandosi in un marcato e lungo canalone nevoso (Canalone degli Aghi), che scende in direzione della Forcella di Pelsa.



sante più settentrionale. Lo si discende interamente, attraversando poi sopra alte pareti verso sinistra fino a uno stretto camino incassato e per questo ad una zona meno ripida. Diagonalmente a sinistra, si raggiunge il Canalone delle Mede.

ANTICIMA DELLE MEDE, PARETE NORD-OVEST

E. Dell'Agnola 19.3.2014, OSA S4

Dalla vetta si scende un bel pendio verso ovest, per poi attraversare quasi orizzontalmente verso destra con un traverso esposto e raggiungere l'evidente canale compreso fra la Cima e l'Anticima delle Mede. Si scende ora per canali e pendii parallelamente al Canalone delle Mede, raggiungendo la base delle rocce.

CAMPANILE SAN PRODOCIMO, PARETE OVEST

E. Dell'Agnola, 5.4.2014, OSA S3

Si scende verso ovest verticalmente alla vetta, attraverso pendii non troppo ripidi; appena possibile, si inizia a attraversare diagonalmente verso destra sopra alte pareti raggiungendo infine il Canalone degli Aghi, che si scende agevolmente.

Fattibilità e difficoltà dei percorsi variano sensibilmente, in base alle condizioni nevose delle pareti.

NUOVE E VECCHIE ASCENSIONI SUL PIZZÓN

Curiosità della montagna di Rivamonte

Testo Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

Il Pizzón – la montagna di Rivamonte – su cui sto per argomentare con queste note, ha attirato da tempo uno sparuto gruppo di alpinisti, che hanno solcato l'orografia principale della montagna al di fuori degli itinerari maggiormente battuti. In misura maggiore il Pizzón – o Piz de Mezodì (Medodì) per i rivamontesi – è stato percorso in lungo e largo dai cacciatori di Tisèr e Rivamonte inseguendo i camosci, animali che conoscevano dal principio dei tempi i passaggi obbligati per vivere la montagna a proprio agio, ben prima che giungessero gli umani a sconvolgere la loro pace con le archibugiate: e tutto per mangiarseli.

Ciò non toglie peraltro che la vetta di questa montagna sia anche una meta per (quasi) tutti gli escursionisti: probabilmente ogni abitante di Rivamonte vi è salito almeno una volta nella propria vita. Una buona occasione della faticata da Forcella Franche per l'Arca e le Buse del Contrón, è la celebrazione della Santa Messa presso la croce sommitale: una cerimonia che ha radicamente almeno pluridecennale nei residenti ed è di solito calendarizzata per il 15 agosto. Quest'anno, per ragioni di forza maggiore, don Fabiano l'ha celebrata venerdì 14: nonostante non fosse venerdì 13 – cui qualcuno avrebbe volto il pensiero, per la sfortuna della cabela – in discesa la comitiva dei partecipanti, formata da oltre una ventina di persone, ha vissuto momenti di vera paura e sgomento per la rovinosa caduta, non priva di conseguenze, di due componenti il gruppo sul tratto più ostico. E questo per segnalare la pericolosità dei percorsi, anche quelli maggiormente frequentati.

Tornando invece all'arte venatoria praticata in questi luoghi, oggi Parco Nazionale, non per nulla il pioniere sassone Gottfried Merzbacher il 10 settembre 1878 trovò al sommo della Val Rubbian (Ru Bianch) quel cacciatore che calzava due tavole di legno fermate da cinghie e munite di quattro chiodi (pionieristiche calzature da "lope", ma sicuramente nella saccoccia aveva anche gli "scarpét" di pezza per camminare sul facile), con fucile a tracolla, svelto e agile sulla roccia "come un gatto": di quell'incontro il testo originale ben rese la sorpresa da ambedue le parti, ritrovatesi casualmente per differenti motivi in un luogo così impervio. Ancora su LDB dell'estate 1997, avevo curato la traduzione dal tedesco (fornita-

La Cima Ovest del Pizzón dal Còl Bel, con l'itinerario di avvicinamento e della salita per la parete sud (foto S. Santomaso).



mi dalla gentile signora Sieglinde Koch – scomparsa da tempo – alla quale rivolgo un grato pensiero), di quella prima ascensione, pubblicata nel 1879 dalla Zeitschrift dell'Alpenverein Austro-tedesco e tradotta e condensata una prima volta sulla storica Guida di Ottone Brentari del 1887 con l'assistenza di Cesare Tomè.

A distanza di vari anni è stato identificato l'esatto percorso seguito dall'alpinista transalpino con Santo Siorpaes (Luigi Conedera "Bèca" era stato licenziato con energia in prossimità della "Crosèra della Val Fresca" a 1229 m); qui la cordata aveva risalito la valle laterale che porta verso sud, valicando non senza difficoltà la Forzèla dei Favéi tra lo Spiz dei Favéi e la Mussaia; di seguito, oltre la Busa del Contrón de Inte – dove a settembre in quel tempo c'era ancora la neve vecchia – gli intrepidi avevano salito la parete svasata che conduce all'affilato intaglio presso la Cima de la Lasta 2065 m. Valicato lo spartiacque e scesi sul versante sud, avevano attraversato la testata della Val Bussolói e continuato l'ascensione fino a portarsi in alto nella Val dei Forni – dove aveva avuto luogo il curioso incontro – donde alla vetta del Pizzón con ancora qualche difficoltà... E allora?

In varie uscite, il sottoscritto ha percorso buona parte dell'itinerario di Merzbacher (avventurosa anche in questo caso la solitaria salita alla Forcella dei Favéi di alcuni anni fa, invasa da una inestricabile distesa di baranci e osteggiata da un camoscio impaurito, proprio sul tratto chiave più ripido), senza peraltro ritrovare qualche vetusta e probabile traccia di quel passaggio pionieristico.

L'accademico Stefano Santomaso – che ha messo in moto questi ricordi – ha trovato anche le mie tracce, in particolare sulla salita dal Contrón de Inte, che avevo percorso con Felice Strapazzon il 9 agosto 1989, nella salita al Pizzón per la cresta ovest. Ma l'accademico di Agordo ha fatto ben di più: sfogliando le sue carte di quasi tre lustri or sono, ha recuperato la relazione dell'audace e impegnativa salita per la parete sud del Pizzón, effettuata non proprio ieri ma ancora l'8 giugno 2003 assieme a Gian Moreno Fossen di Rivamonte, mai pubblicata e qui di seguito riportata. In quella occasione Stefano ricorda le valenze arrampicatorie del suo secondo, non proprio pronto ad una ascensione di quell'impegno ed all'inizio quasi riluttante: sul tratto chiave in artificiale – racconta il capocordata – Gian Moreno ebbe anche a compiere un volo, che si concluse con uno *spaventoso pendolo* (dice proprio così) nel vuoto, il ché dimostrò altresì le eccellenti doti fisiche e psichiche del secondo di cordata.

Così, sottoponendomi tale materiale, ne è scaturito proprio questo scritto, che ha ripercorso tracce di un "variamente lontano" passato di ricordi alpinistici e di imprese arrampicatorie in una zona di assoluta valenza ambientale, che dà misura delle motivazioni che inducono alcuni intrepidi ad andar per monti dove si può incontrare chissà chi, fors'anche il fantasma di quel cacciatore di Tisèr in artigianali "dambre da lópe", custode spirituale di questi siti e – dopo le *rupicapre* – "padrone" di questa montagna.

La salita all'intaglio di cresta dalla Busa del Contrón de Inte (G. Fontanive - F. Strapazzon 9.8.1989), sulle tracce di Merzbacher (foto G. Fontanive).





Piz de Mez(d)odi (Gruppo del Pizzón; Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi)*

Cima Ovest 2240 m: Stefano Santomaso e Gian Moreno Fossen, 8 giugno 2003; ore 6 dalla base.

La salita supera centralmente la parete sud di questa cima, percorrendo con logica una serie di diedri e fessure di buona roccia. L'itinerario si situa in uno degli ambienti più selvaggi e solitari del monte, assolutamente incontaminato dalla presenza antropica e di totale wilderness. L'accesso è stato effettuato da Forcella Franche passando per il belvedere del Col Bèl, donde la possibilità della salita è stata identificata binocolando; si percorre quindi il crestone che conduce alla Cima de la Lasta; persi alcuni metri di dislivello all'intaglio successivo, si continua in salita verso la Cima del Pizzón, dove è necessario calarsi con alcune doppie. Proseguendo verso sinistra (sud), si raggiunge la base di un marcato diedro grigio al limite di una severa parete: ci si trova alla testata della dirupata Val Bussolói, oggi segnata sul versante sinistro dal biancore di una grande frana. Ore 4 da Forcella Franche; attacco.

L1: Superando un difficile strapiombo iniziale, si percorre il regolare diedro (1 ch.), continuando poi nella diramazione di destra fino ad una larga cengia con detriti (45 m, 4°+ e 5°-).

*In quest'area, Stefano Santomaso segnala all'ultimo momento anche una salita allo sperone che domina il Bus de le Neole, lungo il percorso che porta alla vetta principale del Pizzón, accesso alternativo lungo lo spallone nord. Santomaso ha superato il diedro nord-est (altezza 250 m, difficoltà di 6°+ A1) in cordata con Leri Zilio, nel 2006. Lo sperone è stato denominato Torrione del Bus de le Neòle: lo sappiamo solo ora.

Il Pizzón da Rivamonte: montagna possente e articolata più di quanto faccia presumere la vista dal capoluogo comunale (foto G. Fontanive).

a fianco
Don Fabiano Del Favero si appresta alla celebrazione della S. Messa in vetta al Pizzón (14.8.2015 (foto Dario Santel).

Bufera di neve
sul Pizzón
(foto G. Fontanive).

L2: Uscire dalla direttiva del diedro (bagnato), superando sulla destra una parete a placche di ottima roccia e ritornando poi a sinistra a riprendere il diedro (45 m, 4°, 1 cordino lasciato).

L3: Salire un difficile tratto verticale con erba, guadagnando poi una zona inclinata: di qui puntare ad una grotta posta alla base di una serie di fessure che segnano la direttiva della salita (50 m, 5°, poi 3°, 1 ch. di sosta lasciato).

L4: Superare l'uscita strapiombante della grotta a sinistra, ritornando poi nella fessura principale, che si segue fin sotto una serie di tetti, dove si traversa a destra per buona cengia (40 m, 4°, 5°).



L5: Su per il diedro al termine della cengia, traversando poi con percorso obbligato a sinistra nel grande diedro principale (20 m, 4°, 1 ch. di sosta lasciato).

L6: Seguendo il diedro, si guadagna un grande anfiteatro erboso, chiuso in alto da una liscia parete verticale (40 m, 5°, poi 1°).

L7: Seguendo il pendio erboso si sosta alla base della fessura centrale, caratterizzata da un evidente tetto (28 m, 1°, poi 3°).

L8: Oltre una difficile placca si giunge al pronunciato tetto centrale: lo si supera e, per la sovrastante fessurina discontinua e strapiombante, si raggiunge un buon punto di sosta (22 m, 5°+, 6°, 3 m A2; tratto rimasto attrezzato con 5 ch.).

L9: Con direttiva obbligata si vince il sovrastante diedro verticale, continuando poi per più facile parete friabile (55 m, 5°, poi 4°-).

L10: Su verticalmente per salti e paretine fino ad imboccare un ca-



mino erboso che porta a pochi metri dalla vetta della Cima Ovest del Pizzón (40 m, 4°-, poi 1°).

Dalla cima si segue il lungo crinale verso nord-ovest che porta alla croce di vetta della Cima Nord, dove ha inizio la "normale" per il ritorno a valle.

DOMENICO RUDATIS, DA RUDATOS DI ALLEGHE

Appunti sulla vita privata di un grande alpinista

Testo e immagini di Stefania Rudatis

Al fine d'inquadrare correttamente la figura ormai mitica di Domenico Rudatis, grande sportivo, intellettuale e inventore, è necessario rievocare in breve l'ambiente familiare e sociale in cui nacque, si formò e visse fino al trasferimento in America. Nella sua conosciutissima opera *Liberazione*, egli rammenta più volte gli *antenati agordini*, come esattamente li definisce, i quali gli sarebbero apparsi in sogno narrandogli le vicende proprie e della località *Piani di Pezzè*, sulla montagna alleghe, che secoli addietro avrebbe ospitato uno splendido lago. Quest'ultima circostanza, confermata da noti geologi, è peraltro esatta; assai più generiche e incerte le notizie sugli avi.

La loro origine, a meno che l'autore non abbia usato il termine *agordino* in senso estensivo, comprendente l'intero territorio che grosso modo gravita intorno all'importante centro dell'alto bellunese, non derivava di sicuro da Agordo, bensì dalla frazione di Alleghe, che dalla casata trae il nome, ovvero che glielo ha dato, chiamata *Rudatos*. Secondo l'albero genealogico in nostro possesso, proprio qui viveva il capostipite conosciuto della famiglia, ossia quel Martin *da ru da Tos*, come si legge in alcuni documenti archivistici del 1580, il cui nipote Antonio, vissuto nella seconda metà del Seicento, appare negli atti notarili col cognome definitivo di Rudatos, che nel secolo successivo subirà la doppia variazione grafica della terminale in *i* e in *is*, quest'ultima rimasta poi inalterata fino ai nostri giorni.

Stirpe numerosa e ben presto divisa in più rami, non ha però mai abbandonato la conca di Alleghe, distribuendosi fra il capoluogo lacustre, Cordella, Caprile. Quello da cui sarebbe nato Domenico si era stanziato inizialmente a Fernazza e poco dopo a Coi, ove stabilì la principale abitazione. Suo nonno, che si chiamava come lui, aveva sposato Teresa da Tos, di ricca famiglia originaria dell'omonimo monte, proprietaria di vasti terreni, boschi e pascoli. Anche il padre Angelo aveva contratto un buon matrimonio, unendosi con Teresa Talamini di Vodo, appartenente a quella che molti storici locali ritengono la casata più illustre del Cadore, non soltanto per il benessere economico di cui godeva, ma anche per le cariche civili ed ecclesiastiche ricoperte in epoche diverse dai suoi membri. Essa partecipò inoltre all'epopea risorgimentale, nelle persone del sacerdote Natale, professore di Belle Arti a San Provolo di Venezia e intimo amico di Manin e Tommaseo, e di Giovan Antonio, noto per aver creato nel 1848 la famosa legione dei *Cacciatori delle Alpi*, il cui comando venne affidato a Pietro Fortunato Calvi. Non possiamo infine



Stemma della casata.



Casa Rudatis
a Coi di Alleghe.

luogo incantato, Coi di Alleghe, diventato ormai soltanto per noi il prediletto luogo di villeggiatura, da cui si godeva un'impareggiabile vista sulla grande Civetta, la *Civitas* dei romani, che cambiava colore, come un caleidoscopio, secondo le diverse stagioni e ore del giorno. Bambino originale e dotato di grande fantasia, cominciò a provare il fascino misterioso dell'alta montagna aggregandosi al padre, agli zii e ai cugini nelle loro escursioni verso le vette, dapprima quelle facili, poi, mano a mano che cresceva, quelle via via più difficili. Vissuto in un ambiente altamente intellettuale, in particolare quello materno, si dette agli studi superiori, seguendo anche i corsi di Ingegneria industriale al Politecnico di Torino; molto eclettico, là si diplomò pure in disegno, per cui poté immortalare in una serie di schizzi, in stile decò, semplici ed incisivi, le sue adorate Dolomiti.

Appare superfluo, per la notorietà del personaggio, rievocare le sue storiche imprese nel campo dell'alpinismo, molte delle quali condotte da giovane in compagnia di mio padre Sante, suo primo cugino, anch'egli appassionatissimo di scalate e membro per una vita del Cai di Venezia, o di suoi illustri colleghi e di celebrità come il Re del Belgio. Di maggiore interesse, per il lettore, si può rivelare la rievocazione aneddotica di alcune particolarità del suo carattere, che lo distinguevano dal resto della famiglia e lo fecero spesso giudicare da questa, specie quando il suo genio iniziò a manifestarsi, uno strambo, un originale, un ribelle, se non addirittura una pecora nera, dato che rifiutava alcuni principi basilari sui quali essa si fondeva da generazioni. Caratteristica peculiare di Domenico era il suo intenso misticismo, che assumeva per lui il desiderio di totale compenetrazione con la natura. Fin da bambino, secondo i racconti di mio nonno, sostava per ore sul prato della casa di Coi, fissando come inebetito la cresta delle montagne, prima fra tutte quella che gli stava dirimpettaia, la Civetta, ignorando i ripetuti richiami di genitori e parenti anche quando il pranzo era in tavola. Se qualcuno gli chiedeva perché non rispondesse, egli replicava infastidito che seguiva i giochi delle nuvole, in cui scorgeva le figure delle fate, delle streghe, degli gnomi che popolavano le favole maturate nelle valli dolomitiche. La stessa postura prendeva quando si scatenavano quegli stupendi temporali estivi, di frequente seguiti da arcobaleni, attribuiti dall'uomo

dimenticare Gianpietro, che fondò nel 1887 il *Gazzettino* di Venezia, anche grazie ad un lauto prestito erogatogli da Giovanni Battista Rudatis, nonno dell'autrice delle presenti note, fratello di Angelo e quindi cognato di Teresa Talamini. Quest'ultimo viveva con la famiglia ormai definitivamente a Venezia, ove gestiva un'importante azienda di produzione e commercio di carni suine, alla quale all'inizio partecipò pure Angelo, per poi dissociarsi dopo qualche tempo e seguire strade diverse.

Domenico, nato a Venezia l'11 gennaio 1898, trascorse però gran parte della sua infanzia e giovinezza in un

primitivo all'ira degli dei. Per un motivo o per l'altro, il suo sguardo era sempre rivolto al cielo, sia nello splendore del meriggio estivo, sia nelle magiche albe, nei dorati tramonti o nelle notti stellate.

I discorsi dei grandi e le loro preoccupazioni pratiche lo infastidivano invece palesemente: di rado partecipava a quelle discussioni, e spesso si alzava di scatto sbattendo la porta appena iniziavano. Tutta l'attenzione del fanciullo era rivolta verso l'alto, quasi presentisse quello che sarebbe stato il suo destino. Ma non si deve credere, con questo, che egli coltivasse ambizioni agonistiche legate all'alpinismo. Al contrario, anche da adulto, avrebbe sempre snobbato ogni forma di sport "praticato tanto per vincere", come era solito ripetere. I pubblici riconoscimenti lo interessavano infatti ben poco, ma ancora meno dava importanza al denaro. Nelle numerose imprese da lui condotte a termine, anche se rimaste nella storia come quella che nel 1931 lo vide raggiungere, assieme al cognato Ernani Faè di Belluno, l'affusolata "Guglia della XLIII Legione Alpina Piave", che sarebbe stata in seguito ribattezzata *Guglia Rudatis* in suo onore, non era mai guidato da ambizione personale, gloria o guadagni. L'energia che lo induceva a correre grandissimi rischi e sopportare inenarrabili fatiche era esclusivamente l'amore delle vette, l'emozione di rimirare il mondo dall'alto, il bisogno di distaccarsi anche fisicamente, oltre che spiritualmente, dalle meschinità e dalle miserie terrene.

Questo completo disinteresse verso i beni materiali faceva di lui un alpinista del tutto particolare, attirandosi l'ammirazione e l'assenso di molti, insieme all'invidia e alle critiche di altri. Un ulteriore motivo di dissapori coi familiari fu il suo categorico rifiuto di partecipare all'azienda alimentare gestita dagli zii e cugini a Venezia, che lo avevano invitato ad unirsi a loro nella gestione, data la sua particolare capacità intellettuale e morale; la risposta che si sentirono opporre li offese non soltanto nel merito, quanto per il modo: infatti, Domenico riteneva che lo volessero sminuire, prospettandogli di trascorrere l'esistenza dietro un tavolo d'ufficio, proprio lui così rivolto alla trascendenza. Da allora i rapporti con questo strano e difficile parente non si sarebbero mai del tutto ricomposti, pur nella salvaguardia delle apparenze. Egli si allontanò quindi dalla sua famiglia d'origine, isolandosi in un mondo tutto proprio, di cui facevano parte sia i colleghi alpinisti, sia vari intellettuali che manifestavano di apprezzare la sua visione del mondo.

Sul Rudatis rocciatore, le sue legendarie imprese e i suoi studi sulle scalate estreme, per i quali gli fu attribuito il soprannome di *profeta del sesto grado*, molto è stato detto e non vorremmo ripeterci. Può valere tuttavia la pena sottolineare la dimensione esoterica con cui si avvicinava alle sue adorate montagne. Significativa, in merito, la celebre discesa notturna dal Pan di Zuccherò nel 1928, attraverso uno dei percorsi più arditi della Civetta, in compagnia dell'amico Videsott, che peraltro lo seguiva a distanza. Il cielo appariva totalmente coperto, succedendosi a intermittenza spaventosi rovesci, vere e proprie bombe d'acqua, che rendevano la parete scivolosa e talvolta ghiacciata. Come se non bastasse, i due non possedevano né torce elettriche, né alcun'altra forma di illuminazione. Rievocando quella avventura, ciò che non mancava mai di fare anche a distanza di molti anni, si diceva sicuro di essere stato guidato e protetto da entità superiori, angeli o anime di antenati defunti. A suo dire, senza il loro aiuto non sarebbe mai riuscito a tornare a valle.



Tale concezione della vita si ritrova pure nei suoi interessi e nelle sue frequentazioni intellettuali. Appassionatissimo di psicologia, snobbava però Freud, di cui respingeva la posizione materialista e fondamentalmente atea. Ammirava invece autori come Jung, assai più vicino allo spiritualismo, per non parlare del medico veneziano, e perciò suo conterraneo, Roberto Assagioli, fondatore della *Psicosintesi*, approccio allora nuovissimo e del tutto controcorrente di psicoterapia, derivato dall'evoluzionismo bergsoniano e teilhardiano, che peraltro non negava i meriti della psicoanalisi, ma li sussunse in una visione più ampia e trascendente della natura umana. A

qualcuno è sembrata invece singolare la sua amicizia con Julius Evola, date le posizioni politiche di quest'ultimo, notoriamente orientato a destra, tanto che talune correnti del fascismo lo consideravano un loro profeta. Ciò non deve suscitare alcuna meraviglia: Domenico, infatti, non si occupava di politica, malgrado suoi sporadici scontri con esponenti del regime, dovuti principalmente alla scarsa stima personale che nutriva per loro; degli esseri umani apprezzava in primo luogo l'intelligenza, l'onestà, la buona fede e l'inclinazione spirituale. Tutte qualità, queste, che ad Evola non facevano certo difetto.

Qualcuno attribuisce ai dissapori col fascismo il suo trasferimento negli Stati Uniti nel 1939, insieme alla moglie Angiolina Faè, colla quale si era unito in età matura. Sarebbe azzardato escludere che il rapido deterioramento della situazione italiana, dovuto a molti fattori fra cui l'alleanza con Hitler e l'approvazione delle leggi razziali, abbia esercitato un certo influsso su tale decisione, ma di sicuro non fu l'unico motivo.

Già da sette anni il suo umore era cambiato, da quando un gravissimo incidente motociclistico, occorsogli insieme al fraterno amico e compagno di scalate Attilio Tissi, lo ridusse parzialmente impedito nei movimenti, obbligandolo a rinunciare alla montagna. Alla patria ben poche cose lo legavano ancora: la forzata rinuncia all'alpinismo, un indirizzo politico che non condivideva e i sempre più distanti e difficili rapporti con la famiglia d'origine, rappresentano le vere cause della sua partenza. Possiamo dirlo fortunato, visto che poco più di un anno dopo scoppiò quel conflitto mondiale, a cui riuscì quindi a sottrarsi.

Nel nuovo ambiente americano non tardò ad ambientarsi, anche se gli inizi si rivelarono più duri del previsto, soprattutto per ragioni economiche. Là riprese con sempre maggior lena gli studi, già avviati in Italia, di elettrotecnica e ingegneria elettronica. In questo campo riuscì comunque a farsi un nome, tanto da conseguire specifici riconoscimenti che gli valsero pure incarichi nelle associazioni professio-

nali e imprenditoriali di New York, città ove aveva eletto la propria residenza. Infatti negli anni Settanta guidò l'equipe di scienziati che mise a punto il sistema Pal della televisione a colori, poi diffuso in tutto il mondo.

All'epoca della lontananza, che lui definiva dell'esilio, in particolare quando lo assaliva la nostalgia delle sue Dolomiti e della bella terra bellunese, non ha però mai mancato di dare sue costanti notizie. In particolare, ha sviluppato proprio in tale periodo la sua collaborazione con la Rivista del Cai, di cui fu nominato accademico, sulla quale pubblicava articoli di grande interesse. Ma il vivere all'estero lo riavvicinò paradossalmente alla famiglia. Negli anni del dopoguerra capitava raramente in Italia e proprio per questo avvertiva il bisogno di colloquiare con i cugini, in particolare mio padre e mio zio Bartolomeo, noto e ben quotato pittore veneziano, la cui arte aveva tratto ispirazione dal Canaletto. A entrambi scriveva via via delle lettere, ma di solito preferiva usare il telefono, che gli permetteva di avvertire la vicinanza in modo più diretto e marcato.

Ricordo ancora le lunghe conversazioni natalizie e pasquali fra lui e papà, che duravano talvolta più di un'ora, in cui s'informava della salute di tutti noi, ricordando perfettamente i nostri anniversari di nascita e matrimonio, ma spesso si abbandonava ai ricordi del bel tempo antico, alle scalate fatte assieme, raccomandandosi immancabilmente di salutare per lui "le Dolomiti e in particolare la Civetta". Mio padre, per farlo contento, gli mandava spesso foto della nostra casa di Coi, quella in cui anche Domenico aveva vissuto da giovane, oltre a spedirgli immagini a colori dei tramonti e delle albe che si godevano dalle sue finestre. Un brutto giorno, si era all'incirca verso la metà degli anni Ottanta, ci comunicò la scomparsa della sua adorata Angelina. Egli le sopravvisse ancora per un lungo periodo, sempre più solo e introverso, sviluppando un pessimismo esistenziale cui cercò di porre rimedio consacrando al buddismo Zen, nella speranza di raggiungere quel Nirvana che dovrebbe annullare ogni dolore. Purtroppo non pervenne mai a tale risultato.

La sua vita si spense improvvisamente il 16 luglio 1994, alla bella età di 96 anni, e il 17 dicembre le sue ceneri furono trasportate ad Alleghe, di cui i Rudatis erano originari, che già nel 1997 gli aveva conferito la cittadinanza onoraria. Egli, adesso, riposa nel cimitero di quella cittadina per l'eternità, in vista della sua Civetta. A noi resta il ricordo di un parente illustre, che per troppo poco tempo abbiamo frequentato, e l'onore che egli sia appartenuto al nostro albero genealogico.

LA VAL ROSANDRA, OASI DI NATURA TRA CARSO E MARE

Un microcosmo alpino alle porte di Trieste

Testo di Gabriella Pison - Sezione XXX Ottobre Trieste - Gism
Immagini di Ernesto Majoni e Iside Del Fabbro - Sezione Cortina d'Ampezzo

La Val Rosandra, fantastico canyon in cui scorre il torrente Rosandra, unico corso d'acqua superficiale di tutto il Carso, è l'angolo più orientale dell'Italia settentrionale, coperto di freschi boschi, boscaglia carsica e solo pochi lembi di landa.

Quest'aspra striscia di terra racchiude rarità botaniche come la *Moebria di Tommasini* e faunistiche come l'*Algiroide magnifico*, fioriture gialle e porpora ed alberi costretti per vivere ad arrampicarsi sui versanti e sulle rupi a strapiombo.

La Valle è racchiusa in un Parco Naturale istituito nel 1984 dal Comune di San Dorligo della Valle – Dolina, che interessa la parte sud-orientale della Provincia di Trieste, per una superficie complessiva di 434 ha. A pochi chilometri dalla città, proprio al confine con la Slovenia, nel comune di San Dorligo, l'altipiano carsico viene dunque inciso da un solco vallivo, nel centro del quale scorre il torrente Rosandra che da sempre nutre le sue piante, ospita i suoi animali e rappresenta un elemento di attrazione per l'uomo e le attività antropiche; per gli amanti della valle, è semplicemente "il fiume".

La Val Rosandra è una ferita aspra tra le pareti del monte Stena e quelle che salgono verso il monte Carso, sospesa tra la suggestiva chiesetta di Santa Maria in Siariis, il Crinale col cippo dedicato nel 1940 a Emilio Comici e il lunghissimo ghiaione che continua fino al torrente; grazie al suo ricchissimo patrimonio natura-

La Vedetta di Moccò
dal Rifugio Premuda.





listico, la valle è sempre stata meta di escursionisti, rocciatori, speleologi e studiosi dei fenomeni carsici.

I due versanti vallivi presentano caratteri geologicamente molto differenti: sul versante nord-est, caratterizzato da pareti verticali in *flysch*, soleggiato e sottovento, predomina un clima caldo e mite, mentre sull'opposto versante sud-ovest, con grandi ghiaioni, in ombra ed esposto al vento di bora (la Valle rappresenta una via preferenziale per la discesa della bora dall'entroterra alla zona costiera: alla Sella della Bora sono state registrate velocità massime di 150 km/h), prevale un clima freddo; alle stesse quote, si possono così rilevare, sui due versanti opposti, differenze di temperatura superiori ai 10°C.

Contraddistinta dunque da un clima mediterraneo, solatio e al riparo dal vento a nord, ombroso ed esposto al vento di bora a sud, dove il clima è piuttosto continentale sub-alpino, la Valle si distingue proprio per il fatto che al suo interno si trovano piante e alberi estremamente eterogenei. Tra i più caratteristici si possono annoverare i boschi di carpino nero e orniello, quelli di roveri e cerri, il pino nero austriaco, i salici, i pioppi e gli ontani lungo il torrente; e ancora, diverse specie di caducifoglie, tra le quali il sambuco, la rovello, il biancospino, la maruca, il ciliegio canino e il pero corvino, mentre tra gli arbusti la rosa selvatica e il ginepro. Peculiare invece è la zona di Botazzo, riservata alle coltivazioni tradizionali di tipo sub-mediterraneo con terrazzamenti a vite e ad ulivo.

Dall'alto delle pareti che sovrastano la valle, si osservano angoli di vegetazione rigogliosa e acqua in ruscelli temporanei, nelle *iazere* (profondi pozzi) e negli stagni collegati, come il laghetto delle Sirene. La cascata del torrente Rosandra, di circa 30 m di altezza, rappresenta il punto di passaggio fra rocce impermeabili a monte e permeabili a valle; la forra del torrente è il risultato sia dell'erosione fluviale che della dissoluzione delle rocce carbonatiche, prodotta dall'acqua combinata con l'anidride carbonica.

Ricco di fenomeni è il carsismo sotterraneo con la presenza di una settantina di cavità, alcune delle quali, interconnettendosi tra loro, vanno a creare un complesso ipogeo di oltre 8 km di sviluppo, prevalentemente sotto il Monte Stena, di particolare valenza geomorfologica ed idrogeologica.

La Chiesa di Santa Maria in Siariis (foto Marco Pavan).

Panoramica sulla Valle col Crinale e il Cippo Comici.



Segnaletica bilingue.

placche appoggiate dei *Formai*.

Gli impervi versanti della Val Rosandra sono famosi fin dagli inizi del secolo scorso, quando vennero scoperti da rocciatori come Napoleone Cozzi ed i suoi compagni della Squadra Volante. Fin dal 1929, la Valle ospita una celebre scuola di roccia, fondata da Emilio Comici (1901-1940), primo scalatore italiano a superare una via di 6° grado, e tuttora offrono grandi spunti anche agli alpinisti più esperti.

La Valle, con le sue guglie e le sue salite, si presenta come la rivelazione di una nuova dimensione verticale, impersonata da Spiro Dalla Porta Xydias, ultimo storico rappresentante del gruppo dei *Bruti di Val Rosandra*, che l'ha resa famosa ed accattivante con le sue arrampicate fin dagli anni '40. Anni in cui al tramonto la Valle risuonava delle voci degli abituali frequentatori, alpinisti che si conoscevano bene tra loro e amavano rivaleggiare sia con scherzi di goliardia, sia sfidandosi nel migliorare le proprie prestazioni.

Il sentiero di fondovalle è molto suggestivo, penetra la verzura fra salti d'acqua e vasche naturali, passa sotto le tonde *vedette* in pietra bianca (costruite coi fondi del Piano Marshall per mitigare la disoccupazione post-bellica) e risale fino al gruppo di case di Botazzo, con la barra confinaria ancora dipinta con i colori della Jugoslavia e poi della Slovenia, bianco, rosso e blu. Negli anni '80 i comuni di San Dorligo e Kozina (Slovenia) segnarono il "Sentiero dell'amicizia", che consentì agli escursionisti di attraversare senza controlli la frontiera, in un anelito di fratellanza tra i popoli.

Appena più avanti sveltano le strapiombanti pareti dove Emilio Comici perfezionava la sua tecnica, tra il torrione del *Piccolo Cervino* ed il Belvedere di Moccò.

La presenza del corso d'acqua e le caratteristiche rupestri dell'ambiente determinano condizioni favorevoli per la fauna: grazie al clima diversificato, a seconda delle zone nelle quali ci si trova, la Val Rosandra annovera diversi anfibi e rettili, pesci e crostacei, insetti, uccelli e mammiferi. Tra gli anfibi, i più comuni sono il rospo, la raganella, la salamandra pezzata e la rana agile, mentre i rettili che è possibile avvistare con maggior probabilità sono la lucertola adriatica, il ramarro e la vipera dal corno, oltre alla biscia dal collare.

La variabilità di ambienti all'interno del Parco condiziona anche la diversità del-

le specie d'uccelli: usignolo, ballerina bianca e gialla con sporadiche presenze di garzetta e airone cenerino lungo il torrente, passero solitario e d'inverno picchio muraiolo sulle rupi sovrastanti, coturnice in zona montuosa; tottavilla e calandro sulla landa carsica ed infine, nelle zone boschose, picchio rosso maggiore e astore, corvi e cince nel bosco, mentre le grotte e le caverne ospitano diverse colonie di pipistrelli. Per quanto riguarda i mammiferi, è il capriolo, grazie all'incespugliamento in atto, la specie più frequente, e spesso lo si può veder correre libero, mentre per lo stesso motivo la lepre sembra destinata alla scomparsa; popolano la zona in quantità anche ricci, volpi, scoiattoli, tassi e ghiri. Tra i pesci si distinguono la sanguinerola, la scardola dalle pinne rosse e la trota, introdotta nella Valle dall'uomo e commercializzata con crescente rischio per la sopravvivenza delle specie preesistenti.

Oltre agli aspetti naturalistici e alla singolarità dell'ambiente geologico, la Val Rosandra intreccia la sua storia con la storia dell'uomo, il che spiega gli insediamenti umani preistorici e i mulini, l'acquedotto romano e i commerci medioevali. La riserva naturale della Valle è sempre stata utilizzata per i traffici commerciali e nell'antichità, con l'avvento di Roma, assunse il ruolo di più agevole via di comunicazione tra l'entroterra ed il mare, tant'è che alcuni resti di posizioni militarmente strategiche sui crinali più alti suggeriscono che i Romani conoscessero la Valle a menadito. Durante il Medioevo fu famosa come via del sale, fondamentale per gli scambi economici di Trieste; presso la foce del Rosandra si estendevano infatti saline, che furono poi la causa delle guerre contro Venezia. Dalle saline partiva una via che, attraverso la valle, rappresentava l'unico collegamento di Trieste con l'entroterra; tutt'intorno, per il controllo di questa via, furono edificati il castello di Moccò, andato distrutto nei primi anni del '500, quando fu costruito il castello di Funfenberg con funzione di muda daziale, il Tabor di Draga, costruito dai locali per difendersi dalle scorrerie dei turchi nel XV secolo, il castello di Vicumberg del XIII secolo. Quando, per imposizione dei veneziani, le saline vennero distrutte, anche la strada all'interno della valle perse d'importanza.

In parallelo col commercio del sale, lungo la Val Rosandra sorsero i mulini per le spezie e in minor misura per i cereali, che raggiungevano via mare il porto di Trieste e poi viaggiavano insieme al sale verso l'Europa centrale; sembra che inizialmente ve ne fossero tre, ma si arrivò a contarne trentadue. Il progresso tecnologico causò l'interruzione dell'attività di molti mulini e dopo la seconda guerra mondiale ne erano ancora attivi quattro: a *Gornji Konec*, il mulino *Mišnik*, di Pepi Klun, che fu anche l'ultimo mastro e rimase attivo fino all'inizio degli anni '50; i mulini *Brod*, *Mabnic* e *Strajn*, attivi fino all'inizio degli anni '70.

La Val Rosandra era abitata già nel Neolitico, dunque più di 100.000 anni fa, come documentato da numerosi ritrovamenti archeologici: la popolavano cacciatori, che vivevano nelle grotte e seguivano gli spostamenti della selvaggina. Molti reperti attestano inoltre la presenza dell'uomo in quest'area anche nell'Età del bronzo e del ferro. In particolare, vanno ricordate la Cavernetta della Trincea e le



Il Rifugio Mario Premuda, il più basso d'Italia, a soli 82 metri sul livello del mare.



Segnaletica del
Parco naturale
della Val Rosandra.

L'acqua passava all'interno di una condotta scavata nel terreno, rivestita da coccio pesto per impermeabilizzarla e protetta da una copertura a volta. Sulla sommità si aprivano botole, necessarie a pulire l'interno dell'acquedotto. La conduttura, fatta all'interno di mattoni, profonda 160 cm e larga 55, era in grado di trasferire circa 5800 mc d'acqua al giorno alla città, e rimase in attività dal I secolo a. C. fino al VII secolo d. C. Attualmente i resti meglio conservati di tutto il percorso dell'acquedotto si possono osservare proprio in Valle, poco sopra il rifugio Premuda sul fianco destro del pendio, seguendo il sentiero che conduce a Botazzo.

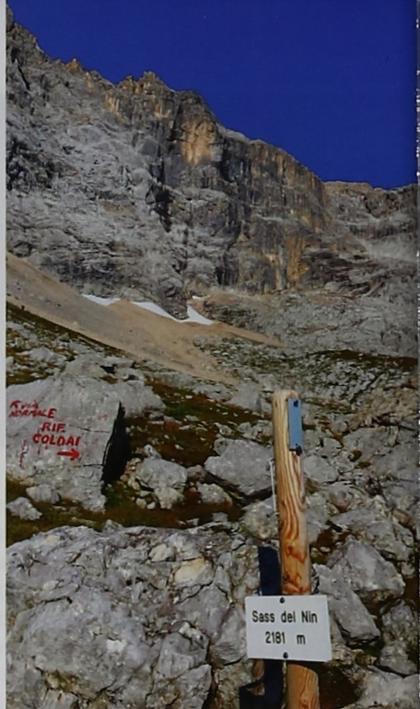
L'ex ferrovia Trieste-Erpelle, la *Südbahn*, costruita sotto l'Impero Austroungarico nel 1841, collegava Vienna con Venezia, Trieste e l'Istria attraverso Lubiana, ed è stata trasformata in sentiero e nella pista ciclabile Cottur, che parte dal centro città per arrivare a Kozina (Slovenia).

Nel 2012 il letto del torrente Rosandra è stato teatro di un intervento di pulizia compiuto dalla Protezione civile. Un intervento, in realtà uno scempio, inserito nell'operazione "Alvei puliti 2012" e finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, ma che – per la sproporzione della messa in atto – fu definito "disastro ambientale" da Pier Luigi Nimis, ordinario di Botanica dell'Università. Anche la locale sezione del Wwf protestò, parlando di «distruzione della vegetazione ripariale con deturpamento ingiustificato dei suoi valori paesaggistici»; l'habitat vallivo, noto come "habitat 92AO foresta a galleria", comprendeva un bosco di salici, pioppi bianchi e ontani che rendevano la valle particolarmente pregevole da un punto di vista ecologico.

Infine, due parole sullo storico rifugio dedicato a Mario Premuda, ingegnere triestino caduto sulle Alpi Giulie, che si trova a Bagnoli Superiore, all'imbocco della Valle, a soli 82 m di quota sul livello del mare; è il rifugio più basso dell'Italia peninsulare, punto d'incontro di alpinisti e turisti, che qui trovano un caratteristico posto di ristoro ricco delle specialità della zona. Realizzato dalla Società Alpina delle Giulie, una delle due sezioni del Cai esistenti a Trieste, nel 1930, dal 1933 è sede della Scuola nazionale di Alpinismo "Emilio Comici", collegata al Gars (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori) fondato nel 1929 da Comici stesso. Il rifugio Premuda fu anche la storica base dell'attività dei "Bruti di Val Rosandra" raccontati da Spiro Dalla Porta Xydias.

grotte orizzontali sul versante destro della Valle, la principale delle quali è la *Grotta delle Finestre o delle gallerie*, la cui conformazione è quanto mai idonea ad offrire riparo; si tratta infatti di un insieme di grotte che si aprono sul fianco della montagna attraverso varie brevi gallerie (Finestre), che permettono un'eccellente aerazione del posto e si ritiene fossero adibite piuttosto a magazzini e stalle o ricoveri di fortuna.

Tra i resti romani, è molto interessante l'acquedotto romano del I secolo, fonte di approvvigionamento per la città di Trieste: lungo dai 12 ai 16 km, portava l'acqua del torrente Rosandra fino al centro dell'antica Tergeste (odierna piazza Cavana).



PASSAGGIO A SUD-OVEST

Escursione solitaria quasi senza senso, senza meta, senza cima

Testo e immagini di Dimitri Lazzari - Sezione Feltre

Un'improvvisata, come spesso accade quando bisogna conciliare impegni, allenamento e tempo buono quanto basta.

Solo lo scorso anno avevo cercato di percorrere questo itinerario ad anello in compagnia di un amico, che questa volta non ha potuto essere con me; partiti nel pomeriggio, eravamo ritornati sui nostri passi per l'ora tarda ed una nebbia che ci impediva di orientarci con sufficiente sicurezza.

La curiosità era nata da una semplice riga, inserita da Luca Visentini nella sua descrizione della salita alla Civetta Bassa (Gruppo della Civetta - Luca Visentini Editore): *"E più ancora sulla sinistra guadagniamo il verde intaglio in collegamento colla Forcella delle Sasse"*. Frase all'apparenza innocua, ma che sembra messa lì apposta per far abboccare, e non tutti riescono facilmente a resistere a tali esche.

Ovviamente ci casco... Gli indizi non sono molti, ma almeno l'avvicinamento è semplice e veloce. Il primo obiettivo è il canale che sale alla Tappa del Todesco. Da Casera della Grava si sale alla Forcella della Grava (½ h); si prosegue sul sentiero che porta al rifugio Coldai, che si lascia prima che si stacchi quello che porta al rifugio Torrani ed alla cima della Civetta. Il punto è riconoscibile per un grande masso (Sass del Nin, 2181 m - tabella) appena a destra del sentiero (1,00 h).

Verso la Cima di Tomè.

Sass del Nin.



Sulla sinistra si riconosce, poco distante ed appena più alto, un canale detritico che sale leggermente obliquo da destra a sinistra tra le rocce e che terminerà ad una sella erbosa chiamata Tappa del Todesco 2281 m. Ci si avvicina all'imbocco del canale, con poche tracce ma senza possibilità di errore, si entra e lo si risale cercando tra rocce, massi e ghiaie il percorso che ispira maggior presa per gli scarponi, fino alla sua fine. Da questa sella il contesto cambia, i sentieri tracciati e segnati si perdono anche di vista e si apre un ampio pendio inclinato costituito da zolle erbose, ghiaie e gradoni rocciosi, che risalgo liberamente sulla destra per poi attraversare verso sinistra (sud) dove l'operazione sembra meno complicata.

Il primo approccio con il margine meridionale del pendio è emozionante, per la vista sul precipizio che si apre ai miei piedi e per il profilo slanciato della Cima delle Sasse, ma non molto confortante per il prosieguo. Scrutando sia a monte che a valle il margine del pendio, questo non sembra concedere punti deboli che permettano un'uscita agevole verso la Forcella delle Sasse; si capisce però che tale uscita può essere solo più in alto. Proseguo ora tenendomi non troppo lontano dal profilo di cresta (margine sinistro del pendio), fino ad arrivare ad una insellatura ghiaiosa la cui discesa a sud è però ancora impraticabile. Mi sono intanto avvicinato alla piramide rocciosa che sovrasta il pendio inclinato, e rappresenta la prima della serie di cime, tutte di poco inferiori ai 3000 m, che si susseguono d'infilata in direzione nord-nord-ovest fino a Cima Tomè, quota 3004 m, che rappresenta il culmine della Civetta Bassa. Non vedendo ancora possibilità di discesa, inizio a temere di dover aggirare a nord la piramide; il tempo c'è, le gambe anche, ma inizio a non escludere la possibilità di dover ripercorrere una seconda volta i miei passi.

Un particolare
dell'itinerario.

Cima delle Sasse.



Continuando la salita con itinerario libero, sempre poco distante dalla cresta, lo spazio di manovra si riduce. Se a sinistra continua la cresta che salta nel vuoto, a destra si delinea sempre più marcatamente un ampio canale, roccioso e dal fondo tondeggiante che, pur sembrando percorribile con difficoltà simili a quelle incontrate finora, o leggermente superiori, non invoglia affatto.

Van delle Sasse.

In assenza di altri segni di passaggio, questi vincoli naturali mi conducono nuovamente verso la cresta che si fa un po' più stretta. Trovo quello che sembra essere stato un ometto, che con qualche sasso rimetto in forze; sulla cresta aggiro a destra dei macigni disordinati che mi costringono all'unica decina di metri con residui di neve che richiede un po' di attenzione.

Terminato quest'unico breve tratto esposto a nord riguadagno il profilo di cresta che, per la prima volta, presenta anche dall'altra parte pendenze contenute e percorribili. Vado a vedere. Subito intuisco che questa dev'essere l'uscita: è l'inizio di un canale aperto, prevalentemente roccioso e con qualche scivolo ghiaioso evitabile che conduce – circa 100 metri più in basso – ad una evidente e ampia banca ghiaiosa, che sembra portare chiaramente sulla destra (ovest) verso la Forcella delle Sasse (1 ½ h dal Sass del Nin). Non serviva dunque aggirare l'alta piramide rocciosa, che precipita invece nell'alto Van delle Sasse.

Sono a quota 2700 m: inizio a scendere il canalino roccioso con difficoltà sempre contenute (1°) che, nel caso, non avrebbero impedito di risalirlo. Passando da una costolina rocciosa ad un'altra ed evitando le ghiaie, arrivo in breve alla banca ghiaiosa. La seguo verso destra (ovest), tenendomi alto perché più in basso si intuiscono i salti sulle ghiaie sottostanti, fino ad arrivare, con pochi altri brevi passaggi su roccia (1°), sulla verticale della Forcella delle Sasse alla quale si scende ormai facilmente (½ h).

Le difficoltà qui finiscono e assieme alla tensione scema anche l'eccitazione per questa escursione solitaria quasi senza senso, senza meta, senza cima tanto, che la domanda "Dove sei stato?" mi fa sentire in seria difficoltà. Fallo capire tu, che la



L'uscita
dell'itinerario.

domanda è sbagliata, non ti sei svegliato alle quattro per andare in qualche posto, non avevi un appuntamento o un treno da prendere.

Hai voluto vivere ancora una volta una passione, provare delle emozioni, stare in compagnia di te stesso e dell'amico che non è potuto venire ma cui chiedi ugualmente quale passaggio affrontare, se seguire questo canalino o quella cengia. Soddisfatto, mi premio con un breve riposo a Forcella delle Sasse. Contemplo la meraviglia del Van delle Sasse e della sua cerchia di giganti cercando, un po' a memoria e un po' a logica, di individuare nei loro fianchi le pieghe riservate a chi si riconosce più nella categoria del vagabondo che in quella dell'escursionista o dell'alpinista.

Scendo, ora seguendo sentieri evidenti e segnati, verso la forcella della Grava e l'omonima casera che si raggiunge in circa 1 1/2 h.

Ma ormai un'altra esca mi è stata lanciata. Scendendo con lo sguardo dalla Civetta verso l'intaglio che la separa dalla Piccola Civetta, giungo in cima a quest'ultima. Seguendo sempre il profilo che separa le rocce dal cielo, proseguo ancora e mi avventuro fin dove possibile per l'incredibile cresta che separa i Cantoni della Busazza dalla Val dei Cantoni e sembra un piano orizzontale messo lì per errore a 3100 m di quota. Pochi passi sotto il cielo e sopra il cielo senza un nome, senza un senso.

Cartografia: Tabacco 1:25000 foglio 015

Tempi: salita 3,00 h - discesa 2,00 h.

Difficoltà: EEA - passaggi di 1°. In caso di scarsa visibilità, difficile orientamento sull'ampio pendio inclinato e ancor più il riconoscimento del canale che scende verso Forcella delle Sasse.

Segnavia:

da Casera della Grava al Sass del Nin 557;

dal Sass del Nin l'itinerario si svolge senza segnavia e con pochissime tracce fino a Forcella delle Sasse; da Forcella delle Sasse a Casera della Grava 558 e 557.

IL CAMMINO DEL CENTENARIO

Piena riuscita dell'iniziativa

Testo e immagini di Rober to Mezzacasa

Nel numero 2/Natale 2014 di questa rivista, avevamo presentato il programma del "Cammino del Centenario" e avevamo detto che l'avremmo realizzato nell'estate 2015: abbiamo mantenuto la parola e, favoriti da uno splendido mese di luglio, da ottime collaborazioni e da una buona partecipazione, siamo riusciti a fare tutte dieci le visite ai luoghi della Grande Guerra previste dal programma e distribuite nel vasto territorio tra l'Altopiano di Asiago e la Marmolada.

Uso il plurale, perché abbiamo lavorato in tanti attorno a questa iniziativa, ed eravamo diversi perché, all'interno del gruppo prima promotore e poi organizzatore, erano rappresentati il Cai, l'Ana, il Ctg e forse anche qualcun altro, che non si offenderà se l'ho dimenticato: ciò che conta è esserci stati. Certo è che la buona riuscita dell'iniziativa è dovuta alla collaborazione nata tra chi sa accompagnare le persone in montagna: Cai e Ctg, e chi sa accoglierle e accudirle, cioè l'Ana.

Non è stato facile organizzare le due giornate trascorse ad Asiago, la prima per rendere omaggio ai 50.000 e più caduti che riposano nel grande Sacario Militare e all'amico scomparso Vittorio Corà, la seconda per andare a visitare alcune delle tantissime opere militari che sono disseminate tra la città e il Monte Ortigara.

Il primo giorno abbiamo fatto passare per il centro di Asiago i muli del Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, tra lo stupore e l'ammirazione di cittadini e di turisti;

Sul Monte Cauriol,
11 luglio 2015.





Dall'alto in senso orario
Monte Celo, la strada
militare, 15 luglio 2015.

Ana e Cai assieme nei
Serrai di Sottoguda,
19 luglio 2015.

Sacrario di Asiago,
Onore ai Caduti,
4 luglio 2015.

Cresta del Frate,
la scala degli 80
gradini, 8 luglio 2015.

il secondo siamo saliti a piedi sul Monte Chiesa, per visitare le opere militari austriache e fare toccare con mano ai quaranta e forse più partecipanti, che nemmeno loro, i nostri avversari, da molti considerati migliori e più bravi dei nostri poveri soldati, avevano i termosifoni nelle trincee e anche loro, come i nostri, vivevano dentro gallerie bagnate da costante stillicidio e, come i nostri, pativano la fame, la sete il sonno; ciò nonostante, erano costretti a lavorare sodo per costruire e mantenere efficienti quei ripari.

Dall'altopiano ci siamo trasferiti nel Canale del Brenta, abbiamo camminato sulla Strada del Genio e visitato le interessanti opere ad essa collegate, poi siamo saliti verso Enego e siamo andati a visitare il Forte Coldarco; nello stesso giorno, siamo saliti sulla cima del Monte Lisser a visitare l'imponente omonimo forte, che abbiamo trovato chiuso per restauro; questo fatto ci ha riempito di gioia, anziché di disappunto.

Nei giorni successivi ci siamo trasferiti nel Trentino, per tre visite molto interessanti: le gallerie del Col della (o del) Boia, appena sopra il Passo Brocón, le gallerie e le scale scavate nel granito di Forcella Fierollo e della Cresta del Frate e infine la salita sulla cima del Monte Cauriol, per lo stesso sentiero che percorsero gli Alpini del Battaglione Feltre quando la conquistarono. Solo facendo così si può capire la fatica, la paura, la rabbia di quei soldati che, arrivati ad un certo punto non pote-

vano fare altro che andare avanti, nonostante fossero sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici e dell'artiglieria nemica. C'erano più di quaranta persone con noi, e tutte sono riuscite ad arrivare sulla cima, desiderose di capire e di vedere.

Finalmente ci siamo spostati nella provincia di Belluno, dove abbiamo visitato le gallerie situate tra il Passo Finestra, il Passo Alvis e il Pas de Mura. Una di esse si trova proprio sull'antico Passo Finestra, il quale è poco distante da quello che usiamo oggi, e si presenta come uno squarcio nella roccia (una finestra) attraverso il quale è possibile passare dalla Val Canzói alla Val Noana e viceversa. Naturalmente abbiamo approfittato della vicinanza a questi luoghi dell'accogliente Rifugio Boz, per mangiare una fumante pastasciutta e per bere una birra fresca e spumeggiante... forse erano più di una.

Dalle Alpi Feltrine abbiamo fatto un balzo per arrivare nell'Agordino e andare a visitare le opere che si trovano sul Monte Celò. Qui abbiamo fatto due squadre, tali e tante sono le cose da vedere; le due squadre sono salite assieme per la strada militare che parte da Tornèr, frazione del Comune di La Valle Agordina, arriva al minuscolo altopiano in cui un tempo sorgeva il villaggio di Rùit o Róit, e prosegue fino a raggiungere la Sella del Col dei Ciót. Salendo lungo la strada, è stato possibile visitare una interessante galleria a pozzo e, una volta raggiunto Rùit, le due squadre si sono divise.

La prima ha visitato le numerose gallerie scavate sul ciglio dell'altopiano, che servivano a tenere sotto controllo eventuali passaggi nel sottostante Canale d'Agordo, la seconda è salita fino alla Sella del Col dei Ciót, ha visitato le gallerie che si trovano lungo questa strada e poi ha attraversato il fianco nord-est del Monte Celò e ha raggiunto Forcella Fòlega, anch'essa fortificata con postazioni in galleria. Le due squadre si sono riunite davanti al Municipio di La Valle per una breve ma molto sentita cerimonia al monumento ai caduti, presenti il Sindaco, altre autorità comunali, il presidente del Cai di Agordo, il Gruppo e il Coro Alpini di La Valle, turisti e residenti. Davvero una bella festa, finita "in gloria" con spuntini e bevande di vario genere, offerti dall'Amministrazione Comunale.

Dall'Agordino siamo passati in Zoldo e abbiamo riservato la visita allo Spiz Zuèl, facile ma molto interessante, all'alpinismo giovanile. Lo Spiz Zuèl, detto anche Agnelessa, è un modesto cocuzzolo, dal quale è possibile vedere gran parte delle Dolomiti Bellunesi, vale a dire delle Dolomiti. Purtroppo le gallerie esistenti non si possono visitare, perché molto danneggiate, ma i ragazzi hanno potuto ugualmente vedere i loro ingressi e capire quale poteva essere la loro funzione. Gli accompagnatori del gruppo hanno fatto presente ai giovani, entusiasti della visita, che le gallerie furono progettate dall'architetto bellunese Alberto Alpago Novello, il quale ha documentato le fasi della costruzione sia delle gallerie sia della strada, con numerose foto che sono arrivate fino a noi. Nelle foto si vede bene anche qual è stato il contributo delle donne zoldane alla costruzione delle opere.

Le visite nel Bellunese sono proseguite con la visita alla formidabile fortezza in caverna del Crep del Fén, a due passi dal Passo Staulanza, e poi alla galleria con postazioni per mitragliatrici delle Crepe sotto Pioda, vicino a Forcella d'Alleghe.

Siamo così arrivati alla giornata conclusiva del 19 luglio, splendida di sole pieno, che ci ha visto impegnati a formare due gruppi nei pressi di Passo San Pellegrino; il primo gruppo si è diretto verso le postazioni austriache dell'Alochét e quelle



Busa degli Sloveni,
sull'Ortigara,
5 luglio 2015.

italiane del Colifón, accompagnato da una guida d'eccezione, Livio "bomba" De-francesco, colui che di questi luoghi sa tutto, prima per passione e poi per mestiere, perché è addetto alla custodia e alla manutenzione delle opere militari della zona del San Pellegrino, per conto del Comune di Soraga.

L'altro gruppo ha scavalcato il Passo di Forca Rossa, è sceso lungo la stupenda – quanto inattesa – strada militare che passa vicinissima ai fienili di Franzedàs ed è arrivato nel fondovalle della Val Pettorina, dopo avere sfiorato le falde rocciose del Monte Fop e della Marmolada. In Val Pettorina si sono aggregati a questo gruppo il Reparto Salmerie di Vittorio Veneto, altri Gruppi Alpini, turisti e soci Cai appartenenti a diverse sezioni, sicché a Malga Ciapela siamo arrivati in 85.

Qui abbiamo atteso l'arrivo della Banda di Sedico e poi ci siamo incamminati dentro lo stretto canyon dei Serai di Sottoguda: banda, muli, Gruppi Alpini, Sezioni del Cai, eravamo già più di 100 alla partenza, ma il fatto straordinario e inatteso è stato che mano a mano che il corteo s'addentrava nello stretto canale diventava sempre più lungo e più numeroso, perché vi si aggregavano tutte le persone che incontravamo. Evidentemente il suono della fanfara e il rumore ritmato degli zoccoli dei muli hanno riprodotto l'effetto del Flauto Magico. Il lungo corteo, Sindaco di Rocca Pietore in testa, ha poi attraversato il paese di Sottoguda, dove i residenti, ignari di cosa stesse accadendo, si affacciavano ai balconi e agli usci di casa, applaudendo e salutando il loro Sindaco, e così facevano anche i turisti schierati ai bordi della strada, mentre i bambini stravedevano per i muli: *"Nono, nono varda che grando quel cavalon!"* *"no xé un cavallo, xé un musso come ti!"*

Davvero una bella festa: alla fine qualcuno di noi, nonostante le fatiche, ha detto: *"Peccato che sia finita"*. E chi ha detto che è davvero finita? Noi siamo pronti anche per i prossimi anni del Centenario della Grande Guerra!

IL "CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA SOSPIROLESE"

Tra riscoperta e salvaguardia di un territorio e della sua comunità

Testo di **Moreno Lotto**
Immagini di **Paolo Sanniti**

"Varda là! Na olta se seghea fin là in zima!". A chi di noi non è mai capitato di sentirsi dire una frase del genere da un nonno, dal papà, o magari dirla di persona a qualcuno, indicando con il dito verso i pendii del *Pradel* o del *Col del Dof*?

La catena di montagne che dallo Sperone si snoda verso il Monte Pizzocco è ora agli occhi dei più un luogo selvaggio e inaccessibile, perché perlopiù ricoperta di boschi che mettono radici anche su pendii scoscesi, frastagliata da pareti rocciose e canali su cui sembra possano inerparsi solo i camosci. Nella memoria degli anziani del Comune di Sospirolo però la montagna sospirolese rimane un luogo abitato e fortemente legato alla quotidianità del vivere dei decenni passati.

Ogni famiglia dei nostri paesi ha numerose storie da raccontare, sullo sfalcio dei prati in quota, sul taglio della legna, sulla fatica di arrampicarsi a piedi su per le mulattiere, sulla caccia di caprioli e cervi e chissà cos'altro.

Da ormai più di un anno, un'associazione è nata con il preciso intento di riscoprire, valorizzare e promuovere la montagna sospirolese. Il "Centro Studi sulla Montagna Sospirolese", così la denominazione dell'associazione, intende promuovere lo studio del territorio montano e gestire laboratori di approfondimento su tutte le tematiche legate alla montagna: dallo studio della flora e della fauna agli studi sulla geomorfologia tipica dell'ambiente montano e agli aspetti archeologici del Comune di Sospirolo, con particolare interesse verso il recupero e il mantenimento di tutto il patrimonio di sentieri, ambienti e luoghi tipici della cultura e della storia del nostro Comune. Il fine ultimo è la protezione e la valorizzazione della natura in tutti i suoi aspetti.

Come attuare in pratica tutto questo? Con una serie di interventi di pulizia dei sentieri esistenti e noti, la riscoperta delle antiche vie di transito, la mappatura di sentieri, muretti, vecchi insediamenti abbandonati, la promozione degli stessi tramite tabellazioni e brochure. Si crede così di poter tornare a leggere e percorrere quel labirinto di mulattiere, muretti di confine, *stàul* e casere che pochi ancora ricordano. È un modo per riappropriarsi da sospirolesi del nostro territorio, di studiarlo e curarlo, imparando la logica che sta sotto i tracciati dei nostri avi, i motivi della toponomastica dei luoghi, il piacere di passeggiare in boschi o prati che hanno avuto un ruolo fondamentale nella costruzione della nostra comunità.

Monte Sperone:
prossimi alla vetta.

Pagina a fianco
Fioritura di iris sullo
Sperone.

Croce Visentini.

Il Lago del Mis dalla
Valle del Sas dei Gnei.





Molti gli interventi già effettuati nel corso di questo primo anno dal gruppo; fitto è ancora il calendario dei prossimi mesi. Oltre alla pulizia dei sentieri, sono numerose le iniziative di escursioni in compagnia, alla scoperta di nuove/vecchie piste e panorami mozzafiato in provincia, le collaborazioni con il Comune di Sospirolo e le altre associazioni operanti sul territorio. Particolare impegno è stato profuso nel coinvolgere i giovani, con laboratori e attività di volontariato dedicate. Non da meno l'opera divulgativa, tramite la creazione di un sito internet e la collaborazione con le riviste del settore.

L'opera di associazioni come questa ha proprio in questo doppio scambio, tra la terra e le persone, il suo valore apicale. In un clima sociale e culturale che tende ad ampliare sempre di più gli orizzonti, a guardare lontano appiattendolo distanze e peculiarità, uniformando città, spazi e persone a stili di vita (sempre più slegati dal rapporto con la natura, e così anche dalla natura umana), crediamo ancora ad uno sguardo al particolare. Perché lo spazio, il terreno in cui ci troviamo ci plasma, ci influenza e modifica il nostro vivere. Allo stesso modo siamo noi a curare e sfruttare il territorio.

Siamo consapevoli della connessione di interdipendenza tra la terra e le persone che la abitano: l'una non vivrebbe senza l'altra. Cogliamo allora con entusiasmo il messaggio del "Centro Studi per la Montagna Sospirolese", riscopriamo insieme la nostra terra, prendiamocene cura. In questo modo tessiamo rapporti, creiamo preziose occasioni per incontrarsi, stare in compagnia, scambiare idee, dare una mano come si può, riscoprire luoghi dimenticati e perché no, imparare qualcosa.

SENZA BARRIERE

L'angolo del Gism

Le pubblicazioni del Gruppo



BOLLETTINO MONTAGNA

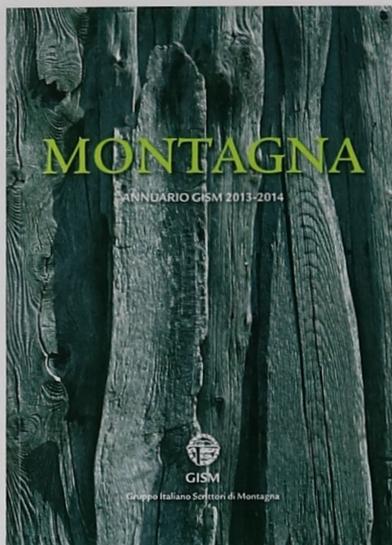
Organo ufficiale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, il bollettino Montagna fu fondato nel 1934. Apparve mensilmente come rivista dal giugno 1934 al dicembre 1943; venne poi pubblicato come circolare dal 1944 al 1983, in forma di notiziario ciclostilato fino al 1964, e da allora esce come bollettino a stampa di più pagine, riservato soltanto ai soci. Attualmente la redazione è affidata a Loris Santomaso, già direttore responsabile di Le Dolomiti Bellunesi.

RIVISTA

Montagna, rivista di cultura alpina, ha ricominciato ad uscire, solitamente con cadenza quadrimestrale, con il numero 0 nel 2005, presentato al raduno del Gism a Siusi. Hanno fatto seguito il numero 1 nell'ottobre dello stesso anno, il 2 nel febbraio 2006 e così via fino al numero 28, presentato al raduno del giugno 2015 a Ponte di Legno. Attualmente la redazione della rivista, che propone raffinati saggi di letteratura e di storia dell'alpinismo in fascicoli illustrati da collezione, è affidata a Bepi Pellegrinon, che ne è editore tramite la Nuovi Sentieri.

ANNUARIO

L'Annuario Montagna vide la luce nel 1959, per il 30° anniversario di fondazione del Gism. In seguito venne pubblicato nel 1961, 1963, 1965, 1967, 1969 (per il 40° anniversario di fondazione), 1971, 1973, 1976, 1979 (per il 50°), 1982, 1986, 1989 (per il 60°); in seguito i numeri divennero biennali: 1991-92, 1993-94, 1995-96, 1997-98, 1999 (numero per il 70°), 2000-2001 e così via fino al 2013-2014, presentato al raduno a Ponte di Legno. È stato pubblicato anche



un indice generale 1934-1969 con un supplemento 1970-1979. L'Annuario contiene saggi e racconti di numerosi soci, gli elenchi dei soci vincitori dei vari premi annuali e di quelli deceduti, "In memoriam", lo Statuto con le norme a latere, le cariche sociali con incarichi e recapiti, gli elenchi dei soci accademici, aderenti e familiari, la cronologia delle Assemblee annuali e le pubblicazioni del Gruppo. Oltre all'Annuario, pubblicato in sinergia con la Nuovi Sentieri Editore, il Gism ha realizzato due volumi celebrativi della propria storia: La montagna in punta di penna nel 2002 e Una cordata di parole nel 2003. Attualmente, i curatori dell'Annuario sono Dante Colli, Giovanni Di Vecchia e Bepi Pellegrinon.

PUBBLICAZIONI

Il grande cuore dell'alpinismo. un dono per l'umanità, curato dal Presidente Spiro Dalla Porta Xydias e dal Vicepresidente vicario Dante Colli, è un volume di 328 pagine, edito dalla Giovane Holden Edizioni di Lucca nel 2014, al quale hanno partecipato, con contributi letterari e filosofici, svariati soci. L'antologia intende chiarire, al di là di teorie e prassi, l'essenza fondamentale dell'alpini-

smo. Oggi il rapporto uomo-montagna viene considerato e catalogato su basi pragmatiche, tecniche, ludico-sportive, riservando poco spazio a concetti più elevati, l'esplorazione e la conoscenza. La verità difesa dal Gism e ricercata con i contributi del volume, non intende polemizzare o discutere, perché in realtà ingloba nella propria essenza di fondo ogni diverso concetto o definizione, e afferma – già in periodi definiti leggendari e simbolici – la caratteristica ideale della montagna, per cui la scalata non si lega all'attività fisico-ludica ma all'etica. L'alpinismo va ritenuto un'espressione della ricerca di elevazione, innata nell'uomo, che lo innalza sopra le altre creature chiamate a convivere con lui nel passaggio terreno. Il volume si trova al prezzo di € 20,00.

QUADERNI DI ETICA DELL'ALPINISMO

È un'iniziativa editoriale avviata di recente dalla Delegazione Gism di Trieste per divulgare tra i soci, e in generale tra gli alpinisti, l'aspetto spirituale del rapporto dell'uomo con la montagna, contrapponendosi alla concezione puramente sportiva e ludica sempre più dilagante nell'ambiente alpinistico. Della collana sono usciti finora nove titoli: Fondamento dell'alpinismo, di S. Dalla Porta Xydias; Meta e sentimento della scalata, di M. Blatto; La spiritualità delle altezze, di D. Colli; Etica dell'equilibrio, di C. Roccati; Lo spirito della grotta, di D. Cannarella; Etica e trascendenza sui monti del Cadore, di S. Dalla Porta Xydias; L'utopia nel terzo millennio e la montagna, di G. Pison; La vetta interiore, di A. Bianchi; Il silenzio, custode di poesia, di M. Dorigoni. Ogni titolo si trova presso la Delegazione del Gism di Trieste, l'editore Luglio a Trieste e nelle manifestazioni del Gruppo, al prezzo di € 5,00.

Non sottovalutiamo i rischi della neve!

Da anni ormai sta crescendo esponenzialmente il numero dei praticanti lo sci alpinismo e le escursioni con le ciaspe. Spesso si creano situazioni difficili da gestire, con la

presenza di inverni in cui le precipitazioni sono eccessive, altri con poca neve e molto vento. Comprendo come l'attrazione per la neve "polverosa" dia un grande piacere e soddisfazione, avendo praticato lo sci alpinismo per 40 anni.

Ai miei tempi si attendeva la primavera, quando la neve si era compattata, e si aspettava in quota il cosiddetto "firm" per scendere e godere una sciata sicura, piacevole, senza la paura di essere travolti. Parimenti anche per la salita, bisogna scegliere l'itinerario giusto. È fondamentale evitare gli avvallamenti, dove si formano i cumuli, ed avere la certezza di sondare la neve con i bastoncini, per sentire la coesione del manto nevoso.

Queste cose si imparano con anni di esperienza sul campo. Non possiamo fidarci ad andare ovunque solo perché il servizio valanghe emette un bollettino con rischio "2" moderato. Non sappiamo dove questo rischio sia stato valutato: spetta a noi sci alpinisti accertarcene, sul luogo dove ci troviamo, lungo l'itinerario da percorrere, e dobbiamo verificarlo di continuo, perché le condizioni in quota mutano rapidamente.

A chiunque può capitare un errore di valutazione: anch'io, nella mia lunga attività, sono stato travolto due volte, e fortunatamente ne sono uscito illeso, forse perché avevo attuato una condotta prudentiale. Ma tutto questo è successo molti anni fa, quando la conoscenza dell'evoluzione della neve non era così diffusa e supportata da organi di stampa in tempo quasi reale.

È fondamentale renderci conto che una sciata nella neve polverosa non vale una vita! Tornare indietro non è una sconfitta, qualche volta bisogna saper rinunciare. Non condivido il termine "valanga assassina": lei non sa quanto siamo esperti, non ha sentimenti, segue solo la legge fisica di gravità.

Perché tutto vada bene, non basta la fortuna. Forse stiamo sottovalutando il rischio, facendo prevalere l'esserci perché oggi è imperante lo sci alpinismo come evento di massa.

Alla luce dei molti incidenti accaduti, si impone un invito rivolto a tutti i frequentatori della montagna invernale: torniamo a praticarla in primavera, quando siamo certi

di rischiare poco o nulla. Godiamoci la bellezza dell'inverno con gite su itinerari battuti e controllati dai gestori dei rifugi, che da anni si adoperano per vivere la magia della neve in totale sicurezza.

*Luigi Baldovin - già membro
del Cnsas e Unità Cinofila*

Parla un chiodo da roccia...

Vita travagliata, la mia. Trasformato da un ammasso di rocce tra tremende fusioni e modellamenti in lunghe verghe d'acciaio, mi ritrovai ad essere nuovamente sottoposto a temperature altissime, quindi pressato violentemente in una strana forma allungata, facente capo ad una sorta di anello sghembo.

Assieme ad altri, conformati in taglie diverse contraddistinte da un numero, mi venne attribuito il nome di chiodo da roccia. Le finalità della mia esistenza mi erano ignote, come la destinazione che mi portò a conoscere un negozio di montagna, dove si vendevano oggetti assai disparati.

Dopo essere stati esibiti in una vetrina, alcuni di noi vennero acquistati da certi tipi molto interessati alle nostre fattezze, mitigando con ciò gli incubi delle brutalità subite. Di loro non seppi più nulla, ma, in breve, chi si dedicava alla nostra commercializzazione un giorno mi prelevò e unendomi ad altri esemplari dalle disparate provenienze, mi ritenne utile per i suoi interessi.

Per un po' non successe nulla, poi venni ammassato entro uno zaino, dove si mescolavano indumenti, corde e vivande, lasciandomi ancora perplesso sulla mia funzione e sul perché questa persona si imponesse un così faticoso trasporto.

Quando venni estratto dal fondo, trascinandolo con me un casco che si era impigliato, una luce vivida di primo mattino inondava un luogo sconosciuto, che anche il compagno del mio "padrone" andava magnificando con trasporto.

A seguito di alcune manovre, preparatorie a qualcosa che ancora mi sfuggiva ma che

essi evidentemente ritenevano importante, mi accorsi che, ciondolando e tintinnando al fianco di quello che stava determinando il nuovo corso della mia vita, stavamo salendo lungo delle ripide rocce, dove mai avrei immaginato di finire.

Se essere un chiodo da roccia significava tutto questo, non ne capivo sinceramente il senso, ma gli altri, palesemente più navigati, si erano stranamente trincerati in un silenzio a dir poco imbarazzante.

Intuii qualcosa quando, dopo pochi metri, mi sentii afferrare tra gli altri in funzione delle mie caratteristiche, come sussurrò tra sé e sé quello che mi aveva coinvolto in questa avventura.

Con circospezione, anche perché eravamo finiti in un luogo molto esposto, venni infilato delicatamente in una fessura del monte, mentre un martello, al quale prima non avevo dato alcuna importanza, incominciò a picchiarmi sulla testa con l'assurdo intento di farmi entrare nello stretto pertugio.

Dal mio punto di vista, questo cretino non ne capiva un granché perché, considerate le rispettive misure, la cosa mi sembrava fuori di senno; inoltre, le martellate facevano veramente male, ma l'incosciente, esclamando con soddisfazione che stavo "cantando", rinvigorì i colpi incuneandomi sempre più a fondo.

Il dolore si fece insopportabile, ma senza minimamente capire che le mie non erano un canto gioioso ma urla strazianti, insistette fino a far sbattere l'anello contro la roccia. Al che, pago dell'opera, nello stesso infilò uno strano anello apribile di un metallo alquanto leggero e, non contento, pure la corda trovò la sua collocazione.

Quanto mi stava accadendo era incomprendibile e, contorto tra i meandri della roccia tenace, già disperavo su come avrei fatto a uscire da quella brutta situazione.

Rimasi lì, inerme, a percepire lo scorrimento della corda fino all'arrivo del compare che, dopo alcune grida evidentemente convenzionali, incominciò a sua volta a martellarmi in maniera diversa, ma egualmente straziante. L'intendimento, pianificato tra i due, ora era quello di estrarri, e non mi ca-



pacitavo perché solo pochi minuti prima mi ci avessero infilato con tanta determinazione.

Questo batteva prevalentemente di fianco, ed effettivamente incominciai a muovermi ma, al martirio appena subito, ora si era aggiunta una torsione che generava uno sfregamento atroce, mentre i colpi, inferti con palese imperizia, mi stavano piegando l'anello dando origine a drammatiche incrinazioni.

Cinque, sei colpi da una parte, altri all'inverso; ero così incastrato che l'energumeno incominciò a disperare di potermi estrarre ma, quando con voce affannata lo comunicò all'altro, che impazientemente voleva proseguire, gli ultimi colpi si fecero fortunatamente decisivi.

Ora mi era chiaro: essere un chiodo da roccia significava ricevere martellate per tutta la vita. Comprese quelle, ugualmente dolorose, atte a raddrizzarmi in una forma abbastanza simile all'originale.

Pur alternandomi con gli altri componenti l'assortimento, la cosa si ripeté per diverse volte, finché le incrinature si fecero evidenti e pericolose e venni eliminato senza rimpianti. Finii dentro una sacca dove stazionavano attrezzature dismesse, schiacciato da un variegato groviglio metallico dalle storie molto simili, intrecciato alla rinfusa tra spezzoni di cordini ormai inaffidabili, staffe mai usate e cunei di legno già sfuggiti da tempo alla stufa.

Quelli della mia età o troppo rovinati da simili vicissitudini, vennero sostituiti da modelli più attuali, colorati e dalle provenienze esotiche, esibite con altezzosità. Ad essi contrapponevamo orgogliosamente dei trascorsi di innegabile intensità in grado, almeno di tacitare le critiche cattive sulle fogge onestamente sorpassate.

In quella sacca, malinconicamente confinata in un angolo del garage, trascorsi degli anni nell'inedia più deprimente e coi primi sintomi di ingloriose tracce di ruggine. Quelle mani conosciute che di tanto in tanto vi rovistavano, avevano dapprima rarefatto, poi abbandonato le arrampicate e noi, chiodi "storici", venivamo soltanto sfiorati da sguardi non privi di nostalgia.

Nella fisiologica evoluzione dell'umano rapporto con la montagna che, a detta del "capo", se vissuto serenamente, può elargire ancora gratificazioni insostituibili.

Ecco allora che anch'io, vecchio chiodo da roccia, interpretando la filosofia del mio proprietario, se scambiato o donato con affetto a chi condivide gli stessi sentimenti, posso concludere con soddisfazione la mia esistenza di vetusto e malridotto pezzo di ferro.

Bruno Contin, Sezione Pontebba - Gism

Incontro insolito con la Schiara

Le cinque e poco più di un mattino qualsiasi. Appena sotto il Col di Roanza, ad una quota che supera di poco gli 800 m, corre una strada sterrata costruita in anni lontani, che incide il versante sud-occidentale del Monte Serva. Quasi sospesa sopra la Valle dell'Ardo. Qualcuno la chiama "la strada dell'acquedotto", perché vi passano le tubature che portano l'acqua sul Nevegal, tal altro la chiama "la strada delle gallerie", perché nel suo avanzare l'uomo è stato costretto nel suo tratto più impervio ad entrare nelle sue viscere.

Questo percorso che conduce al Mariano si pone come alternativa alla mulattiera che da Case Bortot sale al Rifugio 7° Alpini, ma generalmente non viene utilizzato per questo scopo, bensì per raggiungere la Casera dei Ronch, situata a nord del Serva.

A noi piace invece scoprire questo itinerario in modo ancora diverso, per una semplice passeggiata, per un incontro con la Schiara, occasione di un momento insolito, creato dall'uomo e dalla natura. Magari di notte, quando si è ancora avvolti dal suo mantello oscuro, è bello incamminarsi lungo un percorso comodo, ancorché poco frequentato. Poter "brancolare" nel buio di una notte che si fa mattina, giungendo sino ad una solitaria panchina che precede l'ingresso alla galleria, dinnanzi alla quale si materializza la montagna che più ci sta a cuore. La montagna regina, regina di bellezza e dell'insolito. Ed è quello che ci proponiamo una mattina di maggio, allorché muoviamo i nostri primi, quasi incerti passi accompagnati dal canto degli uccelli. Un canto indistinto, ove emerge col suo ritmo incessante, continuo, quello del cuculo.

Si inizia tra la vegetazione, confusa nel colore unico della notte. Un percorso lungo il quale le salite si alternano alle discese, con frequenti tratti pianeggianti. Sopra di noi avvertiamo l'incombere del Monte Serva coi suoi ripidi versanti. Quel verde panettone che occupa tanta parte della superficie a nord di Belluno e assume forme maestose e nobili a ben guardarlo di giorno.

Solo il lento ma progressivo sopraggiungere della luce fa intuire cosa ci sta intorno. Ma oggi le nuvole non sembrano voler concedere alcunché. L'occhio vorrebbe spingersi oltre la vegetazione e cogliere la Schiara e i monti che le stanno attorno. Ma esso vaga inutilmente.

Dopo 30-40 minuti dalla partenza, al colmo di una salitina, ove la vegetazione si dirada, noi sappiamo che ci attende una delle più belle, spettacolari finestre dolomitiche che siano concesse. La nostra memoria ricorda come, tra i fianchi dei monti Serva e Terne che digradano verso il fondovalle in cui scorre l'Ardo, il vuoto che si spalanca dinnanzi si riempia miracolosamente. Dovrebbe materializzarsi, prendendo le forme della Schiara, una montagna ricca non solo di rocce, ma anche di un'anima.

Il Pelf che le sta accanto, ricco nel movimento con le sue rocce e i suoi verdi ripi-

dissimi declivi, dovrebbe anch'esso prendere forma dinnanzi a noi, mescolando i due aspetti che maggiormente lo caratterizzano, mentre sappiamo che le sue pareti occidentali rivolte verso il Pis Pilon, la parte prettamente dolomitica, dovrebbero rimanere invece celate allo sguardo avido. Quasi per pudore. Sappiamo come la Schiara nel suo massiccio centrale non abbia invece alcun riguardo, alcuna riservatezza nel mostrarsi. Essa dovrebbe scoprire ed esibire in tutta gioia il suo ancor giovanile fascino, con le sue pareti ragguardevoli, con la Gusela, obelisco di roccia immutato nel tempo, sentinella silenziosa ma attenta, apparentemente isolata sopra profondi abissi, che precede fratelli e sorelle collocati più a sud-ovest, in una continua, frenetica gara di bellezza. Nason, Pale del Balcon. Prima, Seconda, Terza, Quarta e Quinta Pala, immerse in un'atmosfera di misto gotico e barocco. E il Burel, appendice conclusiva della catena principale, che si alza oltre le cime dei Pinei, ma cela la vertiginosa parete che affonda i suoi precipizi in Val de Piero. In fondo, alla nostra sinistra, la Valle dell'Ardo con il suo profondo solco che conduce al cuore della Schiara, al Pis Pilon, nasconde anch'essa tante bellezze nel suo aspro, nel suo selvaggio. Oggi più che mai. Il Pont de la Farsora, lo straordinario del Bus del Buson, l'Orrido de la Mortis, la forra di Corontola.

Qui il viandante non può non concedersi un lungo momento di meditazione, magari sedendosi sulla panca di legno collocata sul poggio. Una panca isolata, da cui condividere un grande momento di natura. Ci si può stare seduti in due.

Sono le 5.40 del mattino. La notte si è fatta giorno. Alle nostre spalle c'è, e ormai si vede, la Val Belluna. E dentro quell'ampia vallata ci sono tante persone che vanno svegliandosi, tanti sognatori i cui sogni sono destinati a svanire all'alba. Dimenticati dalla loro memoria.

Quassù nella Valle dell'Ardo, le nuvole si ostinano invece a rimanere sospese davanti ai nostri occhi. Il sogno di un'alba sulla Schiara, seduti su questa panca, sembra volersi infrangere. Sopra le nuvole, la Schia-

ra sembra prendere colore. Ma noi siamo troppo in basso per renderci pienamente conto, e le nubi si ostinano nel non volersi spostare. Inchiodate al loro spazio nel cielo. Fisse. Nemmeno il sopravvenuto abbaiare di un gruppo di irrequieti caprioli riesce a smuoverle. Ci sarà certamente un'altra sveglia per andare a guardare la Schiara da questo balcone panoramico, seduti sulla panca. Magari non saremo soli. Ma le assi della panchina hanno iniziato a rompersi, alcune viti si sono sganciate. Forse la panca si è stancata di aspettarci e si è lasciata andare. Forse domani, forse domani l'altro, ci sarà uno spazio vuoto. Un ricordo difficile da colmare.

Lungo la strada percorsa, al suo fianco, intanto prosegue l'inutile abbaiare dei caprioli, la loro protesta per l'attesa vana di un'alba che non arriva. Ma per il capriolo, libero vagabondo abitatore di questo territorio, dei suoi boschi, attendono altre innumerevoli albe all'aperto. A lui non importa che ci sia la presenza di una panchina a confortarlo. Oggi che il cacciatore è quasi scomparso da questi luoghi, perché i tempi sono cambiati, perché è sopravvenuta una nuova sensibilità nei confronti della natura e dell'ambiente, perché è stato istituito un Parco Nazionale.

Davanti e di fianco al nostro sguardo ora appaiono un po' di Serva, di Pala Bernarda, di Zimon del Terne. Più lontane, confuse nella nebbia, le rocce di una Schiara che ancora non si vede, ma che c'è e attende di essere ammirata in un'altra occasione. Per donarsi, per essere abbracciata. Forse avremmo dovuto essere in due. Mano nella mano. Forse ... la natura si sarebbe mostrata più generosa. Non sono bastati i nostri 30 minuti per giungere all'osservatorio prima del sorgere del sole. Inutile è stato provare a chiudere e riaprire gli occhi mentre stavamo seduti. Quel sogno a lungo covato ritorna nel cassetto. Avremmo almeno voluto che quella panca fosse occupata. Quell'attesa non sarebbe mai diventata delusione. Quel sogno di darsi vicendevolmente una mano ci avrebbe forse permesso di spiccare il volo, di salire, di attraversare le nubi e di

avvicinarci egualmente alla Schiara, al suo strano, inimitabile obelisco. Ma questa volta il sogno si è fermato. Quel sogno attende l'arrivo di un nuovo giorno, accompagnato ancora dal canto di irrequieti caprioli, ben oltre la delusione di un'alba perduta.

*Giuliano Dal Mas,
Sezione Belluno - Gism*

La trappola silenziosa

Compivo gli anni, quel giorno (25 ottobre). Avevamo deciso di salire sul Col Nudo percorrendo la successione di creste dal Dolada. Era ancora buio, quando abbiamo lasciato l'auto in uno slargo della strada asfaltata, per imboccare un sentiero subito ereto. A guidare c'era Ago[stino], seguiva Gianni e il sottoscritto. I "remagi", come ci chiamavano, perché camminavamo e arrampicavamo da una decina d'anni insieme. Con fiducia lo seguivamo, quelle zone le conosce avendole praticate più volte. Senza preoccuparci che in effetti fossimo diretti verso la cima del Dolada, siamo saliti per diverso tempo, sino a che la luce ci ha rivelato che stavamo andando dalla parte sbagliata. Non saremmo mai arrivati in cima: stavamo infatti salendo il Col Dolomieu. Raggiunta la cima, abbiamo proseguito lungo il crinale a dorso di mulo verso Forcella Dolada e Col Mat.

Il panorama era stupendo; a sinistra la movimentata Val Galina con il lago artificiale, a destra l'impervio paesaggio arido e lastronato della cresta del Donc. Piccole lastre levigate che sembrava non nascondessero alcun pericolo, si sono subito rivelate pericolose per la viscidità e la friabilità della roccia. Camminavamo con attenzione; la traccia di sentiero si interrompeva sovente, radici affioranti e lastre di roccia infida ci obbligavano a percorsi alternativi con discese di quota una volta su un versante, una volta sull'altro.

Il tempo correva veloce sotto un sole caldo che, come da manuale classico, spaccava le pietre. Il bel tempo aveva l'aria di durare. Non avremmo potuto incappare in condi-



tanto fermati, quando da dietro il Teverone apparve una nube di bambagia che presto si impadronì della vallata. Obbedendo ad un impulso di responsabilità e insieme di frustrazione per aver camminato ore per niente, decidemmo di rinunciare. Oltretutto era già l'una del pomeriggio. Ed è stata la nostra fortuna. Quasi d'improvviso eravamo prigionieri della nebbia. Approfittammo per rifocillarci e attendemmo sperando che il vento la disperdesse. Più il tempo passava, più la caligine si ispessiva. I suoni erano ovattati come fossimo in una camera insonorizzata e il tempo correva senza che la situazione migliorasse. Dovevamo assolutamente uscire da quella situazione.

zioni più favorevoli, così almeno pensavamo. Da Col Mat siamo scesi a Forcella Galina e a Forcella della Lastra per risalire lungo l'interminabile spartiacque sino sotto Cima Degnona. Avvistate le tracce di sentiero e vecchi segnava scoloriti, siamo scesi obliqui nel vallone di Cima Secca, attenti sempre a dove poggiavamo i piedi. Le placche grigie erano insidiose come le roccette friabili. Più volte siamo stati costretti a discese ed ascese. La distanza che ci separava da Forcella Bassa del Col Nudo aveva cominciato a perdere il valore reale e tutto appariva lontano e irraggiungibile. La forcella sopra di noi si mostrava incerta, sia per effetto della stanchezza che cominciava a mordere che per la luce solare che confondeva i profili del ghiaione falsando le distanze. Sebbene gli zaini non contenessero le imbracature, arrancavamo con evidente maggiore difficoltà, compresa qualche imprecazione diretta ad Ago, che ci aveva guidati (si fa per dire) in un ambiente suggestivo ma ingannatore.

Gianni, davanti a noi di una decina di metri, stava già scavalcando la forcella per poi affrontare gli ultimi 150 metri di dislivello che ci separavano dalla vetta, quando una scia di nebbia densa ci sfiorò scendendo veloce. Com'era comparsa dal nulla si era ritratta, come la lingua dei rettili a saggiare l'aria. Sembrava non fossimo in una situazione di pericolo; c'era qualcosa però che non andava, lo sentivamo; ci siamo per-

Gianni decise di scendere dal ghiaione in cerca del sentiero per casera Scalet bassa. Scomparve e dopo una ventina di minuti ricomparve dalla nebbia sfiduciato; c'era solo nebbia. Si decise allora di scendere a valle a distanza di trenta passi uno dall'altro; come punto di riferimento, la voce di colui che era davanti, che al trentesimo passo avrebbe gridato al secondo di seguirlo, e questi al terzo. Camminando in silenzio e quasi automaticamente ricongiungendoci ogni trenta passi, dopo oltre un'ora individuammo il segnava sbiadito di un sentiero. Lo seguimmo con il medesimo sistema di sicurezza, sperando fosse quello giusto. Più volte siamo stati costretti a ritornare sui nostri passi perché le tracce d'improvviso erano sparite. Quando siamo arrivati all'intersecazione con un sentiero che taglia di traverso la valle, ci rendemmo conto che la direzione era esatta. A quel punto il grigiore della foschia si era ammantato di un velo più scuro: l'orologio segnava infatti il tramonto.

La casera ci apparve come un miraggio, tanto da indurci a sfiorarla. Dopo una mezz'ora di ampio sterrato, siamo usciti dalla nebbia nell'aria rarefatta della sera. Sposati dalla tensione più che dalla lunghezza del percorso, abbiamo recuperato l'auto salendo gli ampi tornanti della strada asfaltata.

Un caffè veloce a casa di Ago, a Codisago, e rientro con il buio a Pieve.

*Testo e immagine di G.G. - Sezione
Pieve di Cadore*

Ra Pénes dell'anima

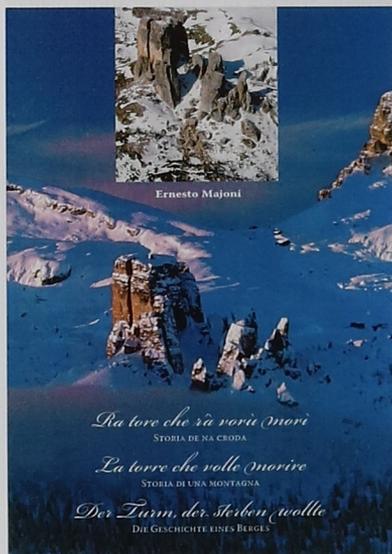
Capita spesso di avere le idee chiare sull'impostazione da dare alla propria vita. Essa ci appare come una montagna, saldamente piantata nella terra di affetti, valori, credenze, intenzioni che coltiviamo da sempre e nulla pare poterne scalfire la solidità. Però, ad osservarla ben bene, uno si accorge che la montagna non è mai un blocco unico, ma un insieme di guglie, torri e pinnacoli, spesso ognuno con un nome e una sua storia. Così vale per la vita di ogni uomo, apparentemente molto simile alle altre, e invece profondamente variegata, scritta sugli eventi, gli incontri, le passioni che egli ha vissuto. Un uomo nel corso della vita non fa altro che salire e scendere i picchi della propria anima. Osserva, desidera, e sale, scoprendo e costruendo nello stesso tempo la geografia della sua anima. A un certo punto gli pare di aver imparato il mestiere. Ha inanellato cime su cime. Si sente sicuro di quel che ha e sa, conosce il paesaggio come le proprie tasche. Lo osserva da mattina a sera dalla finestra dei suoi occhi e quell'immutabilità lo rassicura. Poi un giorno l'imprevedibile.

Come ogni mattina si affaccia al balcone per dare il buongiorno alle guglie della sua vita e scopre con dolorosa sorpresa che qualcosa è mutato nell'immutabile. Una delle torri manca all'appello. Non ci crede. Non può essere. L'immutabile non può cambiare. Fruga, scava con gli occhi disperati nel paesaggio tanto familiare, ma il suo sguardo incontra solo il vuoto, là dove prima c'era una presenza solida, intrisa di affetto, storia, passione, dedizione. Ricorda tutto di quella guglia. Di quando l'aveva vista per la prima volta, della salita, con un bel sole, due camosci alla base e raponzoli lungo la via. Ma ricorda anche altro. Lo stato d'animo, le speranze, le illusioni, le certezze, i valori che avevano accompagnato ogni suo passo sulla roccia. Ed ora essa non esiste più. Così capita nella vita di un uomo che un giorno, all'improvviso, un affetto, dei valori, delle credenze diventati per lui certezze scontate, crollino davanti ai suoi occhi e di esse non restino che macerie sparse al suolo. Continueranno a luccicare i chiodi

e gli spit infissi nella roccia, testimonianza di una storia passata, ma quel paesaggio tanto caro e familiare sarà mutato per sempre. E a nulla valgono le lacrime. Il pianto non fa resuscitare i morti. La parte crollata della sua anima non tornerà mai più quella di prima.

Chi può dire se le cose capitino per caso o meno? Certo risulta quanto meno strano, nel momento in cui si sta assistendo al crollo di una parte della propria anima, il ritrovarsi tra le mani non uno, ma due libri che parlano di crolli appunto: "Ra tore che rà vorù morì", racconto toccante sulla caduta della Trepbor alle Cinque Torri e "Su par ra Pénes de Naeròu. Storia, alpinismo, oronomastica delle Cinque Torri d'Averàu, con varie curiosità", saggio antecedente al crollo. Due libri così diversi e così belli, regali di un amico che nulla sapeva. E forse proprio in questo sta il grande valore dell'amicizia, nel fare del bene senza saperlo. Sono passati undici anni dalla caduta della Torre Trepbor, era la primavera del 2004, e le Cinque Torri continuano ad incantare lassù, anche con una torre di meno. Così anche ogni vita continua il suo viaggio, dolorosamente meraviglioso, pure con qualche appiccio in meno.

Michela Piaia - Gism



NOTIZIARIO

Fondazione Angelini e Cai, un cammino in comune

Tra multimedialità e convegni di studio

Fondazione Angelini e Club Alpino Italiano, com'era nello spirito di Giovanni Angelini, camminano da anni sulla stessa strada, condividendo tante iniziative. Non è casuale, infatti, una rappresentanza delle Sezioni bellunesi del Cai nel ristretto Consiglio di Amministrazione della Fondazione! Con il Cai Veneto, ad esempio, la Fondazione ha organizzato dal 2010 in poi il progetto di informazione e formazione per la popolazione bellunese *Vivere Dolomiti Unesco* (VDU), in seguito alla proclamazione delle Dolomiti quale Patrimonio dell'Umanità.

Ricordato che anche nell'estate scorsa si è svolto il Corso di formazione di Geografia sul gruppo della Schiara, va sottolineato che sono stati presentati al pubblico gli esiti del progetto DolomitiAPP (scaricabile anche da www.angelini-fondazione.it), sostenuto da Fondazione Cariverona e Regione del Veneto. Si tratta di 9 pubblicazioni digitali su altrettanti sistemi dolomitici riconosciuti da Unesco, scaricabili gratuitamente su iPad. Basta collegarsi con Apple Store e scrivere *Dolomiti APP* per intero, ovvero richiamando l'applicazione con alcune parole chiave inerenti. Ogni pubblicazione descrive aspetti geologici, geomorfologici, naturalistici, paesaggistici, antropici dei gruppi dolomitici ed è implementata con contenuti multimediali, che informano su storia, note alpinistiche, valenze culturali e turistiche dell'area. Va ricordata in proposito la collaborazione con il Cai Veneto, nel fornire il materiale testuale, fotografico e tecnico per il sentiero parlante n. 1 dell'Anello del Pelmo (ora attivo), montagna che stava particolarmente a cuore allo stesso Giovanni Angelini.

Rispondendo all'appello del Cai centrale, il Consiglio Scientifico della Fondazione ha aderito al tavolo di lavoro aperto il 4 settem-

bre tra vari partner e denominato *Alleanza per la montagna*, che ha come scopo principale il contrasto e la mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici in montagna. L'intento è di sostenere ogni sforzo perché la Conferenza di Parigi-COP21 sul clima si concluda con successo, ponendosi l'obiettivo, condiviso dagli Stati, di contenere entro i 2° il riscaldamento globale e vengano approvate le proposte dell'Unione europea per la riduzione al 2030 del 40% delle emissioni di CO₂, tenendo anche presente che i territori montani subiscono in misura doppia e tripla gli effetti dei cambiamenti climatici.

In relazione a tali problematiche, la Fondazione ha co-organizzato con l'Ordine degli Ingegneri di Belluno e il Dipartimento Icea dell'Università di Padova un corso di formazione coordinato dal prof. Luigi D'Alpaos, che della Fondazione è membro, su "*Fenomeni dell'idraulica impulsiva in montagna*". Il corso (16 ore) ha avuto un approccio scientifico e applicativo a problemi purtroppo attuali nelle Dolomiti: partendo dai dati idrologici connessi col cambiamento climatico, si sono poi esaminati la progettazione idraulica delle reti minori, la difesa passiva di abitati e infrastrutture soggetti a colate detritiche e l'interferenza con la pianificazione territoriale, con proposte concrete ad uso anche di amministratori e tecnici di Enti locali, com'è nella tradizione della Fondazione.

Altra collaborazione col Cai è avvenuta il 24 ottobre a Milano, al convegno *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, organizzato dalla Commissione scientifica delle sezioni Cai di Milano e di Varallo. La Fondazione ha presentato il progetto degli "Oronimi Bellunesi" (di cui è uscito nel frattempo il Quaderno n. 11), nella sessione riservata ai Dizionari e Atlanti toponomastici dei territori montani. Gli atti sono scaricabili dal sito www.nomidellemontagne.it.

Sono 13 le Sezioni che contribuiscono direttamente alle attività della Fondazione, facendo parte dell'importante Associazione degli Amici della Fondazione presieduta dall'alpinista Roberto Sorgato: Alpago,

Auronzo, Belluno, Calalzo, Conegliano, Cortina, Domegge, Feltre, Longarone, Lorenzago, Pieve di Cadore, Val di Zoldo, Venezia. Le stesse vanno ringraziate per il prezioso apporto dato alla Fondazione. nella speranza che possano essere quanto prima imitate e seguite da altre loro consorelle del Veneto.

Dino Bridda - Gism

Piercostante Brustolon (1954-2015)

"Pier" è deceduto improvvisamente nella sua casa

Alpinista, attento gestore del Rifugio Vazoler per oltre vent'anni, ma anche del Rifugio Torrani (dove si adoperò per la realizzazione della teleferica di servizio) e più recentemente del Rifugio Furio Bianchet, Piercostante Brustolon ha concluso la sua esistenza il 1° luglio 2015; nel suo stile, all'ultimo saluto nella chiesa di Polpet – presente gran parte del mondo alpinistico del nord est – è stato ricordato così:

*"Ciao Pier,
grazie per quello che in montagna
hai dato a tutti noi:
aiuto, disponibilità, collaborazione,
generosità, simpatia, intelligenza,
caparbietà, inventiva, tenacia, amicizia.
Con tanta voglia di anticonformismo
e libertà".*

Pochi giorni dopo Stefano Santomaso ed Ermes Dell'Agnola hanno salito un pilastro innominato addossato al Col dei Camorzi – lo sperone che domina gli Scalèti delle Sasse – battezzandolo "Pilastro Pier".

Giorgio Fontanive - Sezione Agordina

"Premio Corpassa" 2015: riconoscimento a un giovane imprenditore e a un alpinista

Come accadde lo scorso anno con Diego Bulf, domenica 16 agosto il "Premio Corpassa" alla Bortolona di Taibon Agordina ha dato atto all'iniziativa di un giovane imprenditore. Il riconoscimento, giunto alla 22ª edizione, è stato consegnato infatti a Luca Cadorin, classe 1983, congegnatore meccanico all'Itim, per il suo impegno nella promozione dell'attività zootecnica nella vallata, che ha portato alla realizzazione di una importante e moderna struttura lungo la tangenziale di Agordo.

Unitamente è stato ricordato l'alpinista padovano Vincenzo Dal Bianco "Titi" – scomparso ottantaseienne nel 2014 – autore di numerose pubblicazioni sulla Civetta, tra cui le guide per gli arrampicatori *Civetta* (1956) e *Civetta-Moiazza* (1972), con Giovanni Angelini: il premio alla memoria è stato ritirato dall'alpinista zoldano Alessandro Masucci.

Piercostante
Brustolon (1954-2015)



Masucci interviene
ricordo di Dal Bianco
alla "Bortolona"
in Val Corpassa.



Presente il sindaco Silvia Tormen, dopo la Santa Messa celebrata da don Mario Zanon – che ha voluto ricordare anche la recente scomparsa del gestore dei rifugi Vazzoler e Torrani, Pier Costante Brustolon – il percorso biografico dei due premiati è stato tracciato da Bepi Pellegrinon, promotore da ventidue anni di questo appuntamento di mezza estate, dalla partecipazione discreta ma sentita, resa possibile dalla collaborazione della famiglia Da Pos.

g.f.



Mostra al "Centro Crepez"?

No, si tratta di un vero museo

Partecipata presenza all'inaugurazione, martedì 2 giugno

Spesso non adeguatamente sfruttato, il "Centro Crepez" di Passo Pordoi ha trovato motivo d'attrazione in questa estate 2015 (e lo sarà per tre anni), con una iniziativa proposta da un gruppo di appassionati di Livinallongo.

La squadra ha lavorato per almeno dodici mesi, avvalendosi della comunità Fodoma (che ha aperto le proprie soffitte e le porte

della stanza dei ricordi) e del Cai con le sue ramificazioni, che ha messo a disposizione il Centro del Passo Pordoi. Con altre varie collaborazioni di addetti ai lavori, è scaturito un risultato davvero pregevole, fatto di memoria, buongusto, manualità, partecipazione, sensibilità, competenza, che riempie sapientemente tutto il piano terra dell'edificio: la sala conferenze con la mostra fotografica; le altre stanze con teche, scaffali e ripiani degni di un vero museo, che saprà attirare migliaia di visitatori nei tre anni di apertura al pubblico.

Premio Corpassa 2015: da sinistra Luciano Cadorin, il sindaco Silvia Tormen, Alessandro Masucco, Bepi Pellegrinon e don Mario Zanon.



Foto ricordo al monumento del Passo Pordoi con il gruppo di lavoro dell'"Associazione Storico-culturale Comunità di Lana Livinallongo-Fodoma Buchenstein". Al centro, il presidente della Sezione di Livinallongo-Fodoma, Diego Grones.



La sala riunioni del "Centro Crepaz": al tavolo dei relatori presidente generale del Cai Umberto Martini e Francesco Carrer.

In angolo del "Centro Crepaz" con reperti in rame recuperati dalle mine di forziamento delle granate.



Si tratta di un evento di grande respiro che coinvolge la comunità locale Fodoma, chiave di volta per il successo e che, in questo modo, darà visibilità alla struttura tecnico-operativa come certamente merita, per quanto fatto nella promozione dal Cai Veneto. L'inaugurazione ha avuto luogo martedì 2 giugno in una sala mai così gremita, con la presentazione dell'evento condotta da Lorenzo Soratroi: presenti il presidente dell'Associazione Storico Culturale Col di Lana Valerio Troi, il sindaco di Livinalongo Leandro Groner, un rappresentante del Comune di Canazei, il presidente generale del Cai Umberto Martini con il collega veneto Francesco Carrer.

Nell'estate 2015 la rassegna del "Centro Crepaz" ha aperto tutti i giorni fino al 30 settembre; info 344-1413043; e-mail: asscoldilana@gmail.com. Andateci (nella prossima stagione estiva ormai): sarete stu-

piti dalla quantità e qualità del materiale sapientemente esposto con particolari accorgimenti tecnici. Per dirla tutta: non si tratta di una "semplice mostra", ma di un vero museo da visitare con calma per riportare la propria attenzione sugli eventi della Grande Guerra attorno al Col di Lana, il Col di Sanguè, Blutberg, dove il prezzo più alto venne pagato da 13.000 caduti da ambo le parti in conflitto, ma anche dalla comunità Fodoma che, quando il cannone tacque dopo ventinove mesi di sanguinose battaglie, si ritrovò con il territorio e tutti i paesi devastati.

g.f.

SilVIAIp, progetto di valorizzazione dell'Itinerario Giallo della Via Alpina per gli "over 55"

Nella mattinata di venerdì 11 settembre ha avuto luogo presso la Sala consiliare di San Vito di Cadore la presentazione del Progetto di ricerca SilVIAIp, guidato dall'Istituto per lo Sviluppo Regionale e il Management del Territorio dell'Eurac di Bolzano.

Il progetto, iniziato il 1° giugno 2015, si propone di potenziare l'offerta turistica legata all'Itinerario Giallo della Via Alpina, formulando nei 18 mesi di durata una specifica offerta rivolta al pubblico degli "over-55", mediante la collaborazione dell'Istituto con amministrazioni e associazioni locali.

L'iniziativa vede inoltre la collaborazione di 7 partner, provenienti da Italia, Germania, Austria, Slovenia e Slovacchia (Helios Srl, Univerzita Mateja Bela v Banskej Bystrici, Provincia di Belluno, Hauser Exkursionen International, Athesia Druck, Pohodnidstvo in Kolesarjenje Giz, Tourismusverein - Wanderhotels in Europa Ev.).

L'Itinerario Giallo, che si sviluppa in 40 tappe, ha inizio a Trieste, e raggiunge la località tedesca di Oberstdorf, in Baviera, attraversando le Alpi Giulie Occidentali, le Alpi Carniche, le Dolomiti, le Alpi Venoste, le Alpi della Lechtal e le Alpi dell'Allgäu, transitando su sentieri che si discostano dalle località maggiormente frequentate e toc-

cando una vasta varietà di profili ambientali, culturali e paesaggistici.

Proprio queste caratteristiche rendono la Via Alpina la "lunga via" ideale per escursionisti e turisti che ambiscono ad una frequentazione della montagna autentica, in cui poter godere della straordinarietà dei paesaggi e dell'ambiente, senza dover scendere a compromessi con l'incontro di infrastrutture invadenti e favorendo una progettualità legata al turismo sostenibile di carattere transfrontaliero.

In sala erano presenti gli incaricati del progetto, la dottoressa Anna Scuttari e il dottor Isidoro De Bortoli, dell'Eurac di Bolzano, oltre al rappresentante della Provincia di Belluno, dottor Ernesto Kratter. Tra gli intervenuti anche i membri del Cai Veneto, del Comune, delle Regole di San Vito e del Consorzio di Promozione Turistica. De Bortoli ha inoltre affiancato il tour operator Jakota Ovid durante la ricognizione, effettuata da ovest verso est, delle varie tappe ricadenti in provincia di Belluno.

Nel corso dell'incontro è emerso come l'inclusione di alcune aree del percorso tra i patrimoni dell'umanità Unesco abbia proiettato sulle zone montane un enorme interesse, non solo da parte dei cittadini degli stati alpini europei, ma pure di paesi ben lontani dal tradizionale flusso turistico, come Canada, Australia, Stati Uniti e Israele.

Proprio Jakota Ovid ha ribadito che il progetto di valorizzazione del "Yellow trail" si allinea con ciò che professionalmente riscontra nel quotidiano, ovvero la sostanziale modifica dell'approccio turistico da parte del "cittadino medio", che si sposta verso un avvicinamento al mondo escursionistico capace di distogliere dalla routine attraverso l'immersione in ambienti incorrotti e la lontananza da centri congestionati, unendo la valenza ambientale e paesaggistica con quella dell'eco-turismo e del benessere psicofisico. Ciononostante, tale mutamento va affrontato in tutti i suoi aspetti, analizzandone anche le problematiche.

Ovid ha sottolineato che il pubblico a cui si rivolge il progetto presenta determinate

esigenze, soprattutto poiché va considerato che il turista a cui saranno indirizzati i "pacchetti" non è necessariamente escursionista o alpinista. Tali necessità vanno dalla sicurezza durante il percorso all'orientamento, alla ricettività e al comfort.

Il progetto SiVIALp ha tra le sue finalità la realizzazione di un'offerta "tutto in uno", che attraverso un sito internet e un'applicazione per cellulari renderà possibile accedere a tutte le informazioni necessarie per facilitare il soggiorno dei nuovi avventori. Non solo notizie e indicazioni sul percorso, ma informazioni utili su ristorazione, attività alternative, numeri di emergenza, trasporto pubblico, ricettività, curiosità locali e storia.

Il vicesindaco di San Vito Andrea Fiori, presente in sala, ha evidenziato un'importante peculiarità della Via Alpina, che la differenzia dalle consuete Alte Vie. La Via Alpina consente infatti di raggiungere e attraversare il fondovalle, toccando i centri abitati, e coinvolgendo nelle importanti fasi dell'accoglienza anche le strutture poste all'interno dei paesi.

Il progetto Eurac intende migliorare ed unificare l'offerta del tratto interessato, potenziando i caratteri transfrontalieri dei quattro paesi attraversati (Germania, Austria, Italia e Slovenia) per incrementare il turismo dei centri montani, slegando la frequentazione dall'abituale stagionalità e accrescendo la competitività dell'area alpina.

Sabrina Menegus

Ricordo di Luigi Zanzi (1938-2015)

La cultura alpina ha perso un protagonista

"Le Dolomiti Bellunesi" accoglie il ricordo, firmato da Silvia Metzeltin, dell'avvocato e storico Luigi Zanzi, scomparso nel giugno scorso. Il ricordo è stato proposto da Ester Casson, amica dello studioso anche in virtù dello stretto rapporto che Zanzi ebbe fino al 2001 col marito Andrea Angelini che, grazie a lui, quell'anno ricevette il Premio "Z' makanà" (Macugnaga, in walsler), ossia l'Insegna di San Bernardo, attribuita a uomini e donne

che operano per la montagna. Andrea Angelini, molto orgoglioso del premio, che purtroppo non riuscì a ritirare, era stato ritenuto dalla giuria quasi un "pellegrino delle Alpi". L'avvocato Zanzi ha partecipato ai convegni della Fondazione Angelini sul paesaggio e su vari temi e problemi montani fin dal 1993, e ha collaborato a varie pubblicazioni della Fondazione, prima fra tutte "Insediamenti alpini - Alpine Siedlungen", del 1995. Contribuì inoltre alla creazione di "Rete Montagna" (www.alpinenetwork.org), ideata da Paul Guichonnet e da Andrea Angelini ed inaugurata ufficialmente a Belluno l'11.11.2000, e ne redasse lo statuto.

Altri lo ricorderanno quale lungimirante protagonista della vita culturale e universitaria, impegnato fino all'ultimo nel promuovere conoscenze e riflessioni di cittadinanza costruttiva. Il suo strumento intellettuale, che sapeva impiegare con maestria, si radica nella duplice formazione di storico e giurista, duplice di lauree e professionalità, di ricerca e docenza universitaria.

Nell'ambito del Cai, lo ricordiamo come esponente di una visione associativa innovatrice, volta a collegare la propria passione alpinistica con le ricerche sul mondo della montagna e in particolare sulle popolazioni alpine. È quasi simbolico che, in previsione dell'addio, abbia desiderato l'ultimo riposo nell'antico cimitero di Macugnaga, non solo per la lunga affezionata frequentazione dei luoghi. Luigi Zanzi ha inserito lo studio della popolazione Walser, comunità rimasta tipica specialmente a Macugnaga e in Valsesia, nelle proprie ricerche, facendone partecipi gli abitanti e rendendoli consapevoli del valore della loro particolare identità. Ha promosso il recupero delle tradizioni Walser in chiave moderna, favorendo lo sviluppo di quel turismo curioso e intelligente da cui dipenderà l'economia dei montanari.

I suoi interessi di storico spaziavano ovunque ci fosse un legame con la montagna: basti ricordare i suoi studi sulla Valsesia e sui Sacri Monti, da Varallo a Varese. Ha creato un nuovo paradigma per lo studio delle "civiltà montane": le ha inquadrato

in una visione che ha definito "eco-storia", collegando la dinamica naturalistica con le vicende umane. Con particolare sagacia, ha identificato nelle sue ricerche anche il ruolo importante rivestito dalle "Città delle Alpi", pedemontane come Varese e Belluno e centrali come Coira.

Zanzi aspirava a collegare fruttuosamente in un comune crogiolo culturale le varie conoscenze e iniziative, contrastando la diffusa chiusura settoriale e promuovendo, tra l'altro, la collaborazione fra il Cai e l'Università.

È stato un vulcano di intuizioni e di scrittura, e anche un opinionista non sempre comodo né compreso, alle cui iniziative dobbiamo comunque molto più di quanto riteniamo: a volte scopriamo un lascito soltanto dopo la scomparsa di una vita come la sua. Personalmente, da lui ho ricevuto stimoli di ricerca che mi rimangono preziosi; in frangenti difficili sono stata anche aiutata con generosità e discrezione, e a Zanzi serbo tanta gratitudine.

Negli nostri scambi di pareri su interviste e revisioni di testi, gli suggerivo spesso di inserire almeno alcune virgole nel flusso ininterrotto di concetti prorompenti, per rendere più fruibile la lettura: ma raramente mi ha dato retta. Il flusso di idee e di scrittura era deciso e forte come il suo carattere, riflesso di una vita intensa che scappa via veloce e non lascia neppure più il tempo e lo spazio per una virgola. Ora è giunto troppo presto il punto fermo finale, oltre il quale Luigi Zanzi ci lascia nel rimpianto, con in regalo opere da rileggere e una traccia di impegno civico e culturale da percorrere.

Silvia Metzeltin - Caai

Un addio a Lino Barbante

Nel Cai di Feltre, Lino Barbante è stato per molti anni, fino alla sua morte avvenuta il 16 luglio scorso, il filo conduttore dell'impostazione etica del sodalizio e del rigore sportivo dei molteplici sottogruppi (Commissioni e Scuole) che lo compongono.

Qualità insite nella sua personalità, che egli ha trasmesso con serena e costante de-



terminazione ai molti soci che ha guidato ai traguardi della Montagna nel lungo periodo di presidenza della sezione, dal 1971 al 1985.

In quegli anni, nell'esteso territorio montuoso di competenza del Cai Feltre, ha portato la Sezione a completare la rete di rifugi e bivacchi sulle Alpi Feltrine iniziata dai suoi predecessori, in particolare da Walter Bodo, rinnovando anche la rete dei sentieri, in particolare quelli sul tracciato dell'Alta Via n. 2.

Gli amici di allora lo ricordano mentre saliva, orgoglioso, verso le cime del Cimonega con sottobraccio l'insegna da appendere alla facciata del Bivacco Feltre-Walter Bodo appena ultimato, oppure girovagare assie-

me al gruppo dei volenterosi nei circhi delle Vette con secchiello, colori e pennello, per la scelta della via migliore da segnalare agli escursionisti.

Scegliere la via migliore era il suo modo di procedere anche nelle decisioni istituzionali, sempre consultando i soci – quelli del Consiglio Direttivo per primi – e ponderando pacatamente le varie voci.

Si è impegnato anche in un'iniziativa culturale di eccellenza, con la fondazione dell'Associazione Le Dolomiti Bellunesi, editrice dell'omonima rivista, che raggruppa tutte le sezioni Cai della provincia di Belluno. Ne è stato presidente e animatore per quasi trent'anni, poi anche segretario tesoriere.

Quando, con il passare degli anni, Lino si è ritirato dalla partecipazione diretta al Consiglio sezionele, riservandosi dapprima l'importante e impegnativo incarico di Delegato nazionale, poi quello meno pesante di Revisore dei conti, il suo carisma all'interno della Sezione, invece di cedere all'oblio – come spesso succede per le figure che hanno avuto ruoli importanti – si è rafforzato dandogli un nuovo ruolo di socio anziano di riferimento per un consiglio sui problemi, grandi o piccoli, che nella valutazione, richiedevano saggezza, senso pratico, spirito di moderazione.

La grande famiglia del Cai Feltre lo ricorda così, associando al dolore dei suoi cari il proprio riconoscente e malinconico addio.

Carlo Rossi - Presidente Sezione di Feltre

CRONACHE SEZIONALI

SEZIONE AGORDINA "ARMANDO - TAMA - DA ROIT"



L'Appiglio

Vertice della Sezione: punto a capo con il 2015! Anzi, no! Perché? Perché nel nuovo consiglio, nonostante il nutrito rinnovo dei componenti, nessuno ha voluto accollarsi la responsabilità della presidenza e Antonello Cibien ha dovuto riassumersi la carica, pur a fronte del doppio mandato già effettuato. Si tratta di una situazione certamente anomala del sodalizio agordino, in parte indotta da alcuni consiglieri, che hanno declinato l'incarico "superiore" per una serie di motivi personali e famigliari, che ci si augura verrà normalizzata allo scadere del mandato in corso.

Nuovo consiglio dunque ma non nuovo presidente, per non penalizzare l'attività che non lascia respiro e che è continuata con il previsto programma dell'estate 2015. Anche la gestione del Rifugio Scarpa-Gurekian è stata riconfermata ad Aron Lazzaro per

2 anni, con alcune modifiche contrattuali, mentre per il Carestiatto non ci sono dubbi sul lavoro svolto da Diego Favero. Soprattutto per manutenzioni, uscite escursionistiche, manifestazioni sezionali hanno riempito i mesi estivi supportati da una situazione meteorologica – alla faccia di chi si lamentava del caldo – che ha fatto un gran bene al comparto turistico montano. È stata così sostanzialmente recuperata la penalizzazione imposta dall'infausta estate 2014, in cui – si sottolinea – la Sezione (sembra, unica nel panorama provinciale, per quanto si sappia) ha agevolato i propri gestori praticando uno sconto sull'affitto pari al 15%.

Tra le nutrite escursioni programmate, va ricordata la due giorni sulle cime situate nei pressi del Rifugio Europa al confine con l'Austria, un'altra, semplice ma remunerativa, alla Croda Negra sulla dorsale Falzarego-Giau e, per i più giovani, un'uscita alle pendici della Marmolada, con alcuni esperti, per scoprire le abitudini della marmotta. Altre ancora sono state rivolte ai percorsi della Grande Guerra (Monte Piana, mulattiera del Monte Zèlo, Ortigara): tra i responsabili è da segnalare la presenza di accompagnatori esperti nelle vicende belliche, che hanno illustrato e approfondito la conoscenza storica dei luoghi. In particolare, Santo De Dorigo ha partecipato alla gita sull'Ortigara, Alessandro Savio alla vi-

Situazione al Forte superiore del Sass de San Martin prima (2014) e dopo l'intervento del Gruppo Protezione Civile "Monte Peron".





sita del Forte di Pèden, Giorgio Fontanive all'uscita sul Sass de San Martin, dov'è stato possibile effettuare anche alcuni percorsi in galleria. Per ciò che riguarda la pulizia ambientale preventiva di questi ultimi due siti, da segnalare la partecipazione del volontariato locale: il Forte di Pèden dal Gruppo

Alpini Agordo, Cai, Cacciatori, Pro Loco, Gruppo Sportivo, con il patrocinio della municipalità; il Forte del Sass de San Martin con l'organizzazione di "ad Agordo", Pro Loco, Cai, Circolo Culturale Agordino, Comune di Rivamonte, Gruppo Protezione Civile "Monte Peron" e Parco Nazionale



dall'alto in senso orario:
Foto di gruppo
all'interno di un
ricovero sotterraneo

Sosta lungo
la salita al Sass
de San Martin.

In escursione
al Rifugio Europa
(Alpi della Zillertal;
25/26 luglio).

Sulla Croda Negra
(Punta Gallina),
9 agosto.

Uscita sull'Ortigara:
Santo De Dorigo
è la guida storica
(23 agosto).



Il "tavolo della refezione" con vari amici, prima dell'avvio della manifestazione.

Forcella Aurine, verso le piste delle Sciovie De Dorigo: da destra il presidente sezionale Antonello Cibien, il sindaco di Gosaldo Giocondo Dalle Feste e il vice Dario Dell'Osbel.

Dolomiti Bellunesi il cui direttore, dott. Antonio Andrich, ha partecipato all'escursione guidata. Il lavoro di manutenzione ordinaria al Forte superiore del Sass de San Martin ha riportato l'opera – invasa da vegetazione infestante – ad uno stato dignitoso e invitante alla visita per la somma degli elementi storici e culturali che presenta e sono stati rimessi in luce. Anche questa volta grazie a tutti coloro che si prestano e partecipano alla vita culturale della vallata.

Giorgio Fontanive

L'Adunanza al Col Gardelón fa 32

Il detto popolare dice che, dopo aver fatto 30 (Piañ de Pezè), si fa 31 (Fradòla); quest'anno la Sezione Agordina ha fatto 32 ritornando con l'Adunanza nell'area della Conca Agordina in Comune di Gosaldo, dal cui comprensorio si mancava dal 1988 a Pian Lónch: il sito è stato identificato nel Còl Gardelón 1449 m che domina da mezzodi Forcella Aurine.

La meteorologia, il 2 agosto, non è stata favorevolissima, obbligando ad una modifica del programma mattutino con posizionamento del campo base presso la partenza degli impianti di risalita delle Sciovie De Dorigo, datate 1965: il mezzo secolo di vita è stata la molla per questa iniziativa culturale sezionale. Alla presenza di oltre un centinaio di convenuti, le valenze culturali e



testimonial espresse sono state rilevanti con la partecipazione di personaggi anziani che altrimenti non sarebbero saliti al sommo del Gardelón: in particolare, alcuni appartenenti alla famiglia De Dorigo (Domenico, Valerio, non Marcello, impegnato al mare), ma anche la presenza della ultranovantenne Alba Bedont ha dato significato alla giornata con i suoi ricordi sulla valorizzazione turistica operata dal padre Giuseppe a Forcella Aurine fin dal 1920, dando vita a quel paesaggio idilliaco che ha caratterizzato l'iconografia fino a qualche decennio fa.

Minimizzando, oggi l'impatto ambientale all'intorno di Forcella Aurine non è privo di ombre, come innumerevoli aree delle Dolomiti in cui l'attenzione è discontinua e il disordine s'impadronisce spesso dei luoghi, non più curati come un tempo. La Sezione Agordina è sempre in prima linea per la tutela del paesaggio e la manutenzione del patrimonio sentieristico, e dà atto alla famiglia De Dorigo della promozione turistica portata avanti con grandi difficoltà in questo cinquantennio, continuando su altre basi la pionieristica attività dell'azienda Bedont: promozione turistica che è stata anche vera attenzione ambientale, gestita con passione e continuità.

Invero in pochi si fa poco: sostenute da una forte politica di tutela dell'intero territorio montano, tutte le nostre comunità devono prestare attenzione e contribuire collegialmente al doveroso rispetto dell'am-



Scorcio sulla 32.ma Adunanza: relaziona Santo De Dorigo.

I relatori della 32.ma Adunanza della Sezione Agordina. Accosciato a sinistra Santo De Dorigo, Paolo Mosca e il sindaco di Gosaldo Giocondo Dalle Feste; in piedi Alessandro Savio e Giorgio Fontanive, coordinatore della manifestazione.

biente che ci è stato consegnato dai nostri antenati, per poterlo consegnare decorosamente ai nostri discendenti.

Il corposo libretto "Còl Gardelón" contiene le relazioni dei seguenti autori: Santo De Dorigo, sull'origine delle sciovie di famiglia (racconto appassionante come un romanzo); Paolo Mosca e Alessandro Savio, sulla pionieristica avventura imprenditoriale dell'Albergo Aurine; Giorgio Fontanive – coordinatore della manifestazione – sulla viabilità Agordo-Primiero dopo la realizzazione nel 1916 della rotabile di guerra; Giocondo Dalle Feste – sindaco di Gosaldo – sulle vicende della Chiesetta della Madonna delle Nevi; Loris Santomaso, con un ricordo di Silvano Peloso (1931-2014) al quale è stato dedicato il libretto.

g.f.



Testimonianza dei fratelli Domenico e Valerio De Dorigo (seduto).

SEZIONE DI BELLUNO

Un anno impegnativo ma ricco di risultati e soddisfazioni

Anche quest'anno la sezione ha superato i 1500 soci iscritti: un risultato che premia il generoso impegno di tutti i componenti delle Commissioni, che hanno offerto varietà e ricchezza di attività.

L'anno è iniziato con il 54° corso di sci alpinismo (SA1), che ha avviato i 30 iscritti con 9 lezioni teoriche e 8 uscite pratiche ad affrontare in sicurezza la montagna d'inverno.

A questo è seguito subito il 55° corso di sci alpinismo avanzato (SA2), per chi ama l'avventura, che, fino a maggio, ha visto i partecipanti seguire 8 lezioni, che li hanno preparati a conoscere la neve e ad affrontare il ghiaccio sulle creste in sicurezza. All'interno del corso, Anselmo Cagnati dell'Arpav di Arabba ha illustrato la gestione del rischio valanghe con la proposta di metodi di riduzione del rischio. Il corso è culminato con l'ascesa del Grossvenediger, che con i suoi 3674 m è la quarta vetta più alta dell'Austria.

Avendo riscontrato interesse e partecipazione lo scorso anno, la Commissione ha

riproposto per settembre il corso di cartografia e Gps, che ha l'obiettivo di fornire a chi frequenta ambienti aperti a piedi, in bicicletta o con gli sci i principali elementi di navigazione, sia con l'utilizzo dei mezzi classici, carta, bussola ed altimetro, sia in modo moderno, mediante l'utilizzo del Gps. Il corso è impostato su due lezioni teoriche propedeutiche di cartografia e topografia e orientamento, accompagnate da una lezione pratica in ambiente di navigazione con gli strumenti classici e due lezioni teoriche sul Gps, seguite da altrettante uscite.

La Commissione gite di scialpinismo ha offerto come sempre una sostanziosa serie di escursioni a coloro che hanno già frequentato il corso base, avendo anche l'accortezza di proporre attività di ripasso per migliorare la sicurezza sulla neve. Ormai tradizionale la partecipazione alla Settimana internazionale di scialpinismo, quest'anno al San Bernardino in Svizzera.

Da metà aprile a fine giugno si è svolto il 36° Corso Roccia Avanzato ARI, che ha visto la proposta di 9 lezioni teoriche e 11 uscite pratiche, iniziate in palestra, per poi spostarsi all'aperto in varie falesie della zona e successivamente in montagna in alcuni gruppi dolomitici, e quindi concludersi con un'uscita di due giorni con pernottamento in rifugio.

Il corso ha visto la partecipazione di 15 allievi provenienti da varie zone della provincia, che hanno frequentato con buona assiduità le varie lezioni, scoprendo l'emozione del regno verticale. Il Corso Roccia, come di consueto, è stato preceduto da una serie di aggiornamenti, che hanno coinvolto l'organico istruttori permettendo di raggiungere un adeguato livello di preparazione in vista del Corso stesso.

Il gruppo di lavoro che si occupa dei rapporti Cai-Ministero dell'Università e ricerca, con la collaborazione della Commissione nazionale scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera ha organizzato dal 4 al 6 settembre a Belluno un Corso nazionale di aggiornamento per insegnanti di scienze motorie e sportive delle scuole, provenienti da diverse regioni italiane. Quest'anno sono

state accolte le richieste di partecipazione anche di insegnanti di scuola primaria, in quanto le tematiche affrontate sono utili anche a chi insegna ai bambini dai 6 agli 11 anni di età. Si giustifica così il titolo: "L'arrampicata in età evolutiva - Dall'arrampicarsi all'arrampicare".

Consapevole delle opportunità educative offerte dall'arrampicata, anche la Commissione di Alpinismo giovanile, dopo il tradizionale corso primaverile monotematico dedicato al bosco, ha proposto per l'estate un corso di alpinismo, che ha portato bambini dagli 8 ai 13 anni ad affrontare dei percorsi attrezzati.

Tutti i mesi dell'anno hanno dato la possibilità agli appassionati, guidati da accompagnatori competenti della Commissione escursionismo, di effettuare uscite nelle Dolomiti, oltre che esplorare con un trekking la Costa amalfitana in autunno.

Accanto ad un sostegno fattivo ad iniziative come il corso di formazione di geografia organizzato dalla Fondazione Angelini, alla 18ª edizione del Pelmo d'Oro, alla manifestazione "Le Dolomiti abbracciano i diritti umani" e alla 19ª edizione della rassegna "Oltre Le Vette", non è mancata la collaborazione produttiva con altre associazioni.

"Il coraggio delle cime" è il tema delle serate di aprile sulla montagna, organizzate in collaborazione con la Pro Loco Pieve Castionese, che hanno proposto la salita sull'Ararat di Angelo Dalla Costa, la salita al Cerro Torre dell'alpinista Luca Vallata e l'ascensione del Kilimangiaro dell'operatrice naturalistica Daniela Mangiola.

Da anni la cooperazione con il Ctg di Belluno ha consentito l'organizzazione di corsi dedicati alla conoscenza del nostro territorio. Il 2015 ha visto 96 persone seguire le 5 lezioni del corso "Saperi e sapori", dedicato alle erbe selvatiche alimentari, e partecipare interessate alle due uscite.

Lodevole e produttiva la collaborazione con le sezioni Ana di Belluno per la progettazione prima e la gestione poi delle 12 manifestazioni che hanno portato gli escursionisti da Asiago alla Marmolada. Il Cammino del Centenario, grazie al patrocinio e il con-

tributo della Regione Veneto, nel mese di luglio ha consentito di scoprire luoghi della Grande Guerra e commemorare i caduti.

Anche il Coro della sezione ha contribuito con l'esecuzione di brani sulla cima dell'Ortigara, presso i cippi austriaco ed italiano, alla presenza del Presidente Martini nel secondo appuntamento. Sotto la direzione di Piervito Malusà, il Coro è stato anche invitato alla chiusura dell'anno scolastico dall'Istituto Sperti e ha partecipato al "I Memorial Manuela Sittoni" il 25 luglio, nella chiesa di San Nicolò con il coro San Marco di Camposampiero a Frassenè Agordino. Con i canti della Grande Guerra ha arricchito la presentazione delle operazioni belliche sulle montagne del Comelico, raccontate da Italo Zandonella Callegher in occasione della serata organizzata dal Rotary di Belluno a settembre.

Immane il contributo dato all'organizzazione della Rassegna Armonie, che da cinque anni propone appuntamenti musicali lungo il torrente Ardo. Una promenade di musica e parole ha guidato i numerosi partecipanti all'ammirazione dell'Auditorium di Pietra Bus del Buson, li ha sorpresi l'improvvisazione jazz nelle acque del Pont de la Mortis e affascinati l'inaugurazione del teatro di Pian de Scala. Alla foce dell'Ardo la musica ha accompagnato l'attesa delle stelle cadenti; alla fine, il mal tempo ha rinchiuso l'impareggiabile concerto della violinista bellunese Myriam Dal Don nella chiesetta di Bolzano Bellunese.

L'estate si conclude con l'inaugurazione del sentiero parlante "L'anello del Vescovà", progetto di eccellenza frutto della collaborazione fra Regione del Veneto, Cai - Raggruppamento Veneto e la Fondazione Angelini, con lo scopo qualificare i territori dolomiti. Si può scaricare la App (<http://www.caiveneto.it/sentieriparlanti/>) su un semplice smartphone, per venire guidati nell'esplorazione storica, geologica, naturalistica e alpina del tracciato che parte dal rifugio Bianchet e va a Casera La Varetta e Casera Vescovà. Un significativo aiuto per la mappatura con il Gps è stato dato dai volontari della sezione.

Ancora una volta la collaborazione fattiva dimostra di essere il metodo più fruttuoso: di questo sono convinti i componenti il Direttivo come tutti i collaboratori delle Commissioni.

Daniela Mangiola

Commissione alpinismo giovanile: strumento efficace per maturare sensibilità per l'ambiente, oltre che per far conoscere il Cai

Il Presidente Umberto Martini ci ha ricordato che il tesseramento dello scorso esercizio ha visto diminuire dell'1,52% il corpo sociale. Molteplici le cause che concorrono: tra queste certamente la crisi economica e la diminuzione demografica. Aggiungerei anche un cambiamento di modi di vivere e di divertirsi, che influisce pesantemente sui giovani, sicuramente meno su adulti maturi, che hanno il più delle volte vissuto la giovinezza esplorando la montagna e non trascorrendo il tempo con video giochi ed internet. Quindi una popolazione giovane attratta più dal mondo virtuale che da quello naturale, che vede i genitori a volte in difficoltà nel "trascinare" sulle faticose cime i figli.

Le proposte delle Commissioni di alpinismo giovanile giungono come opportunità per i genitori per offrire un'alternativa attrattiva a tutto questo.

Nella sezione di Belluno lo dimostra il fatto che tutti i giovani che hanno chiesto di iscriversi al corso monotematico proposto questa primavera non hanno potuto partecipare, in quanto il numero dei richiedenti era ben superiore alle possibilità della Commissione che è stata costretta ad accettarne solo 30. Molti nuovi sono stati attratti dai commenti di conoscenti che avevano già partecipato, alcuni dei vecchi sono stati esclusi perché presentatisi in ritardo, cioè solo qualche giorno dopo la pubblicazione nel sito della neve.

Il tema scelto, "Il bosco: mondo di esseri viventi", ha consentito di esplorare luoghi affascinanti, come il bosco coperto di neve

e formato dai pionieri della montagna, larici, abeti rossi e pini cembri, a volte cresciuti "abbracciati" come veri amici, salendo alle Cinque Torri; l'Eremo dei Romiti ha offerto all'ammirazione dei bambini le forme fantasiose e il rosso delle cortecce dei pini silvestri; inevitabile la perlustrazione di un angolo del bosco del Cansiglio, ma esaltante per i bambini è stata l'esplorazione avventurosa delle ripide e selvagge rive del torrente Turriga nella valle di San Mamante. L'esistenza di boschi "finti" in quanto costruiti dall'uomo senza fantasia, nei pressi della città, non ha impedito ai bambini di abbracciare quegli esemplari tutti uguali: dimostrazione di aver maturato rispetto insieme ad un legame affettivo per questi esseri viventi. L'uscita conclusiva di due giorni al Rifugio Bianchet, oltre a permettere di incontrare gli abitanti della foresta di faggio, ha consentito l'avventura di dormire in rifugio.

A questo corso la Commissione ne ha fatto subito seguire un secondo di Alpinismo giovanile accessibile ai giovani dagli 8 ai 17 anni, che ha previsto tre lezioni teoriche accompagnate da sei uscite, al quale si sono iscritti dodici ragazzi.

Dopo la necessaria meditata preparazione dello zaino, la prima uscita nella palestra di roccia al Mas ha consentito di familiarizzare con i materiali necessari per l'arrampicata e grazie a giochi con le corde ed esercizi di equilibrio ha preparato ad affrontare la prima parete. La lezione di geologia ha aiutato ad apprezzare l'escursione nel gruppo Bivera Pieltinis delle Alpi Carniche meridionali, mentre la lettura della carta geografica e la conoscenza degli strumenti utili per orientarsi ha preceduto l'escursione lungo il sentiero attrezzato Bepi Zac, che ha consentito la scoperta dei segni della storia sui nostri monti. L'approccio alla meteorologia ha reso consapevoli i partecipanti dell'importanza di informarsi prima di affrontare la montagna, in questo caso salire a Forcella Venal sulle cime dell'Alpago. Infine l'escursione di due giorni, nel Gruppo di Cima d'Asta, ha consentito il pernottamento nel Rifugio Brentari, raggiunto percorrendo il sentiero attrezzato Gabrielli. L'arrivo delle

nuvole ha impedito la salita sulla cima, ma consentito un rientro arricchito dalla storia dell'alpinismo, dall'osservazione delle formazioni rocciose e dai giochi creativi che hanno visto impegnati componenti di questo gruppo, caratterizzato da entusiasmo, resistenza e comportamento educato, apprezzato dagli ospiti del rifugio.

Due componenti la Commissione, accogliendo l'invito del Comune di Belluno, hanno proposto un breve percorso ai bambini della scuola primaria, formato da due lezioni teoriche da svolgere in classe ed un'escursione in ambiente. Sono stati così invitati da 9 classi appartenenti alle scuole primarie di Chiesurazza, Giamosa, Castion e Quartier Cadore. 139 alunni hanno così scoperto, grazie alle ricerche dei premi Nobel della Medicina, come funziona il nostro cervello per consentirci di muoverci nello spazio, ed hanno giocato per realizzare le "mappe" possibili per far raggiungere ad un gatto il salame appeso in una cantina. Le strategie apprese, utili all'orientamento, sono state poi esercitate sulla carta geografica. La preparazione dello zaino, resa difficile dalla disponibilità di oggetti attraenti ma inutili da introdurre, li ha visti divertiti e curiosi. Il momento dell'escursione, obbligatoriamente avente come meta il Bus del Buson, è stato fonte di sorprese per i piccoli come per le insegnanti che, al momento di inviare all'Assessore la loro valutazione, hanno espresso giudizi definiti "scoppiettanti".

Abbiamo concluso l'anno scolastico con la gita di due IV classi della scuola primaria di Libano, con le quali abbiamo lavorato lo scorso anno. Dopo aver risalito la valle Agordina siamo giunti al passo Staulanza, da dove siamo saliti al Crep del Fen per visitare le gallerie scavate agli inizi del Novecento. L'attraversamento del ghiaione che scende dalla parete nord del Pelmo ci ha portati al rifugio Città di Fiume ed ha consentito ad una bambina di trovare un bianco megalodonte. Siamo stati richiesti per il prossimo anno scolastico per la gita di due giorni con notte in rifugio.

Come pure siamo stati coinvolti dall'As-

sociazione Pomi d'ottone, per dare il nostro contributo all'iniziativa "Dolomiti in fiaba" che ha visto 220 partecipanti, bambini con famiglie, esplorare la valle di Gares e leggere la montagna con gli occhi delle leggende.

Siamo soddisfatti del nostro lavoro, per aver stimolato nei bambini l'amore per il nostro ambiente, aver offerto divertimenti alternativi e contemporaneamente aiutato la sezione ad aumentare il numero dei propri iscritti.

Daniela Mangiola

SEZIONE DI CALALZO DI CADORE

La primavera e l'estate 2015 sono state ricche di appuntamenti e di collaborazioni con le altre sezioni cadorine e non solo.

Iniziamo con una delle attività più importanti in carico alle Sezioni del Cai, la manutenzione dei sentieri. Abbiamo terminato la sistemazione dei danni causati dall'inverno 2014-15, con la riapertura di un tratto del sentiero 255 per il rifugio Galassi che lo scorso anno, a causa della troppa neve, non era stato riaperto. Il sentiero è stato oggetto anche di un ulteriore intervento, resosi necessario a causa di alcuni temporali, l'ultimo dei quali tristemente noto per aver strappato tre vite sull'altro versante dell'Antelao. La collaborazione con la Sezione di Mestre è stata ancora una volta importante, sia per le braccia messe a disposizione che per l'ospitalità in rifugio. Il nostro territorio è relativamente piccolo, e quindi ogni anno riusciamo ad eseguire la manutenzione di tutti i sentieri e di volta in volta a ripristinare e ripassare la segnaletica. Questo è possibile grazie ad alcuni soci, consiglieri del direttivo ma non solo, che si fanno sempre trovare disponibili quando organizziamo le uscite per la manutenzione.

A seguito della frana del novembre 2014, che ha pesantemente colpito l'Antelao, trascinandoci con sé lo storico bivacco Piero Così, è stata decisa la chiusura del sentiero



Il trofeo Valcaonero.

250 nel tratto tra Le Giazere e il canalone Opperl. Essendo questo tratto parte dell'Alta Via n.5 di Tiziano e unico importante punto di collegamento tra il rifugio Galassi, la Forcella del Ghiacciaio e i Piani dell'Antelao, abbiamo valutato con l'aiuto della guida alpina Alex Piviroto la possibilità di aprire una variante attraverso un vecchio sentiero di cacciatori, poco praticato, che permettesse di oltrepassare la zona pericolosa a rischio di smottamenti e raggiungere il ghiacciaio superiore con maggior sicurezza. Purtroppo, l'intervento è stato valutato più impegnativo del previsto e quindi rinviato. La speranza è che vi sia un assestamento della zona interessata che non renda necessaria la deviazione.

Il 17 aprile la Sezione ha partecipato con molti soci all'iniziativa "Cadore Più", evento organizzato dalla Magnifica Comunità di Cadore e dalle amministrazioni comunali di tutto il Cadore, in collaborazione con le associazioni di volontariato, per rendere il territorio più accogliente e pulito in vista della stagione turistica, ripulendo i boschi e sistemando i sentieri che circondano i paesi.

Accanto alla manutenzione dei sentieri, molto tempo e risorse quest'anno sono state dedicate al Ricovero Frescura-Rocchi. In particolare è stato ripristinato l'impianto elettrico (sostituzione del pannello solare, recupero delle batterie che lo scorso anno ci ha donato il rifugio Chigliato, sostituzione delle vecchie lampadine con le più moderne lampade a led, a più basso consumo energetico), che permette oggi una perfetta illuminazione del ricovero. È stata inoltre cambiata la pompa idraulica che serve a fornire acqua al ricovero, visto che la precedente oramai non aveva più la forza necessaria: anche per queste attività dobbiamo ringraziare i soci che mettono a disposizione, oltre che il loro tempo, anche la loro professionalità.

A metà aprile assieme alla sezione di Mestre, con la quale – come già detto – esiste una valida collaborazione e con la quale siamo impegnati da anni nella valorizzazione di quell'affascinante territorio che è la Val d'Oten, abbiamo organizzato la presentazione di un piccolo quaderno che ricorda la storia del rifugio (sorto come caserma nel 1913), soffermandoci specialmente sul valore dell'autogestione, affidata a squadre di soci che si alternano a rotazione, valore che va ben oltre l'aspetto economico. La serata non poteva non prevedere la proiezione di un video, realizzato dall'amico Francesco

Cervo, sul rifugio, che ha regalato ai presenti immagini spettacolari delle Dolomiti che lo circondano.

Il 16 maggio abbiamo avuto come ospite il gruppo di corsa in montagna CIM della Società Alpina delle Giulie (Sezione di Trieste) che, in occasione del suo ventennale di attività, ha deciso di festeggiare l'importante ricorrenza in Cadore, percorrendo di corsa e in bici gli itinerari della prima guerra mondiale nel centenario dallo scoppio del conflitto e proiettando un bel video, che racconta la loro avventura sull'Alta Via n.1 del Tirolo.

A fine maggio si è concluso il programma di Educazione Ambientale che, oramai da molti anni, la nostra Sezione propone alle scuole medie di Calalzo, con l'obiettivo di far conoscere ai ragazzi l'ambiente montano che li circonda, senza dimenticare la storia e la cultura montanara. Oltre agli incontri in aula, anche quest'anno sono state effettuate uscite in ambiente, per assistere per esempio al taglio di un albero o capire come l'acqua rappresenti una risorsa per il nostro territorio, visitando gli impianti idroelettrici.

Domenica 14 giugno la Sezione ha partecipato alla tradizionale Festa della Famiglia presso la Casera Aiarnola, organizzata dalla parrocchia e dall'amministrazione comunale di Calalzo. Come da tradizione, ci siamo dedicati alla parte culinaria, preparando un piatto caldo a tutte le famiglie salite all'Aiarnola per una giornata di festa e di giochi.

L'evento più importante dell'estate, domenica 11 luglio, è stato sicuramente la Calalzo-Chigliato, dedicata anche quest'anno alla memoria di Sandro Valcanover, per tanti anni gestore del rifugio Chigliato. Claudio Cassi, il forte atleta bellunese che ha scritto molte volte il suo nome sull'albo d'oro della manifestazione, quest'anno ha conquistato il bellissimo trofeo, una scultura dell'artista, gestore del rifugio Eremo dei Romiti, Livio De Bernardo.

Anche quest'anno, accanto alla Calalzo-Chigliato – giunta alla 25ª edizione – abbiamo organizzato la Chigliato Family, con partenza da La Stua, più adatta ai meno atleti. La manifestazione, grazie anche all'a-

Monte Rosa. Capanna Regina Margherita.





Al Rifugio Galassi.

aiuto di una bella giornata di sole, ha visto al cospetto delle Marmarole oltre 150 persone tra corridori e famiglie (sempre rilevante la presenza degli amici delle Sottosezioni di Bassano e Pero), premiando così l'impegno del Direttivo e di tutti i volontari impegnati nell'organizzazione dell'evento.

Il 1° agosto ha visto l'inaugurazione della mostra dedicata al Concorso di idee per la ricostruzione del bivacco Fanton sulle Marmarole, concorso che ha avuto un successo ed un'eco molto ampia e molto spazio anche su queste pagine. Abbiamo apprezzato che l'organizzazione del concorso, in primis la Sezione di Auronzo, abbia deciso di mantenere il bivacco in memoria dei Fratelli Fanton, pionieri dell'alpinismo e del turismo cadorino. Unico neo, la mancanza di pubblico, in una serata davvero bella e curiosa per le forme e le soluzioni moderne proposte per un bivacco che troverà la sua collocazione agli oltre 2600 m di Forcella Marmarole.

Insieme alle sezioni Cai di Domegge e di Lozzo, promosso dall'amico geologo e naturalista Ugo Scortegagna, è stato attuato un ciclo di serate dedicate alle "Stagioni di Montagna", tema del 3° concorso fotografico dedicato alla memoria di Mario Rigoni Stern,

vinto dal cadorino Alfredo Piccolo. Gianni Frigo, attuale presidente della sezione di Bassano del Grappa e past-president del Comitato Scientifico Veneto Friulano Giuliano, ha presentato le stagioni della montagna attraverso gli occhi di un naturalista, mostrando particolarità e curiosità che solo un amante conoscitore della montagna riesce a cogliere.

Il 19 agosto, la tradizionale serata di Antonella Fornari dedicata alla Grande Guerra sulle nostre montagne. Tra presentazione di serate e accompagnamento dei ragazzi della scuola media e dell'Alpinismo Giovanile, quest'anno Antonella ha dedicato davvero tanto tempo alla nostra Sezione. Un grande grazie quindi ad Antonella, che il 29 dicembre ci presenterà il suo ultimo libro "E se dovrò partire anch'io?", la domanda che si facevano esattamente 100 anni fa i ragazzi di appena 14 anni che rischiavano di finire al fronte.

Veniamo infine alle escursioni, che quest'anno hanno rappresentato una bella parentesi della nostra estate. Se escludiamo l'uscita ai Tondi di Cianderou, che abbiamo dovuto annullare a causa del maltempo e comunque è stata poi effettuata da Marilisa De Gerone e da qualche escursionista nel corso della settimana successiva, tutte



La prima neve
sul Sass de Stria.

le uscite hanno avuto una soddisfacente partecipazione. Molto partecipate infatti le uscite in collaborazione con la Parrocchia di Calalzo, in val Marzon ad Auronzo, agli Ospedaletti presso il passo Falzarego e sul Pelmetto, con visita al museo Vittorino Cazetta di Selva di Cadore.

Nel calendario delle escursioni cadorine abbiamo inserito un'escursione "fuori porta", con meta il gruppo del Monte Rosa, che ha visto la partecipazione entusiasta di 18 appassionati, tra guide alpine ed escursionisti. La mini-spedizione ha raggiunto due 4000, la Punta Giordani (4046 m) e la Punta Gnifetti (Capanna Regina Margherita, 4554 m); anche se la quota ha giocato un brutto scherzo ad alcuni escursionisti che hanno dovuto rinunciare alla Regina Margherita, per molti la Punta Giordani è stato il primo 4000!

Il 13 settembre la nostra Sezione si è messa a disposizione dell'organizzazione di "Le Dolomiti abbracciano i diritti umani", nella realizzazione di una catena umana di 6000 persone attorno alle Tre Cime Di Lavaredo, per la sensibilizzazione al rispetto dei diritti umani, ancora violati in molte parti del mondo.

Abbiamo terminato le attività estive, come da quasi 40 anni, la terza domenica

di settembre con la festa di fine estate ai piedi del Col Negro, nei pressi del rifugio Chigiato e del Rifugio Frescura-Rocchi. Don Angelo Balcon, cui abbiamo donato la tessera di socio del Cai, ha celebrato la Santa Messa di ringraziamento per l'estate passata e in memoria di tutti i caduti in montagna tra cui, oltre a Leo e Alfonso ai quali è dedicato il nostro Rifugio, sono stati ricordati Daniele Costan Zovi, Mirco De Col e Tiziano Favero, soci della nostra Sezione tragicamente scomparsi lo scorso 1° marzo. Al termine della Messa il pranzo, offerto dalla Sezione a circa un'ottantina di amici che hanno voluto festeggiare con noi una intensa estate di montagna.

Per il Direttivo: Luis Bertagnin

Giovani montanari crescono

È una frase fatta, ma i giovani sono il nostro futuro. E i giovani sono anche il futuro del Cai e della montagna. Ma non né scontato che i nostri giovani decidano domani di continuare a vivere in montagna, di essere dei montanari e di portare avanti i valori e la cultura della montagna. Per far questo dob-



Dall'alto in senso orario:
Casco e imbrago,
tutti pronti per il
sentiero Astaldi!

La prima uscita.

La lunga fila
dei ragazzi sul
Sas de Stria.

La slittata.



biamo seminare bene, dobbiamo instillare in loro il seme della montagna e coltivarlo affinché possa sbocciare quando sono adulti. E lo devono fare tutti i soggetti montanari, le istituzioni, la scuola, le associazioni di volontariato e anche e soprattutto il Cai.

Da molti anni la Sezione di Pieve di Cadore sta lavorando sull'Alpinismo Giovanile, ha formato accompagnatori di Alpinismo Giovanile e organizza un calendario per i ragazzi. Da quattro anni le Sezioni di Calalzo e di Domegge si sono unite alla Sezione di Pieve, capitanata dagli accompagnatori titolati di AG Rita Frescura e Nicola De Lorenzo, e assieme hanno messo in piedi una bella realtà di Alpinismo Giovanile in Centro Cadore.

C'è da dire che i primi tre anni, nonostante l'entusiasmo degli accompagnatori, i risultati non sono stati come nelle aspettative. Il 2015 è stato, speriamo, l'anno della svolta. Ad iniziare dalla prima uscita ai Forti di Pian dell'Antro, sopra Venas di Cadore, i ragazzi hanno sempre risposto molto numerosi (da 20 ad oltre 40) e finalmente quest'anno, oltre

ai giovani di Pieve, anche quelli di Calalzo e Domegge si sono fatti avanti! Le uscite sono organizzate per dare la possibilità ai ragazzi di vivere e conoscere il più possibile e in modo completo la montagna, sotto tutti gli aspetti. E quindi accanto all'uscita a Passo Cibiana dedicata alla manutenzione dei sentieri, in cui la motosega, la roncola, il martello e i pennelli fanno diventare la montagna un bel gioco, che insegna la cura e la manutenzione del territorio, a Lagole si è fatto orienteering, un altro gioco in cui viene insegnato l'uso della cartina, della bussola e anche il nome delle montagne.

C'è stata poi la tre giorni al rifugio Gallassi, con l'eccitazione di due notti in camerata e della vita del rifugio, e non sono mancate le cime, con la salita ad agosto del Col Quaternà, e, accolti dalla prima neve

settembrina, del Sas de Stria. E poi, visto che sulle Dolomiti del Cadore 100 anni fa si sono scritte pagine tristi ma anche eroiche di guerra e di montagna, è stata organizzata un'uscita sui luoghi della guerra, alla Croda dell'Arghena, accompagnati dall'alpinista e storica Antonella Fornari, che sa attirare l'attenzione dei giovani come.

Sul sentiero
Astaldi.

Non poteva mancare l'uscita invernale per la slittata, e c'è stato per molti ragazzi il battesimo della ferrata sul Sentiero Astal-

SEZIONE DI CAPRILE "ELIANA DE ZORDO"

La bella estate ha permesso di frequentare anche i sentieri tematici proposti, in particolare quello che si snoda intorno a Caprile, interessante per i valligiani e pratico per i turisti che non utilizzano l'auto per spostarsi. Il giorno dell'inaugurazione, 14 giugno 2015, abbiamo conosciuto Gianni Lovato, speleo-



di sulle Tofane (domanda da ricordare: "quando ci attacchiamo al fil di ferro?"). Infine una uscita speleologica fuori porta, sul Carso triestino e nella Grotta Gigante. Le uscite sono state talmente partecipate che spesso il problema maggiore è stato trovare gli accompagnatori e le auto per gli spostamenti. Molti gli accompagnatori che si sono alternati; oltre a Rita, Nicola e Gianni, da sempre sostenitore dell'Alpinismo giovanile, ricordiamo Marilisa De Gerone, Guida Naturalistica e Accompagnatrice Sezionale di Escursionismo e Flora Fedon, Operatrice Naturalistico Culturale. La soddisfazione più bella è stata vedere l'entusiasmo di tanti giovani nel vivere le avventure che la montagna sa proporre e spiare la gioia e la simpatia con cui i ragazzi prendono consapevolezza della bellezza del territorio in cui vivono.

logo alpinista, che ci ha accompagnato per tutto il percorso, sotto la pioggia, e affascinato con i suoi racconti ed esperienze, che riguardano anche la cava di tufo nei pressi di Caprile. Il sentiero Giosuè Carducci verrà riproposto quest'inverno con le ciaspe. Lo stesso viene mantenuto periodicamente da Luciano, Franco e Marco, che ringraziamo.

Entusiasmo anche ai Piani di Pezzè di Alleghe per "El Tap da le Parole", gita alle iscrizioni romane, breve ma interessante sia per la storia che per la flora. Anche qui molte ispezioni e miglione, ancora 10 scalini in legno con cambre e sfalci. Grazie Remo.

Il 12 aprile è iniziata la stagione per le nostre uscite, con la visita in Valle Imperina, da Forcella Franche al Pont dei Castei: molto preparati gli accompagnatori sezionali Edy e Fabio e la guida ai forni fusori.



Il 17 maggio, escursione a Sant'Andrea (Ponte nelle Alpi) e al misterioso Bus del Buson, storia romana e natura selvaggia: bellissimo.

Il 2 giugno escursione religiosa "La Cros intor i ciamp", 16ª edizione; ogni anno una cinquantina di persone partecipa a questa camminata di un giorno cercando tracce del passato, ma guardando verso il futuro. Sempre molto sentito il momento del silenzio lungo il tratto più faticoso.

Il 28 giugno, per ricordare i giorni tristi della storia abbiamo salito in Valstagna i 4444 scalini della Calà del Sasso. Qui architetture e ambienti diversi, interessante.

Il 12 luglio, Erera Brandol dal Lago della Stua Val Canzoi: bellissima giornata. Il numeroso gruppo è rimasto affascinato dalle conche glaciali di alta quota con animali al pascolo e panoramiche diverse.

Il 19 luglio, Transcivetta: all'arrivo eravamo in 14 addetti al ristoro come volontari della Sezione. Faticoso, ma siamo orgogliosi di partecipare.

Giovedì 6 agosto escursione in Mondeval da L'Andria: bellissima giornata, conclusasi con gli acquisti alla Malga Pien de Vacìa e la

visita al Museo Vittorino Cazzetta a Selva di Cadore. Il numeroso gruppo era molto interessato ai misteriosi ritrovamenti della zona.

Il 23 agosto, le Cirelle da Fuciade: purtroppo questa gita è stata annullata per pioggia! Ritournerà in calendario il prossimo anno.

Il 6 settembre, al Rifugio 7º Alpini, siamo saliti a salutare i gestori di Alleghe, Michele, Marina e la piccola Heidi. La salita del Calvario è stata resa meno faticosa grazie alle soste dedicate alle descrizioni sull'ambiente di Paolo, la guida naturalistica che ci accompagnava. Ottima l'accoglienza in questo bel rifugio con alle spalle il gruppo della Schiara che lo protegge!

Naturalmente, per frequentare i sentieri bisogna mantenerli. Il principale obiettivo della Sezione è proprio la sentieristica, con centinaia di ore da parte dei volontari; e poi ritrovi in sede, collaborazione con altre associazioni e così via. C'è un po' di rammarico quando in zona gli eventi si sovrappongono: purtroppo non sempre è possibile evitarlo, e non certo per cattiva volontà ma per mancanza di spazio.

Chiudo con questa riflessione, e per finire vorrei ringraziare Giovanna Del Negro che

Al termine
della Calà del Sasso
con i paesini di
Sasso Mori



per tanto tempo ci ha accompagnato, in particolare sui sentieri tematici! Grazie a tutti.

Gabriella Bellenzier

SEZIONE DI FELTRE

Gruppo del Gran Sasso d'Italia: salite e percorsi storico-culturali

Ottimamente organizzata da Raffaele Zenatello con l'indispensabile supporto di Irene Bof, la gita di cinque giorni in Abruzzo degli "Over 60" della Sezione di Feltre ha riscosso un grande successo e una splendida riuscita.

Il 1° settembre il nostro arrivo a L'Aquila, in pullman con 26 partecipanti più l'autista, è stato accolto dal signor Antonio Di Stefano, gentilissimo e competente vigile-guida messo a disposizione dalla locale amministrazione comunale. Nonostante le innumerevoli ferite ancora aperte nel patrimonio artistico e culturale della città, e nonostante gli innumerevoli cantieri si sono potuti ammirare gli edifici e i luoghi più interessanti: dal Forte spagnolo alla Basilica di San Ber-

nardino, dalla piazza Palazzo alla piazza del Duomo (con fermata nel vicino bar, dove ci è stato offerto il torrone tenero al cioccolato dei fratelli Nurzia), dalla Basilica di Collemaggio alla Fontana delle 99 cannelle. È rimasta in tutti, però, l'impressione che la ricostruzione sia faticosa, dispendiosa più del dovuto e al limite dell'impossibile.

La sera stessa, il pullman è approdato ai 2130 m di Campo Imperatore; nell'omonimo albergo-rifugio siamo stati accolti, nonostante l'ora tarda (le 21.00), con grande gentilezza e disponibilità. Il 2 settembre abbiamo approfittato del bel tempo per salire la Cima Ovest del Corno Grande, la più alta del Gran Sasso, per la via normale: salita lunga e faticosa, ma spettacolare che ha visto l'arrivo in cima di quasi tutti i partecipanti. Durante la salita e la discesa, si sono distinti nel dare un valido supporto tecnico Guido Frare e sua moglie Irene.

Il 3 settembre è stato dedicato a un percorso storico-culturale, parte in pullman e parte a piedi. Accompagnati da Manuela Tripodi, archeologa, ricercatrice e guida turistica molto disponibile e preparata, si sono visitati gli abitati di Castel del Monte,



Sulla cima del
Monte Aquila.

Calascio, Rocca Calascio e Santo Stefano di Sessanio, antichi borghi fra i più belli d'Italia, sorti in epoca medievale lungo le strade della transumanza su siti frequentati fin dall'antichità. Non si è trascurato l'aspetto gastronomico, andando a gustare, proprio a Castel del Monte, al ristorante "Dal Gattone" insuperabili ravioli alla ricotta di pecora e un ottimo agnello arrosto che si scioglieva in bocca. Alla sera siamo tornati per la strada, un po' stretta e con tante curve, che collega Santo Stefano con il lago Racollo e Campo Imperatore.

Il 4 settembre, con vento molto forte che in cresta rischiava di far perdere l'equilibrio, siamo saliti alla cima del Monte Aquila; scesi poi al rifugio "Duca degli Abruzzi", siamo risaliti alla Cima della Portella, scesi al passo della Portella e, infine, per il passo del Lupo siamo tornati all'albergo in tempo per evitare la pioggia. Il vento che ululava e la pioggia battente ci hanno poi fatto compagnia per tutta la notte.

Il 5 settembre, con pioggia, vento e nebbia, ma ormai a "missione compiuta", stan-

chi ma felici, abbiamo intrapreso la strada del ritorno sicuri nel nostro pullman, con la speranza che venga messo in calendario, per il prossimo anno un altro giro altrettanto accattivante.

In conclusione, possiamo dire di essere stati fortunati col tempo nei giorni delle escursioni, di aver avuto un trattamento ottimo a un prezzo ragionevole al rifugio-albergo di Campo Imperatore e che i viaggi e gli spostamenti col pullman sono scivolati via lisci per merito di Marco, il nostro bravo autista.

Il gruppo "Over 60" - Sezione Feltre

SEZIONE DI LORENZAGO DI CADORE

Sono trascorsi ormai diversi anni da quando il direttivo del Cai Lorenzago si è rinnovato. Abbiamo raggiunto una maturità tale da essere presi come esempio di affiatamento e competenza; conferma ne è l'incremento dei



Forra del Romotoi.

Romotoi: tratto attrezzato.

Sul Sentiero Olivato.

soci, passati dai 140 del 2007 ai 210 del 2015. Il carattere acquisito è diventato forte ed autorevole; sempre più spesso siamo attori sul territorio, legittimati da uno statuto scritto ad hoc, da leggi regionali, da riconoscimenti in ambito comunale, e specialmente dalla passione per le nostre montagne e per la vita quotidiana che ivi si svolge. La montagna è cambiata, o comunque si evolve a seconda dei suoi fruitori; sentieri che anni addietro servivano a cacciatori, contrabbandieri e malgari, sono ora diventati escursionistici o turistici, mutando così la propria natura. Sta a noi, gente di montagna, preservarli, indipendentemente dall'essere tesserati Cai; così come sta a noi, continuare a mantenere viva quella montagna spesso lasciata e poi ripresa solamente nei fine settimana. In una società che si è velocemente evoluta, sono cambiati i metodi per raggiungere tale scopo.

Fino a pochi anni fa, per attrezzare un sentiero erano sufficienti uomini volenterosi, un'idea chiara del percorso, qualche chiodo fatto in casa, funi metalliche e tempo libero. Tale modus operandi ci ha fornito vie

e ferrate di grande prestigio, emozionanti, uniche, create in luoghi speciali, e ha fatto conoscere e vedere cenge, camini e panorami fino ad allora irraggiungibili. Oggi operare come un tempo è impensabile; servono professionisti dotati di conoscenze, abilità e mezzi per lavorare in montagna e renderla sicura. Grazie a numerosi volontari, nel periodo estivo è stato possibile attuare un piano di "bonifica" su alcuni sentieri nel Comune di Lorenzago.

Nello specifico, riportiamo l'intervento sui sentieri 340 e 348 nella Valle del Cridola, sul 325 "Olivato" e sul 358 "Romotoi". Per la rimessa a nuovo del 340 e 348, la Sezione ha usufruito dell'elitransporto, al fine di poter trasferire in quota più persone nel minor tempo possibile. Dal bivacco Vaccari, divisi in tre squadre, abbiamo ripristinato i segnavia, posizionato ometti e tagliato mughetti infestanti. La traccia in prossimità del ghiaione sul 352 "Olivato" è stata ripristinata ed è stata sostituita la fune metallica nei vari tratti attrezzati.

Ben più attenzione merita il caso della forra del torrente Romotoi. Il sentiero è stato riscoperto dopo anni passati nell'oblio. Conosciuto da molti, ma mai percorso, grazie ad un contributo erogato dal Gal e alle amministrazioni comunali di Lorenzago e Vigo, a cavallo del 2014-2015 è tornato a nuova vita.

Contrassegnato dal segnavia 358, è stato attrezzato con funi metalliche, che permettono all'escursionista di proseguire sopra il livello dell'acqua. Tali attrezzature rendono il sentiero molto suggestivo, piacevole e sicuro per tutti, permettendo così di ammirare le maestose pareti verticali in tutta tran-

quillità. Lo sviluppo della parte attrezzata è di circa 800 m; in seguito, si attraversa una parte boschiva ove c'è la sensazione di venire a contatto con una natura intatta, distante dalla mano dell'uomo. Un rapido saliscendi porta poi ad incrociare la strada che da Costa conduce a Pezopiàn, girando verso sinistra e percorrendo 500 m si incontra un bivio: a sinistra il 358 diventa 338 e conduce in località Dumelle e a Laggio, oppure verso Larine e poi Doana. Svoltando a destra, invece, il 358 porta in Val Ciarnera, percorrendo la stretta valle da una parte all'altra e attraversando i vari ruscelli più e più volte. Anche in questa parte la natura sembra non essere mai stata violata; salendo lungo un ripido crinale immerso in un faggeto, si giunge presso la forcella di Stabie e da qui possono essere percorsi diversi sentieri, sia verso il Friuli sia verso Lorenzago, seguendo il sentiero "Papa Giovanni Paolo II". Il sentiero 358 dei Romotoi ha la fortuna di svilupparsi in una posizione centrale, dando all'escursionista varie possibilità di scelta.

Il territorio dell'Oltrepieve ha ancora diverse potenzialità per quanto riguarda la sentieristica; ci sono collegamenti da sviluppare e da migliorare, e questo sarà il nostro obiettivo per gli anni successivi.

La cosa importante, è aver dato un segnale tangibile e concreto di collaborazione fra Sezioni, comuni, guide alpine, artigiani e istituzioni locali. Piccole sezioni come la nostra sono parte integrante del tessuto sociale di una comunità, punti di riferimento autorevoli, precisi ed aggiornati sullo stato del territorio ed i suoi sentieri, fanno parte cioè della Montagna vera e genuina.

Emilio Fabbro

SEZIONE DI SAN VITO DI CADORE

In seguito al rinnovo delle cariche del consiglio direttivo, l'attività della Sezione di San Vito è proceduta all'insegna della continuità, cercando di integrare al meglio le com-

petenze dei consiglieri "anziani" con quelle dei nuovi entrati.

Tra le prime iniziative svolte durante la primavera, si annovera l'attività formativa portata avanti dalla Sezione in collaborazione con la Scuola Primaria, sul tema delle Dolomiti Patrimonio dell'Umanità. Gli incontri effettuati con la classe 5ª hanno illustrato prevalentemente gli aspetti geologici delle aree dolomitiche, e sono stati seguiti con entusiasmo dagli alunni.

In maggio ha avuto luogo il corso di arrampicata per bambini e ragazzi, organizzato con la collaborazione delle Guide Alpine di Cortina e con il prezioso ausilio di alcuni membri della stazione di San Vito del Cnsas. Il corso si è articolato in numerose uscite, alternando l'approccio in palestra artificiale con quello in falesia. L'attività risulta certamente tra le più gradite ai membri giovani.

Il programma estivo è iniziato con la giornata di manutenzione sentieri, cui ha partecipato un nutrito gruppo di soci, ai quali va un particolare ringraziamento.

L'escursione al Passo del Camoscio, nel gruppo delle Marmarole, portata a termine con l'aiuto delle Guide Alpine, è stata la più frequentata. A causa del precoce arrivo della neve non è stato invece possibile effettuare la salita del Monte Popera e l'uscita di due giorni in Valle Aurina.

Come ogni anno si è svolta la gita con pernottamento in rifugio, rivolta ai ragazzi di 1ª media. Il 19 settembre, accompagnatori e ragazzi sono saliti da Borca al rifugio Venezia, dove hanno passato la notte. La domenica hanno raggiunto il Monte Pena, per poi ridiscendere a Borca. L'uscita ha consentito di approfondire alcuni aspetti dell'ambiente alpino e di illustrare le buone pratiche della frequentazione della montagna.

Il programma si è concluso con il trekking di due giorni sull'Appennino Cesenate, tra i monti Fumaiolo e Comero, svolto tra il 9 e l'11 ottobre. Il nutrito gruppo, accompagnato durante il tour da soci delle sezioni locali, ha assaporato un connubio tra ambiente, storia e cultura e ospitalità, culminato nella visita al santuario francescano di La Verna, in provincia di Arezzo.

Tra ottobre e novembre ha avuto luogo la rassegna Sanvitoutdoor, giunta alla 10ª edizione. Il 6 novembre si è aperto a San Vito il ciclo di conferenze “Il ritorno del lupo nelle Alpi orientali”, nato dalla collaborazione tra Gruppo Grandi Carnivori del Cai, Life Wolfalps, Comitato Scientifico Veneto-Friulano-Giuliano con le Sezioni di San Vito, Conegliano e Camposampiero.

Sabrina Menegus

SEZIONE VALCOMELICO

Mai come quest'anno abbiamo avuto programmi così ambiti e prestigiosi già dalla primavera, con incontri con tutte le associazioni di Comelico Superiore, coordinate dall'assessorato alla cultura dello stesso Comune, per la ricorrenza del centenario della Grande Guerra.

A maggio inoltrato abbiamo iniziato le attività di ordinaria manutenzione lungo i sentieri alpini, portando a termine le opere di intervento straordinario iniziate l'anno scorso dopo i danni procurati dalle nevicate, proseguite anche nel mese di giugno

con la messa in opera di circa 120 tabelle direzionali su tutto il territorio comeliano. La Sezione ha ripristinato anche il sentiero di guerra che da Sella del Col Quaternà conduce alla cima omonima, con il rifacimento dei muretti a secco. A luglio inoltre è stata riattata tutta la segnaletica direzionale del sentiero tematico parlante “Anello Vallon Popera”.

A giugno ha preso avvio l'attività escursionistica, con le escursioni proposte dalle Sezioni Cadornine e quelle proposte dal nostro calendario gite:

- 14 giugno: escursione di apertura stagione estiva al Col Curiè. Gli amici di Costalta di Cadore, per l'occasione, hanno installato una rosa dei venti, sulla quale sono riportate a 360° le cime principali in vista dal Curiè e il loro orientamento; una volta raggiunta la cima del Col abbiamo avuto solo il tempo per lo scatto di una foto ricordo, perché pioggia e tuoni imperversavano sul posto, costringendoci a raggiungere la piana di Val Visdende e festeggiare l'evento con un incontro conviviale dei partecipanti;
- 28 giugno: escursione alla Cima Palombino, con visita commemorativa al sacello di Cima Vallona;

Sul Monte Schiavon.

Di ritorno dalla
Croda Rossa verso
il Castelliere.





Durante la salita
al Monte Volaja.

- 5 luglio: escursione lungo l'itinerario di guerra dei militari austriaci, molto suggestivo, dal Lago di Landro al Teston di Monte Rudo, per poi rientrare dai passi Piccolo e Grande dei Rondoï. Escursione proposta dalla nostra Sezione alle Sezioni Cadorine;
- 12 luglio: abbiamo collaborato con i comuni di San Pietro e Santo Stefano di Cadore in occasione della ricorrenza e della S. Messa alla memoria di Papa Giovanni Paolo II, in Val Visdende;
- 26 luglio: abbiamo partecipato alla giornata sulla sicurezza in montagna, presidiando il gazebo di "MontagnAmica&Sicura" del Cai Veneto, in Val Visdende;
- 1° agosto: siamo stati patrocinatori e interpreti della serata organizzata dal gruppo Ana di Campolongo di Cadore, sulla ricorrenza del trasporto sulla Cima Grande di Lavaredo di un faro da parte degli alpini durante il 1° conflitto mondiale e dell'impresa alpinistica del Tenente Fausto De Zolt, per riuscire a vincere il salto di roccia di 80-90 m, di accesso alla Cresta Zsigmondy;
- 2 agosto: 46° anniversario dell'incontro del "Ricordo" a Selvapiana presso il rifugio Lunelli, per la ricorrenza annuale commemorativa di tutti i caduti in montagna;
- 9 agosto: salita alla Croda Rossa di Sesto per la ferrata Zandonella, con rientro dal versante nord lungo il Castelliere e percorrendo i sentieri 15a e 15b verso il Passo di Monte Croce Comelico. Giornata dura per i 20 partecipanti, con ben nove ore di cammino e continui saliscendi;

- 16 agosto: inaugurazione dello "spazio museale" presso l'ex rifugio Olivo Sala sul Creston Popera e del sentiero tematico parlante "Anello Vallon Popera". Le previsioni meteo non erano delle più lusinghiere, e nonostante ciò l'evento ha ottenuto una buona partecipazione di escursionisti. Le giornate che hanno preceduto l'inaugurazione ci hanno impegnati in un forcing non indifferente, nell'allestimento della saletta museale, trasporto e installazione dei pannelli rievocativi di ciò che avvenne durante la Grande Guerra in Vallon Popera, messa in sicurezza del ballatoio di accesso ai locali dell'ex rifugio e pulizia interna al rifugio stesso. Qui vorrei ringraziare quanti si sono resi disponibili per raggiungere l'obiettivo: Giorgio, Albino, Ivo, Bruno, Adriano, Alessandro, Silvio, Marco, Lorenzo, Giancarlo e Silvano;
 - 23 agosto: salita alla cima del Monte Volaja sulla Cresta Carnica, lungo un percorso militare di guerra, anche questa inserita nel calendario delle Sezioni Cadorine;
 - 30 agosto: incontro alla Croce d'Europa sul Monte Cavallino;
 - il 5-6 settembre avevamo in programma la ferrata Roghel, la Cengia Gabriella e la Strada degli Alpini, ma l'escursione non ha avuto luogo a causa del maltempo. Verrà riproposta nel calendario escursionisti del 2016;
 - 13 settembre: escursione con gli amici del Cai di Buia e Gemona al Crissin di Laggio e successivamente al bivacco Ursella-Zandonella, per dar corso alla commemorazione dei due alpinisti scomparsi prematuramente in montagna: Angelo Ursella 45 anni fa sull'Eiger e Mario Zandonella Callegher 40 anni fa sulla parete nord del Pelmo; l'evento va riproponendosi ogni quinquennio dall'installazione del bivacco.
- L'11 ottobre la stagione escursionistica termina con il consueto appuntamento per il sodalizio, con la castagnata in Val Visdende.
- Le serate culturali hanno subito una programmazione diversa rispetto agli anni precedenti: i mercoledì del Cai, con proiezione



Salita al
Monte Volaja.

di film del TrentoFilmFestival avranno luogo nell'autunno-inverno, mentre il 19 agosto, presso l'ex sala assembleare della Regola di Padola, è stato presentato il sentiero tematico parlante "Anello Vallon Popera" e la cellula museale aperta all'ex rifugio Olivo Sala, a cura di Davide Berton e con la partecipazione di Bruno Zannantonio.

Giancarlo Zonta

SEZIONE VAL DI ZOLDO

Anche la stagione 2015 si è ormai avviata a conclusione, con alcuni risultati molto positivi ed altri meno; non vi è motivo, però, di elencare aridamente gli uni e gli altri, quasi da farne una contrapposizione, perché è nella natura delle cose che non sempre si conseguano pienamente gli obiettivi prefissati. Si aprirà, infatti, una nuova stagione con rinnovate speranze di fare meglio.

Questa premessa introduce una seria riflessione sulla vita della nostra sezione, come più in generale dell'intero Cai. Ed inverno, ogni socio, all'atto dell'iscrizione o del rinnovo della propria tessera, matura delle aspettative quasi senza rendersi conto che potranno essere soddisfatte nella misura in cui altri metteranno generosamente a disposizione il proprio tempo e le proprie capaci-

tà per la riuscita delle iniziative programmate. È questo il ripetutamente menzionato volontariato, che costituisce il motore della sezione; se, per le più svariate ragioni, questo si spegne, anche la vita sezionale rallenta fino a rischiare di arrestarsi.

Nel 2015 la sezione Val di Zoldo ha potuto contare ancora su un valido numero di volontari, tanto che, ad esempio, il calendario delle gite, tempo permettendo, è stato rispettato pressoché per intero; lì dove, invece, non è stato, seppure in piccola misura, rispettato è perché è venuto meno l'apporto essenziale del volontariato.

Lo stesso può ripetersi anche su gli altri fronti dell'attività sezionale. Vi è, ad esempio, un volontariato preziosissimo per la manutenzione sentieristica e delle strutture rifugistiche; questo volontariato della "pala e piccone" sta declinando rispetto ad un tempo, ma ciò nonostante merita apprezzamento per quanto ancora riesce a fare. Una conferma di ciò si ha dalla esplicita richiesta di collaborazione, rivolta alla nostra Sezione, per consentire il migliore svolgimento di quella gara podistica estrema che si sviluppa lungo l'articolata rete sentieristica della Val di Zoldo; collaborazione che è destinata ad intensificarsi, se andasse in porto il progetto di allungare il percorso.

Benché di minore percezione esterna, è volontariato, altresì, quello dei componenti del Consiglio Direttivo, che propone, discute e decide l'attività sezionale, affrontando talora questioni delicate, per non dire scomode. Il direttivo della nostra Sezione si riunisce quasi mensilmente, sforzandosi di dedicare l'impegno occorrente per attuare le finalità statutarie nella realtà della Val di Zoldo; è dunque impensabile che non vi siano soci disponibili a mettere a disposizione il proprio tempo e le proprie attitudini per assumere cariche direttive, soprattutto quelle di più evidente responsabilità.

In definitiva, l'operatività del socio-volontario ha diretta incidenza sulla vita della Sezione; allo stesso, dunque, spetta l'essenziale compito di darle concreta speranza di vita futura.

Domenico Sagui Pascalin - Presidente

PRIME ASCENSIONI

Cima Loschesuói 2626 m
(Gruppo Croda da Lago-Certera),
spigolo Sud
Daigoro Costa, Cesare Masarei,
Sebastiano Pallua, 17.8.2014.
300 m (sviluppo 385 m); 3°, 4°+
con pass. 5° e 6°



Dal Passo Giau, per il sentiero Cai n. 436 fino alla Forcella del Col Piombin; dove il sentiero scende, salire diagonalmente fino a Forcella Loschesuói. Sul versante opposto (sud) costeggiare le rocce a destra per traccia di camosci (corda fissa nei tratti esposti), fino a superare lo spigolo; l'attacco si trova poco prima del grande canale del Rio Loschesuói sotto un tetto; clessidra e cordino (ore 1.30).

L1: Salire direttamente a destra ad un tratto di rocce ed erba, fin sotto un'evidente fessura che obliqua (40 m, 3°+; sosta su 2 clessidre).

L2: Su per placca a lato della fessura (numerosi clessidre), fin sotto uno strapiombo a destra di una lama di roccia (ch.); si supera lo strapiombo, per raggiungere un terrazzo di sosta (45 m, 4°, 4°+, 5°).

L3: Salire una fessura che obliqua a sinistra, poi una più verticale fino ad una cengia sotto pareti rosse; sosta con ch, verso destra (20 m, 4°, 5°).

L4: Continuare verso una placca inclinata e scarsa di appigli (cordino), da 1 ch. orizzontalmente fino ad aggirare lo spigolo; qui salire una evidente fessura. Sosta al termine su 2 clessidre (20 m, 4°, 6°).

L5: Salire il canale e obliquare a destra per placca verso lo spigolo; sosta su 2 clessidre (35 m, 4°).

L6: Aggirare sulla destra un grosso blocco quadrato e salire l'aereo spigolo sul lato sinistra; sosta 1 ch. + clessidra (30 m, 4°+ sostenuto).

L7: Salire in traversata a sinistra per rocce grigie ad un canale, che porta a una forcelletta, poi verticalmente ad uno strapiombo

(ch.), da superare direttamente; sosta su spuntone (40 m, 4°+. 6°).

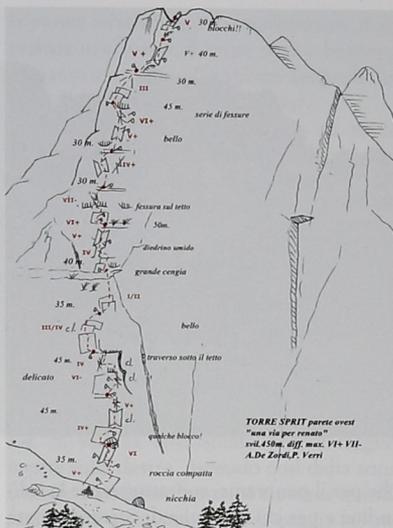
L8: Su facilmente per rampa erbosa; sosta su spuntone (30 m, 2°).

L9: Sempre a sinistra dello spigolo, scendere leggermente e aggirare la roccia per salire la fessura successiva; sosta su spuntone (60 m: 1°, 3°).

L10/11: Superare le roccette, puntando ad un evidente diedro sul lato sinistro dello spigolo, fino ad incrociare una traccia di camosci che aggira la montagna; prima sosta su spuntone, seconda alla base del diedro su 2 ch. (110 m, 1°).

L12: Salire il diedro fino ad un terrazzo, poi il canale successivo, che porta ad un bel pulpito erboso; sosta su spuntone (45 m, 4°, 4°+). Di qui proseguire per facili roccette e seguire la cresta fino alla cima, con libro di vetta.

Discesa: dalla cima tornare brevemente lungo la cresta, poi scendere la pala erbosa verso il Certera fino alla sottostante forcella, dove ha inizio il lungo canale (nord-ovest), a volte innevato. Tenersi sulla destra e, giunti sul sentiero alpinistico del Certera, poggiare a destra fino a Forcella Col Piombin, dove si incrocia nuovamente il sentiero Cai n. 436 e per questo al Passo Giau (1,00 h).



Torre Sprit 2586 m
(Gruppo Pale di San Martino),
parete Ovest, "Una via per Renato"
Aldo De Zordi - Pierangelo Verri,
 26.07.2015
 400 m (sviluppo: 450 m), massimo 7°-,
 ore 8, ch. lasciati circa 50

La via sale in prossimità dello spigolo che delimita a sinistra la parete ovest. La linea è logica e diretta lungo divertenti diedri e fessure di roccia compatta, terminando sulla forcelletta che divide le due cime della torre. Le soste sono tutte attrezzate e lungo i tiri un paio di ch. segnano sempre il percorso. Per una ripetizione si consiglia una serie completa di friends medio-grandi, una serie di nuts ed alcuni ch.

Dal Bivacco Menegazzi si attraversa il prato in direzione est, fino ad imboccare sul limite del bosco il sentiero che conduce al Rifugio Scarpa (segnavia Cai). Superato il greto del torrente, si risale un tratto più ripido e dopo un centinaio di metri si abbandona il sentiero risalendo un ripido canalino a sinistra (2 ometti), che conduce sui ripidi prati sotto la parete sud. Si prosegue a sinistra e si risale per 200m il ripido canalone del Vallon di Sprit. L'attacco è posto a sinistra di un'evi-

dente nicchia. Ore 1 (ometto e ch.).

L1: si attacca la placca superando i primi metri in obliquo a destra, quindi direttamente e poi attraversando a sinistra si raggiunge un diedrino strapiombante, che conduce alla sosta sotto ad una nicchia (35 m, 5°+, 6°, 2 ch. e 3 ch. f.).

L2: a sinistra in esposizione si sormonta una cengia, quindi in obliquo a destra si supera una parolina con qualche blocco instabile raggiungendo a destra un diedro che porta a una fessura e quindi alla sosta su terrazzino (45m, 4°+, 5°+, 1ch., 1cl. e 3 ch.f.).

L3: a destra si raggiunge una fessurina sulla placca, la si supera prestando attenzione alla roccia non sempre buona, e quindi più in alto si attraversa a sinistra sotto il grande tetto (45 m, 6°-, 4°+, 2 ch., 1 cl., 3 ch. f.).

L4: facilmente per roccia compatta, inizialmente a sinistra quindi rientrando più in alto a destra, si raggiunge la sosta sul limite più basso della grande cengia (35 m, 3°, 4°, 1 cl. 1 ch. f.)

L5: direttamente per roccette fin sotto la parete sovrastante (40 m, 2°, 1 ch. f.).

L6: a sinistra della sosta si sale inizialmente su rocce instabili, si attraversa a sinistra e si supera un caminetto e quindi più in alto un diedrino umido non visibile dalla sosta (50 m, 4°, 5°+, 1 ch. e 2 ch. f.).

L7: a sinistra sulla cengia si raggiunge e si supera una placca compatta, ci si sposta a sinistra e si sale direttamente la fessura che divide in due un tetto (30 m, 6°+, 7°-, 2 ch., 1 nut, 1 ch. f.).

L8: si supera direttamente un diedro obliquo a sinistra e quindi si esce a destra sulla cengia, prestando attenzione ai blocchi (30 m, 4°+, 3 ch. f.).

L9: a destra di un grande strapiombo, si supera in successione una serie di fessure e si passa in obliquo a sinistra sotto uno strapiombo (45 m, 5°+, 6°+, 3 ch., 1 nut, 3 ch. f.).

L10: direttamente per un canalino si raggiunge una cengia sotto l'evidente torrione sommitale (30 m, 3°, 3 ch. f.).

L11: subito a sinistra si sormonta una lama e ci si porta sotto un camino profondo e viscido, che si evita salendo il suo bordo destro (40 m, 5°+, 1 ch., 1 ch. f.).

L12: si risale una rampa con lame, raggiungendo una spaccatura ostruita da grossi blocchi che, superata con attenzione, porta alla forcella dove termina la via (30 m, 5°, 1 ch., 1 ch. f.).

Dalla forcella si scende per roccette e obliquando a sinistra si raggiunge il fondo del canalone sottostante (1°, 2° e due doppie). Un'esile cengia a sinistra permette di uscire dal canalone. Si scende 50 m circa (1°, 2°) e quindi si oltrepassa a sinistra un canalino, ci si alza e si raggiunge una cengia erbosa. La si segue per circa 100 m e si scende per pendii erbosi in direzione di una forcella sotto una caratteristica torre. Ci si abbassa a sinistra per canalini fino ad un salto roccioso, quindi si esce a sinistra e si attraversa fino agli ampi costoni erbosi che conducono alla base (2.00 h). È possibile calarsi lungo la via di salita.

Nuova salita sulla Rocchetta di Sorarù

Il 26 settembre 2015, Sebastiano Pallua e Cesare Masarei di Colle Santa Lucia, il quale aveva già salito la cima per altro tracciato, in seguito cancellato da un crollo, hanno raggiunto la Rocchetta di Sorarù (2440 m, Rocchetta Outa per gli ampezzani di un tempo), la più "ostica" delle quattro cime allineate sulla lunga dorsale rocciosa che si sviluppa a est del Becco di Mezzodi e fino al Becolongo, fra Cortina e San Vito di Cadore.

I due appassionati ritengono di aver trovato la via normale alla vetta. Poco sotto la cima, sul versante sud-est, un tiro di 55 m con difficoltà di 3°+/4°- (un cordone, 1 ch. e 2 ch. di sosta), e un altro di una decina di m, difficoltà di 2°, hanno consentito di giungere in vetta e ammirare un panorama senza eguali. La discesa è stata effettuata con due corde doppie sulla spalla est. Pallua osserva che qualcosa sotto la cima, in versante est, dev'essere accaduto durante l'estate, poiché ci sono massi staccati e fessure aperte (fulmine?).

Salire la "misteriosa" Rocchetta di Sorarù resta un itinerario molto interessante, oltre



che per il panorama, soprattutto per la solidità e per chi ha voglia di cercare ancora quel pizzico di avventura.

A sinistra
la Rocchetta di
Sorarù dal Parù
de Son Forcia
(foto Carlo Bortot).

**Cima delle Sasse
(Gruppo Civetta-Moiazza)
Parete Sud, Via del "Grande Portale"
Stefano Santomaso - Ermes Dell'Agnola,
8.9.2012
600 m; 4°, 5°, 5°+, passaggi di 6°+ A1;
ore 6,30**

La salita si svolge lungo la grande parete meridionale della Cima delle Sasse avendo come direttiva il grande anfiteatro a forma di portale che chiude in alto la parete. Per guadagnare l'anfiteatro bisogna prima vincere una strapiombante parete stratificata, alta più di un centinaio di metri, dove la roccia risulta un po' friabile e la progressione è delicata; superato questo tratto, la roccia diviene molto compatta e l'arrampicata diventa molto bella e di soddisfazione. Per l'isolamento della parete e la lunghezza della salita, l'impegno della scalata risulta essere abbastanza elevato: i chiodi di progressione sono stati tutti lasciati; necessari per i ripetitori alcuni chiodi per le soste e una serie completa di friends. Intraprendere l'itinerario solo con tempo sicuro.

Si attacca dal circo ghiaioso dei Vanét, dove

la parete stratificata è particolarmente marcata da una colata di rocce nere e bagnate, alquanto a sinistra dalla via dei Tedeschi del 1930 (3,00 h da Capanna Trieste).

L1: Leggermente verso sinistra su rocce gradinate ad una fessura verticale che porta sotto un tetto, poi una cengia conduce sulla destra alla base di un diedro friabile (40 m: 5° 5°+; ch lasciato).

L2: Su per il diedro traversando sul suo spigolo sinistro fino ad una buona terrazza (30 m: 5°).

L3: Si vince un liscio strapiombo in artificiale (2 ch lasciati), poi in verticale su placca nera fessurata ad una cengia orizzontale (35 m: 6° 6°+ un pass. A1).

L4: Si sale la sovrastante placca leggermente sulla destra, uscendo così dalla zona friabile e strapiombante; si traversa quindi facilmente a sinistra su larga cengia (45 m: 5° poi 3°).

L5: Diagonalmente si sale per placche adagiate, parallelamente ad un grande canalone bianco che sale diagonalmente verso sinistra quasi "tagliando" la parete (55 m: 3°).

L6: Si insiste su placca, poi una facile parete fessurata (ch) porta ad una buona sosta (45 m: 4°).

L7: Su per una bella fessura grigia che incide una placca levigata: la si segue interamente raggiungendo due caratteristiche "nicchione" parallele; sosta in quella di destra (50 m: 3°).

L8: Si vince una liscia parete a placche compresa fra le due nicchie, poi traversando a sinistra tra fra due caratteristici tetti (cordino) si guadagna un profondo camino levigato (20 m: 6° poi 5°+).

L9: Su per il camino bianco slavato poi, appena appare possibile, si traversa a destra ad una cengia sotto un diedro chiuso in alto da uno strapiombo a campana. Si segue interamente il diedro fino a che scompare su delle placche compatte con rigole che si salgono (55 m: 5° 5°+).

L10: Si vede ora interamente il grande anfitreato che, strapiombando, sembra negare in alto l'uscita dalla parete, si sale quindi verticalmente con bellissima arrampicata una serie di placche inclinate con numerose

rigole di erosione (55 m: 4°).

L11: L'arrampicata si svolge su placche adagiate e piccole cenge ghiaiose leggermente verso destra (55 m: 3° 4°; un cordino lasciato su clessidra).

L12: Salendo diagonalmente verso destra si raggiunge una piccola conca ghiaiosa; segue una bella fessura di roccia bianca che porta sotto la grande parete grigia strapiombante e che chiude il grande anfitreato: ci si trova in prossimità dell'unico punto vulnerabile che sembra offrire l'uscita dalla parete, presso una grande nicchia riparata da uno strapiombo (50 m: 3° poi 4°).

L13: Si percorre – su tracciato obbligato – la sovrastante fessura (ch), non difficile, ma un po' delicata per alcune lame di roccia insicure, traversando poi a destra in un camino di ottima roccia che, con andamento lineare, porta sotto una biforcazione (45 m: 5° poi 4°).

L14: Si esce verso destra con un difficile passaggio levigato (ch lasciato) raggiungendo una grande terrazza ghiaiosa; segue un tratto verticale per placche poco impegnative fino ad un salto sotto una parete più ripida (45 m: 3° un pass 5°+).

L15: Si traversa verso sinistra ad una fessura nascosta: la si percorre interamente proseguendo poi verticalmente per una serie di placche lisce ma abbattute (caratteristiche per le profonde rigole incise dall'erosione), fino ad una buona cengia ormai fuori dalle difficoltà (55 m: 4° 5°).

L16: facilmente verso sinistra salendo un anfitreato ghiaioso alla cresta sommatiale (40 m: 2°).

Col dei Camorz

(Gruppo Civetta-Moiazza)

Via "Pilastro per Pier"

Stefano Santomaso - Ermes Dell'Agnola

a c.a., 29.7.2015.

350 m, 4°, 5°, ore 4

L'itinerario – su roccia generalmente ottima, ma a tratti con detrito – segue con tracciato logico lo spigolo meridionale di un grande pilastro appoggiato alla parete

sud del Col dei Camorz; il pilastro risulta ben visibile dall'alta Val Corpassa, e in particolare dal Rifugio Vazzoler. La vetta del pilastro, finora inaccessa, risulta indipendente e totalmente separata dalla parete del Col dei Camorz; è divisa da quest'ultima da un profondo camino, caratteristico per un masso incastrato che forma una grande finestra naturale. L'attacco è posto una trentina di m a sinistra della verticale dello spigolo, alla base di un diedro-canale levigato (ch., lasciato). La salita ed il pilastro sono stati dedicati a Pier Costante Brustolon, storico gestore del Rifugio Vazzoler, deceduto il 1° luglio 2015.

L1: Con percorso obbligato si percorre un marcato camino (ch.) obliquo a sinistra, fino ad un buon terrazzo alla base di una fessura grigia più verticale (40 m, 4°, 4°+).

L2: Si sale una fessura verticale (ch.) raggiungendo una zona a placche inclinate; obliquando a destra, si raggiunge una larga cengia che si segue per qualche metro verso destra (40 m, 5° poi 4°).

L3: Si sale per una bella serie di placche grigie (ch.), puntando al grande tetto ben visibile anche dall'attacco: vi si sosta, proprio sotto su un comodo terrazzo erboso (45 m, 4°, 4°+).

L4: Sulla sinistra si percorre una liscia fessurina, portandosi finalmente sullo spigolo: lo si segue superando un tratto verticale e stando sotto una severa parete (35 m, 4°, 5°).

L5: Si traversa a destra e, superando una placca levigata, si raggiunge un diedro formato da un pilastro grigio (cordino) e lo si sale fino ad un bel terrazzo (30 m, 5°; ch. lasciato).

L6: Si traversa in esposizione su cornice orizzontale a sinistra, girando uno spigolo, e si sale su placche rugose molto articolate obliquando a sinistra (ch.) e raggiungendo una buona cengia (45 m, 5°, poi 4°+).

L7: Ancora su cengia a sinistra, superando verticalmente una fessura e raggiungendo una larga terrazza erbosa sotto l'ultimo salto verticale dello spigolo. Sosta in prossimità di un evidente (ed inquietante) pilastro appoggiato (45 m, 4°, 4°+).

L8: Con delicatezza si supera il pilastro e si

continua verticalmente sull'evidente spigolo (ch.), ora più adagiato (40 m, 4°, poi 3°).

L9: Si insiste sullo spigolo adagiato e non difficile, superando però un piccolo tetto delicato per la roccia friabile (45 m, 3°, un passo 5°-).

L10: Verticalmente su facili rocce, direttamente in vetta (20 m, 2°)

Discesa: dalla cima è necessario calarsi in doppia (15 m) all'intaglio con la parete del Col dei Camorz. Qui si risale obliquando lievemente a destra (passo 4°) e agguantando la serie di facili cenge che conducono verso la soglia dei Vanét attraversando la parete sud del Col dei Camorz, donde si ritorna agli Scalét delle Sasse.

Dét (Dito) del Moschesin

(top. proposto)

(Gruppo Tàmer - San Sebastiano)

Via Antonio Campedel "Toni Crépa"

Stefano Santomaso - Leri Zilio, 14.9.2013.

500 m c.; 3°, 4°, passi 5°, un tratto 5°+.

Ore 4,30

Il Dét del Moschesin è una aguzza torre rocciosa situata sulla parete occidentale del Castel del Moschesin, salito per la prima volta proprio in questa ascensione. È ben visibile da quasi tutta la conca agordina, in special modo quando le nebbie serali si interpongono fra "El Dét" e la retrostante parete del Castel. Questa salita ne percorre l'evidentissimo spigolo occidentale, adagiato ma molto lineare, con una arrampicata mai troppo difficile e sempre evidente.

L'attacco è posto alla base dello spigolo, una ventina di metri a sinistra di un profondo canalone (cordino su clessidra, lasciato). Salita dedicata ad Antonio Campedel "Toni Crépa", instancabile montanaro, socio pluridecennale della Sezione Agordina del Cai, deceduto pochi anni fa.

L1: Verticalmente puntando una fessura con piccolo mugo, che si sale (ch.), poi verticalmente ad una sosta su cengia, (50 m, 4°, un passo 5°; ch. lasciato).

L2: Leggermente a sinistra, poi su rocce

meno ripide ma friabili alla base di un salto verticale (55 m, 3°, poi 2°).

L3: Si supera il salto a sinistra, poi su rocce adagiate si oltrepassa un mugo, e percorrendo un facile diedrino si raggiunge una buona sosta (60 m, 2°, un passo 5°).

L4: Sempre sullo spigolo adagiato, alla base di una placca (50 m, 3°).

L5: Verticalmente si vince la placca (ch. e cordino), sempre in prossimità dello spigolo, fino ad un piccolo mugo (50 m, 4°).

L6: Leggermente a sinistra si sale una lunghezza su rocce adagiate in prossimità dello spigolo; sosta all'altezza di una larga banca ghiaiosa posta sulla destra (55 m, 2°; possibile uscita).

L7: Ancora rimanendo a sinistra, si sale sullo spigolo, ora molto marcato, traversando poi sotto uno strapiombino a destra verso una paretina nera (50 m, 3°, 4°; ch. lasciato).

L8: Si supera a destra una paretina verticale, ritornando poi a sinistra sullo spigolo, sempre molto affilato; sosta su cengia sotto la bella parete a placche (50 m, 4°).

L9: Diagonalmente verso destra su placche grigie (cordino), puntando ad una verticale fessura strapiombante: la si supera (tratto chiave), fino ad un terrazzino sullo spigolo destro della Torre (50 m, 4°, 5°+).

L10: Diagonalmente a destra seguendo una fessura, evitando a destra gli strapiombini finali e raggiungendo la bella vetta (50 m, 3°, 4°).

Discesa: si effettuano tre doppie nel profondo canalone verso sud, raggiungendo una grande cengia; sempre verso sud, su facile terreno si scende in un grande anfiteatro. Poi con un'ultima corda doppia alla base delle rocce.

Tàmer Davanti

(Gruppo Tàmer - San Sebastiano)

Via dei "Due pilastri"

Stefano Santomaso - Leri Zilio 29.6.2012.
450 m; 4°, 5°, 5°+, un tratto 6°-. Ore 5.

Usati e lasciati 8 ch. e 3 cordini su clessidra; nut e friends indispensabili ai ripetitori.

Questa salita si sviluppa sulla parete occidentale del Tàmer, più precisamente lungo il secondo grande pilastro che caratterizza la parete partendo da destra, cioè dallo spigolo sud-ovest del monte, già percorso dalla via Bien-Benvegnù. L'itinerario presenta un'arrampicata logica e varia, senza opporre mai difficoltà molto elevate, e termina direttamente in vetta al pilastro. Unica insidia è data dalla qualità della roccia, che in certi tratti risulta un poco friabile e con detrito.

L'attacco è posto presso un canale ghiaioso proprio in verticale alla fessura nera che in alto incide verticalmente il pilastro giallo, dando la direttiva della salita.

L1: Verso destra si sale su un pilastro raggiungendo una serie di fessure grigie che incidono verticalmente la parete sovrastante: le si segue (cordino su clessidra), fino ad entrare in un camino bianco formato da due diedri convergenti, dove si sosta (50 m, 4°+, 5°, ch. lasciato).

L2: Seguendo il diedro destro si esce dalla nicchia, poi verticalmente su rocce più facili si raggiunge una bella e marcata cengia orizzontale (40 m, 4°, poi 3°).

L3: Leggermente verso sinistra a raggiungere il diedro (ch.) che verticalmente porta verso la parte giallastra del pilastro; sosta sotto un piccolo tetto, in un caminetto poco profondo (40 m, 4°, 5°).

L4: Con un tiro corto si seguono una serie di fessure verticali di ottima roccia, raggiungendo una grande nicchia gialla alla base di un profondo camino nero con stillicidio (20 m).

L5: Con dirittura obbligata, seguendo il diedro camino (cordino lasciato) e superando una difficile strozzatura strapiombante (ch.), si esce dalla parte più verticale del pilastro (50 m, 4°+, 5°).

L6: Un tiro corto e facile porta alla pianeggiante sommità del primo pilastro (18 m, 3°, om.).

L7: Si traversa quasi orizzontalmente per cenge e ghiaie verso la parete verticale del secondo pilastro, fino ad incrociare un grande canale inclinato che, in alto a sinistra, è chiuso da enormi soffitti; ci si porta allora alla base di un visibile colatoio nerastro verticale (60 m, elementare).

L8: Verticalmente si sale una ripida parete a placche, raggiungendo una cengia posta circa a metà del colatoio nero (40 m, 5°, 5°-; ch. di sosta lasciato).

L9: Verticalmente si sale il sovrastante diedro nero e strapiombante, vincendo anche la strozzatura nera e muschiosa che lo chiude (50 m, 5°+, 6°-; 2 ch. lasciati).

L10: Non seguire il facile canale ghiaioso sovrastante, ma piegare verso sinistra su una serie di placche adagiate (cordino lasciato) che portano in cima ad un pilastro (60 m, 3°+, 4°).

L11: Leggermente verso destra per bella placca (ch.) direttamente in vetta al pilastro (40 m, 4°+).

Torrione del Bus delle Nèole

(top. proposito)

(Gruppo Ferùch-Monti del Sole)

Via del "Diedro nord-est"

Stefano Santomaso - Leri Zilio, 18.7.2005.

250 m, 4°, 5°, 5°+, passi 6°+ A1; ore 5

Il Torrione del Bus de le Nèole (top. proposito) è un notevole contrafforte posto sulla parete nord del Pizzón. L'ardito pilastro sovrasta il caratteristico Bus de le Nèole, dal quale è stato preso riferimento per la denominazione; risulta ben visibile sia dalla conca agordina che dalla Val Pegolèra. Vi si accede dalla frazione Valchesina di Rivamonte Agordino seguendo i ripidi sentieri Cai/Pndb che, in un paio d'ore, portano ambedue al caratteristico anfratto del Bus de le Nèole. Alla base di uno zoccolo di rocce grigie in verticale al colatoio-canale, un facile canalino ghiaioso permette di alzarsi una trentina di metri senza grandi difficoltà.

L1: Dalla sommità del canalino si percorrono facili placche inclinate verso sinistra, fino ad una grotta posta sotto una fessura strapiombante (30 m, 2°).

L2: Qualche metro a sinistra della grotta si sale per alcune fessure superficiali, per raggiungere verso destra la base di un colatoio (45 m, 3°, 4°, 4°+).

L3: Si sale senza difficoltà alcuni metri e traversando a destra su cenge baranciose si guadagna la base del colatoio che segna la

direttiva della salita (40 m, 1°).

L4: Si attacca un diedrino giallo friabile (cordino), poi traversando verso destra sotto un pronunciato tetto (ch.) si guadagna una fessura grigia verticale che, con qualche strapiombo, porta ad un'ottima sosta (ch.) su terrazzino (25 m, 5°, 6°, un passo. A0).

L5: Partenza faticosa su fessura strapiombante, poi verso destra si vince un'altra fessura verticale (ch.), guadagnando così la base del camino sovrastante (30 m, 6°+, A1, poi 5°).

L6: Si percorre il sovrastante camino, vincendo il grande masso che l'ostruisce sulla destra e andando a sostare su una evidente forcilla della sommità del camino (50 m, 4°, un passo 5°+).

L7: Verticalmente superando una bella placca (2 ch.) si guadagna la vetta (40 m, 4°, 5°).

Discesa per il ripido canalino est che riconduce al Bus de le Nèole (possibile calata in doppia in fondo).

Torre Cnsas

(top. proposito)

(Gruppo Spalti di Toro)

via Mirco-Daniele-Tiziano



Nel gruppo dolomitico degli Spalti di Toro, tra il Collalto e il Castello di Vedorcia, c'è una torre, ben evidente sulla destra entrando nel Cadin di Toro, che non era mai stata scalata. Il 15 luglio 2015, la guida alpina Ferruccio Svaluto Moreolo e Matteo De Martin hanno salito questa torre per la parete sud-est, che si sviluppa per 80 m e presenta difficoltà dal 4° al 6°+.

La torre è stata denominata "Torre Cnsas" e la via dedicata a Mirco, Daniele e Tiziano, i tre giovani travolti dalla valanga in Valfonda il 1° marzo 2015. Un doveroso atto a memoria e per riconoscenza del loro impegno sociale nel Soccorso Alpino del Cadore.



Piz del Corvo
(Gruppo Croda da Lago - Cerneria,)
parete Sud

Marco Pettenò - Gianluca Calamelli,
11.10.2015

Sviluppo 400 m ca fino alla forcella
(dislivello 300 m ca); difficoltà dal 2°
al 4°+ con passaggi di 5° e 5°+; roccia
da mediocre a ottima, con tratti erbosi

Ascensione a carattere esplorativo, dalla morfologia complessa ed in ambiente piuttosto selvaggio. Presenta caratteristiche molto varie, dalle placche di roccia compatta alle cenge erbose percorse dai camosci. Risale la parete a sud della cima principale, posta immediatamente a sinistra del diedro e dello spigolo dell'avancorpo sud-est, ben visibile da Selva di Cadore.

Accesso: da Toffol seguire per circa 30 minuti il sentiero Cai 465 per Forcella Giau, fin dove questo spiana intorno a q. 1745 m circa; quindi salire a destra nel bosco e per ripidi prati raggiungere le rocce; piegare a destra raggiungendo uno stretto canalone e risalirlo fino poco sopra un salto non banale (2°).

L1: risalire una placca inclinata fino a delle ghiaie, imboccare una fessura-camino sulla sinistra, con roccia non salda, e presto uscire sulla destra, risalendo per roccia migliore; sosta su cornice erbosa (55 m, dal 3° al 4°+; 1 ch di sosta).

L2: spostarsi sulla destra e risalire per una de-

cina di m, quindi inclinare progressivamente a destra e sostare su un abete (cordone), al di là di un canalino erboso (60 m, 4°, poi 3°).

L3: risalire ad un terrazzo e a sinistra seguire una cengia erbosa fino ad una rientranza; salire direttamente (delicato) per una decina di m, quindi traversare a destra e seguendo la linea di un camino poco marcato raggiungere una sosta su clessidra (45 m, 2°, poi 5°, passaggi 5°+).

L4: salire una paretina e continuare per zolle erbose; piegare a sinistra per cengia delicata e sostare dove diventa meno strapiombante (35 m, 3°, 2°I).

L5: traversare a sinistra ad un ripido canale erboso e seguirlo fino ad incontrare uno stretto canalino, che si innalza a destra: risalirlo e continuare dritti fino ad una cengetta erbosa, sostando sulla sinistra (50 m, 3°, poi 4°, passaggi 5°; 2 ch di sosta).

L6: portarsi sulla sinistra e risalire per ripido pendio erboso; imboccato un canalino, seguirlo fino al margine di una più vasta pala erbosa, ove si sosta (55 m, 3°, poi 2°).

L7: risalire per loppe e roccette salde, quindi calarsi a sinistra per tracce di camosci in un vasto canalone (20 m, 2°+).

Seguendo il canalone per un altro centinaio di m su terreno ripido e sconnesso (è possibile attrezzare una sosta a metà, sulla destra), si raggiunge la forcella tra la cima principale e una anticima. Direttamente per ripida pala erbosa, o girando più facilmente in versante nord, si raggiunge la croce di vetta.

RECENSIONI

Vincenzo Dal Bianco, *Civetta. Pionieri sulla parete 1895-1911*

pagine 175 con immagini b/n, Nuovi Sentieri Editore - Crocetta del Montello 2015

Il saggio, postumo, corona la trilogia di Vincenzo Dal Bianco sulla parete nord-ovest della Civetta, iniziata con *La soglia dell'impossibile. Solleder e Lettenbauer* (2000) e proseguita con *La rivincita dei Triestini. La via di Comici e Benedetti* (2006). L'opera, cui hanno collaborato due ottimi conoscitori dei luoghi come gli Accademici Sandro Masucci e Bepi Pellegrinon, aggiunge note e chiarificazioni sulla storia delle antiche vie della parete della "Zuita": dalla Via degli Inglesi (Phillimore e Raynor con le guide di Cortina Antonio Dimai e Giovanni Siorpaes, 1895) a quella degli Agordini (Cesare Tomè, guida Santo De Toni e portatore Donato Dal Buos, 1906), dalla via Stewart (George Stewart, guide Zaccaria Pompanin e Ferdinand Summermatter, 1907) all'enigmatica Haupt-Lömpel (1910) e alla Via degli Italiani (Cozzi, Zanutti e Lampugnani, 1911).

Purtroppo Vincenzo Dal Bianco, scomparso lo scorso anno, non è riuscito a vedere compiuto il terzo e ultimo atto della sua minuziosa ricerca sulla storia, la vera storia, della "parete delle pareti", e in questo lavoro ha voluto chiarire ed ampliare le vicende, tortuose quanto le vie stesse, degli itinerari segnati sulla grande parete dalla fine dell'800 all'avvento del 6° grado.

Da discreto topo di biblioteca, chi scrive si sarebbe forse aspettato un libro più dinamico, con qualche ulteriore elemento storico e tecnico sulle vie che s'intrecciano come una tela di ragno sulla grande parete, anziché (ri)trovare racconti delle salite cavati da polverose riviste; del resto, quelle esaminate da Dal Bianco sono vie che ormai più nessuno ripete da anni, e per saperne qualcosa occorre per forza rifarsi alla letteratura magniloquente dell'epoca.

Resta il fatto indubitabile che sulla "parete delle pareti", che comprende le due cime più alte del massiccio della Civetta, dalla fine del secolo alle soglie della Grande

Guerra, misero le mani alpinisti agguerriti: dal vulcanico Tòne Déo con Jan de Santo e i due britannici che sparsero nuovi itinerari in tutti gli angoli delle Dolomiti, al burbero Presidente della Sezione Agordina del Cai con una guida di cui pare che non tutto si sia scritto; da Sàcar e Raděšchi, che "è specialista dei camini e va su lesto come un gatto" (Degregorio, Cortina e le sue montagne, 1952), in cordata con una guida venuta dalla Svizzera e un buon cliente britannico, al misterioso Haupt, che talvolta arrampicava in slip da bagno con un ombrello a tracolla e forse, col fido architetto Lömpel, toccò il 6° grado prima degli altri, fino ai triestini della "Squadra Volante", che in Civetta colsero brillanti successi sulle torri Venezia e Trieste e coronarono la loro presenza sfidando la grande parete con l'occidentalista Lampugnani.

Date, fatti e nomi che fanno parte della storia dolomitica, e sono stati consegnati alla stampa con quest'ultima ricerca da Vincenzo Dal Bianco, il quale ha dedicato un sessantennio della sua lunga vita ad analizzare fin nelle pieghe più minute il massiccio agordino, dandoci pagine di indubbio spessore e interesse storico-culturale.

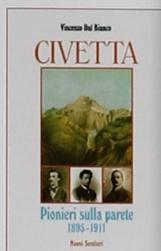
Ernesto Majoni

Giuliano Dal Mas, *Schiara montagna regina. Il fascino dell'insolito*

pagine 209 con immagini a colori, Curcu&Genovese - Trento, 2015

Chiunque viva – anche se non è necessariamente un appassionato o praticante della montagna – in Val Belluna, finisce col patirne il fascino. Perché basta appena rivolgere lo sguardo a nord e subito si è come catapultati dentro una sorta di magia, presi da un'attrazione che pare frutto di potente magnetismo del sentimento.

Con questa fondata premessa, è del tutto conseguente che della Schiara – è lei il soggetto in questione – finiscano col parlare tutti coloro che di montagna scrivono. L'ultimo prodotto in questa direzione è quello di Giuliano Dal Mas. Il libro *Schiara montagna regina* rappresenta il coronamento di un lungo, discreto e non invasivo, corteggiamento.



Quasi che dedicarsi compiutamente a questa icona rappresentasse, assieme, un richiamo forte e un sottile ammonimento. Richiamo, per la variegata gamma di caratteristiche che la Schiara squaderna anche davanti al semplice osservatore; ammonimento, poi, derivante dalla molteplicità di opere che tanti – e autorevolissimi – scrittori le avevamo già dedicato. Gli approcci c'erano stati; numerosi e di interesse. Disseminati in alcune delle precedenti pubblicazioni (dai volumi *Dolomiti insolite alla Montagna dietro l'angolo*) e in tutta una serie di articoli e contributi. Ma questa è una storia d'amore a lieto fine.

Il volume – si può tranquillamente accogliere la tesi esposta da Roberto De Martin nell'attenta postfazione – si presenta come un affresco realizzato a più mani, come una corale polifonia che Dal Mas è riuscito ad amalgamare in un mosaico accattivante e, non di rado, intrigante. Una delle qualità che si apprezzano subito nel testo è che – seppure Dal Mas abbia inteso svolgere il suo personale filo conduttore – la bontà, la scrupolosità e la leggerezza del lavoro permettono al lettore di scegliere un proprio punto di inizio per l'approccio e l'esplorazione della Schiara. La molteplicità delle possibilità (che fanno del volume anche un prezioso Baedeker) è chiaramente il frutto del ricco bagaglio di conoscenze che l'autore vanta nei confronti della 'montagna regina'.

Montagna che è altro (e soprattutto molto di più) di una parete che sembra incombere sulla vallata. Gianni Alberti, nella sua precisa e puntuale prefazione, è categorico. *“La Schiara è piuttosto un gruppo composito di rilievi, talvolta con cime turrite e pinnacoli (in primis la famosa Gusela del Vescovà), ma pure valli impervie, torrenti irrequieti, boschi di latifoglie e conifere, praterie, piccoli nuclei antropici...”* Una varietà di paesaggi, di scorci, di immagini che Dal Mas sistema in una sorta di filmato delle emozioni. Puntando – con il supporto di chiare e realizzate schede – a lasciare minuti (ma non per questo meno evidenti e ben radicati) indizi destinati a stimolare il lettore (ma anche il frequentatore della montagna) ad arricchire con nuovi flash quel filmato.

Naturalmente, come si conviene per un libro che parla e invita a discutere con la

montagna, non mancano i sentieri (riepilogati nelle cartine a fine volume), con le accurate descrizioni circa le difficoltà e i tempi di percorrenza. Riprendendo un approccio già usato in altri lavori, Dal Mas ha chiesto – e qui torna il concetto della polifonia – e ottenuto specifici contributi da parte di autori di fama. Ci sono quelli relativi ai valori naturalistici (Cesare Lasen, Carlo Argenti, Alberto Scariot), alla fauna (Giuseppe Tormen), agli aspetti orografici e geologici (Vittorio Fenti) e al coniugarsi di storia e geografia lungo l'asta del torrente Ardo (Marco Perale).

Infine, ma per chi è un novizio in tema di Schiara questo dovrebbe essere il primo capitolo da consultare, le foto. Foto panoramiche capaci di portare l'osservatore 'dentro' la magia della 'montagna regina', e immagini che fissano uno scorcio, un dettaglio, un attimo. Cioè, a ben vedere, un'emozione profonda e tenace.

Silvano Cavallet

Mario Ferrazza, **Gli alieni erano quattro**
Europa Edizioni - Roma 2015, pp 244

Fatti, persone, situazioni, curiosità di un mondo su cui la frenesia dell'oggi tende a far depositare una coltre di polvere. E che, invece, l'autore intende – tenacemente, testardamente – ricordare e far ricordare. Lo aveva già fatto con una precedente pubblicazione ('Racconti di una riserva') ed ora torna sull'argomento con il nuovo lavoro: 'Gli alieni erano quattro'. È ben noto come l'ambientazione sia un aspetto basilare nella costruzione di un racconto. Per parte sua, Mario Ferrazza, è lui l'autore, prende in prestito l'approccio usato, ad esempio, dal Boccaccio che, per il suo Decamerone, aveva immaginato la fuga dalla città di un gruppo di giovani che, immersi in un ambiente slegato dai formalismi che caratterizzavano (allora come oggi, in verità) le sedi istituzionali, se sentivano autorizzati a liberare la loro fantasia e le loro pulsioni. Ferrazza rovescia, però, il canone. E, in luogo di trasferire il narratore, lo fa incontrare – a casa sua – con i 'quattro alieni'.

Una forma espressiva per far subito capire che il suo racconto sarà ammantato di un'atmosfera sognante. Certo, è vero che

con brevi tratti, l'autore indica con appa-
rente precisione il luogo "... via Giolitti nu-
mero 28, zona tranquilla un poco discosta
dal centro abitato di ***". Ma questa tran-
quillità è subito rotta. Andrea – l'io narrante
– si trova a fare la conoscenza con "quattro
alieni di aspetto umano di alta gamma, cioè
di notevole avvenenza". Quattro personaggi
che Ferrazza subito tratteggia come in pos-
sesso di uno standing ben superiore alle me-
dia ("... gente capace di ingannare lo spazio
e giocare col tempo") scesi in un paesino del
contado bellunese con l'obiettivo dichiara-
to di raccogliere dati sull'umanità di medio
(forse meglio di basso) lignaggio. Perché,
forti della loro superiore conoscenza, tutto
già sapevano dei grandi eventi, delle per-
sonalità più importanti, dei reggitori delle
sorti del pianeta. Ma, non essendosene mai
occupati, poco o nulla sapevano delle picco-
le cose.

Così preparato il palcoscenico, Ferrazza
propone Andrea come narratore. Una voce
che proporrà tutta una serie di storie "... con
l'aiuto della memoria e il lavoro della fanta-
sia". La trama narrativa si dipana secondo
stilemi già presenti nel precedente volume.
Una sottile, ma tenace, autoironia (qualità
che non può mancare se si vuole chiedere un
identico atteggiamento al lettore); e la leg-
gerezza e la levità di chi capisce e giustifica
le debolezze degli altri perché si è attrezzato
per capire e pesare le proprie. Ironia e leg-
gerzza che Ferrazza già manifesta nelle scarse
note autobiografiche: "pensionato bancario
(...) ciclista lento, buon escursionista, me-
diocre sci alpinista e pessimo fotografo".
In realtà, quella dell'autore è una scrittura
capace di attrarre; la costruzione delle stori-
e è ben bilanciata; i suggerimenti perché si
possano cogliere i significati più reconditi,
sono – a un tempo – comprensibili ma an-
che celati con arte. Il nuovo lavoro presenta,
ancora, una serie di personaggi che Ferrazza
ha conosciuto direttamente o le cui vicende
sono diventate patrimonio di comune co-
noscenza per la gente del paese e anche di
quelli limitrofi.

Storie e personaggi usati con intelligenza
per suggerire l'opportunità (o forse la neces-
sità?) di ricordare e rivalutare pezzi di storia
locale. Piccoli frammenti di un'umanità, ca-

pacì di far comprendere come (e quanto) si
sia trasformata anche la società di un piccolo
paese di periferia.

Silvano Cavallet

**Giorgio Fontanive, La postazione
contraerea sul Col de Mandre 1428 m
Braméza-Rocca Pietore (Belluno)**
*pagine 16 con immagini b/n e a colori,
Tipografia Castaldi - Agordo 2015*

L'articolo originario, oggetto di questa pub-
blicazione, è apparso sul numero di Natale
2014 de "Le Dolomiti Bellunesi" (il seme-
strale delle Sezioni Bellunesi del Club Al-
pino Italiano) e, come segnalato, la stesura
dello scritto si era valse della collaborazio-
ne di Gabriele De Biasio, con il quale era
stato programmato anche un sopralluogo a
Braméza non andato a buon fine.

Le fotografie avevano comunque destato
l'entusiastico interesse nell'amico di Sottogu-
da per questa nuova "chicca", che colmava
una lacuna nella storia della Grande Guerra
in Alto Agordino: come per altri casi in cui
era necessaria una sicura competenza, le sue
considerazioni erano state utili nella tratta-
zione dell'argomento che, dalle immagini recu-
perate, aveva evidenziato il tipo di bocca da
fuoco e le sue caratteristiche tecniche.

Purtroppo i fatti dell'autunno 2014 han-
no sconvolto lo scenario tracciato. Gabriele
non ha potuto nemmeno sfogliare le pagine
della rivista in bozza; la sua parabola terrena
era stata ormai delineata dal Grande Regi-
sta, come nessuno poteva prevedere: così
violenta da essere mortale in termini di sole
alcune settimane di vagabondaggi tra un
ospedale e l'altro.

Oggi alla sua memoria è dedicata que-
sta riedizione dell'articolo sulla postazione
contraerea del Col de Mandre a Braméza; lo
scritto si presenta convenientemente amplia-
to con varie giunte, altre immagini fotogra-
fiche ed è anticipato, alla pagina 5, da un pro-
filo di Gabriele – El mister – amico generoso
ricco di umanità e di cultura alpina, con cui
ho trascorso tante belle ore in montagna e
attorno ad un tavolo, sfogliando documenti
della Grande Guerra.

Giorgio Fontanive





Paolo Lazzarin - Paolo Muffato, **Pelmo e dintorni, Dalle Dolomiti d'Ampezzo ai monti minori di Zoldo**

pagine 184 con immagini a colori,
Cierre edizioni - Caselle di Sommacampagna
2015

Una bella guida per escursionisti, questa mandata in libreria nella collaudata collana Itinerari fuoriporta dalle edizioni Cierre di Verona. Ne sono autori Paolo Lazzarin e Paolo Muffato. Il primo lo conosciamo tutti, quale autore di decine di libri e di centinaia di articoli sulle Dolomiti, che conosce come pochi. Il secondo, "veneziano di terraferma", è invece al suo primo lavoro editoriale, nonostante gli anni di frequentazione e di escursioni con Lazzarin.

Il libro esce nella collana *Fuoriporta* di Cierre edizioni di Verona, e pensate che è il titolo n. 56! Davvero una tradizione e una garanzia di qualità nel settore delle guide escursionistiche del Triveneto.

Diciamolo subito, il volume ci è piaciuto molto. E per tante ragioni. Innanzitutto il formato e le dimensioni: non tascabile, perché la comodità del trasporto ne avrebbe penalizzato la leggibilità e la resa delle immagini. Ma nemmeno troppo ingombrante: giusto da libreria, ma anche da zaino, insomma.

Poi per l'approccio. Sul Pelmo, in verità, guide escursionistiche moderne non ce ne sono. Certo, c'è la "guida grigia" del Cai, *Pelmo e Dolomiti di Zoldo*, di Giovanni Angelini e Piero Somnavilla, ma è del 1983! Da allora qualcosa è uscito, come no, ma più su riviste o volumetti stringati, che in raccolte complete. Oppure su libri (anche dello stesso Lazzarin), ma dedicati all'intera Valle di Zoldo, non specifici sul Pelmo. C'è qualche bel volume storico – a partire dal magnifico *Pelmo d'altri tempi* di Giovanni Angelini, del 1987 – ma poco utile per l'escursionista/alpinista odierno.

Qui troviamo una impostazione corretta, con un capitolo dedicato alla natura (geografia, clima, geomorfologia, flora e fauna) e uno dedicato alla storia, che, più che in altri gruppi delle Dolomiti, parte davvero da molto lontano, con l'«Uomo di Mondeval».

Segue la descrizione di 25 itinerari, noti

e meno noti, seguendo una impostazione classica. Troviamo così i diversi percorsi che portano ai tre rifugi del gruppo ("Venezia", "Città di Fiume", "Croda da Lago-Palmieri"), cui segue la descrizione delle salite a ben 15 cime del gruppo. Il volume prosegue con la proposta di sei itinerari circolari, di diversa difficoltà, di contenuto storico, naturalistico, paesaggistico.

Si tratta di itinerari classici e frequentati (del Pelmo vengono descritte tre delle quattro storiche "vie normali", anche se una – la Cengia Giacin-Cesaletti – è, a parere di chi scrive, molto impegnativa anche per un buon escursionista) e di proposte inusuali o su cime ben poco frequentate, come il Col Dur, o il Becco d'Aial. Ogni itinerario ha una scheda chiara ed esauriente e una descrizione efficace ed è illustrato da almeno un paio di fotografie. In molti casi vi sono dei "box" in colore contrastante con notizie storiche, curiosità geografiche, peculiarità naturalistiche.

Il volume termina con il capitolo "Informazioni utili", con numeri di telefono e indicazioni di rifugi, enti del turismo, musei, previsioni del tempo e soccorso alpino, e con una cartografia utile per inquadrare l'itinerario, ma un po' carente (è in scala 1/50.000) per un uso sul terreno.

Finiamo queste note segnalandovi un paio di cose: la prima sono le riproduzioni di due opere d'arte che hanno il Pelmo come soggetto, inserite nell'introduzione. Se il Pelmo ha in fondo avuto pochi libri interamente a lui dedicati, è invece stato soggetto di tanti artisti, pittori soprattutto, affascinati dalla sua immagine, unica per molti motivi. Qui troviamo un magnifico quadro di Fiorenzo Tomea e uno, meno noto, di Magda Schmidt Zorn, entrambi molto suggestivi.

La seconda si riferisce alle considerazioni sulla unicità del Pelmo nel panorama dei giganti delle Dolomiti: niente ferrate, niente funivie, niente bivacchi o rifugi in quota, in fondo pochi sentieri e anche le vie di arrampicata non sono poi molte. Lo meritava davvero, questa magnifica montagna, un libro che ci guidi ad ammirarla dalle tante cime o vallate intorno, come in fondo l'uomo fa – e ormai lo sappiamo – da quasi 9.000 anni.

Flavio Faoro

Eliana Olivotto, **Inte i silenzi**
pagine 34, *Tipografia Gbedina - Cortina*
d'Ampezzo 2015

Nel 2011, da un'idea nata a Cortina, l'Istituto Ladin de la Dolomites di Borca di Cadore promuoveva quasi casualmente una collana di piccoli volumi di poesia in ladino, che è giunta al sesto titolo con un nome familiare a chi pratica la letteratura della provincia di Belluno: quello di Eliana Olivotto, nata a Cremona ma cresciuta a Rivalgo, frazione di Ospitale di Cadore ("il paese della ghiaia"), lo ha descritto a persone che non lo conoscono, sensibile autrice di numerose opere in lingua e vernacolo e vincitrice di molti premi letterari.

Conoscevamo e apprezzavamo Eliana già da anni. Per le sue "strambalerie", le fiabe ecologiche, i racconti "irreali... forse sogno", le poesie dialettali sull'emigrazione e per tutte le prove letterarie cui ci ha abituati a cadenze regolari ormai da tempo. In questa scarna antologia di versi, da lei stessa organizzata, pare però di scoprire un'altra Eliana, o meglio un altro lato della sua personalità.

Sono poesie "montagnose" perché ambientate quasi tutte fra le crode, nei boschi, tra gli alberi, sotto la luna di paesi indefiniti; ma non sono poesie "di montagna" nel senso abituale del termine. Piuttosto, "Inte i silenzi" è un animato, spesso dolente diario delle emozioni e delle sensazioni dell'autrice. Nei suoi versi, la Olivotto apre "al mè fagot sgionfo de ricordi" che ha "incantona inte l bus scuro / dei mè di" chiudendolo con "an grop", ma ammettendo che "basta mover doi det / par disligà i cantoi, pa molà / l grop, / par esse content...". I versi di Eliana sono spesso dolenti, ma mai rassegnati, e vi si intravede spesso una luce in fondo al tunnel, un barlume di speranza e di apertura al mondo.

Eliana Olivotto pensa, scrive e "la se perde inte l sogno / ... / sentada su n scagnel de nuvole, / fora dal temp." Ci sono numerose immagini nei suoi componimenti che inebriano, colpiscono e fanno riflettere. Non serve Facebook né gli altri social media! Con le poesie l'autrice detta il suo diario vissuto e sofferto, realistico e favoloso, ricco di fotogrammi originali e delicati resi nella cadenza dialettale del Cadore Meridionale, dove il Piave parte

verso la pianura e anche il vernacolo annacqua le rigidità della montagna, per incontrare le dolcezze delle parlate bellunesi.

Dopo aver apprezzato questo libriccino, è d'obbligo complimentarci con l'autrice e spronarla a coltivare ancora l'ispirazione, per darci altre "foie nove e fior" di poesia."

Ernesto Majoni

Renzo Polese, **Vita e Storie di Uomini e Rifugi tra le Dolomiti**

pagine 326 con immagini b/n e a colori,
Tipolitografia Elle Esse - Biella 2015

Renzo Polese, di Marghera, frequenta entusiasticamente le montagne e "... pianifica e inizia le sue escursioni alla ricerca di storie, aneddoti, foto e siti interessanti dalla 1ª Guerra Mondiale".

Percorrendo spesso la strada da Selva di Cadore al Passo Giau non gli sfuggiva, alto sopra la carreggiata, il malinconico rudere di un edificio. Cercando notizie su quel fabbricato, l'ex rifugio In Som le Crepe, edificato da Giuseppe Pallua *Tabet* di Colle Santa Lucia nel 1904, si può dire che sia nato questo libro.

In esso, l'autore ripercorre le vicende di nove famosi ricoveri alpini, quattro dei quali in territorio bellunese: il citato In Som le Crepe in Val Codalonga e la Von Glanvellhütte in Val Travenanzes (oggi non più esistenti); la Sachsendankhütte, dal 1930 Rifugio Nuvo-lao, e la Barbariahütte, dal dopoguerra Rifugio Croda da Lago-Gianni Palmieri.

Non solo: accanto a quella dei rifugi, Polese ha tratteggiato la vita e le storie di uomini e donne che li idearono, costruirono, gestirono e amarono. Lo diceva già Bonatti, che le montagne, di per sé, sono mucchi di pietre che si animano solo attraverso la storia degli uomini che le hanno studiate, assaltate, vinte, frequentate; è così anche per i rifugi, edifici che prendono vita attraverso i Club Alpini o i privati che investirono per realizzarli, gli artigiani e le imprese che li costruirono, le famiglie che li gestirono a prezzo di grandi fatiche e sacrifici, i turisti e gli alpinisti che li visitano.

Di tanti rifugi dolomitici la maggioranza dei frequentatori non sa; nulla di strano, quindi, se alla massa la storia dell'In Som le



Crepe non dirà alcunché, ma per chi volesse approfondire appena un po' l'ambiente in cui vive o trascorre le vacanze, queste e altre microstorie sono sicuramente utili.

È così che Polese si è mosso: cercando documenti, fotografie, genealogie, testimonianze scritte e orali, parlando coi figli, nipoti, pronipoti di chi costruì e gestì i rifugi nell'epoca aurea dell'alpinismo dolomitico. Propone ora ai lettori il risultato delle sue ricerche, insieme a alcune escursioni, per focalizzare l'ambiente che attornia e su cui gravita ognuno dei ricoveri descritti, con dovizia di particolari e numerose immagini, spesso inedite.

Il lavoro colpisce soprattutto per la passione dell'autore nello scavare nei meandri di storie "soltanto" poco più che secolari, ma spesso dimenticate o cancellate dal tempo e dai conflitti. Dopo aver apprezzato il libro, ritrovandovi numerose chicche di cui non eravamo a conoscenza, suggeriamo a Renzo di non cessare le sue ricerche, ma estenderle – se vorrà – anche ad altri rifugi ricchi di storia, anche se alcuni sono già stati oggetto di attente monografie: l'Egerer (Biella); il 5 Torri; il Pfalzgau (Vandelli); il Sala (Berti); il Carducci, il Coldai; il Falier; i Bamberger (Cavazza e Boè).

Tutte le curiosità riscoperte arricchiscono le vicende del turismo e dell'alpinismo sulle Dolomiti, che in buona parte si sono svolte nei rifugi, incrociando migliaia di alpinisti, guide, reali, soldati, studiosi, in cui hanno trovato posto la vita e la morte di uomini illustri e gente comune, tutti attori della nostra Storia.

Ernesto Majoni

Loris Serafini - Flavio Vizzutti, **Le chiese della Parrocchia dei Santi Cornelio e Cipriano di Taibon Agordino. Documenti di storia e d'arte**

pagine 256 con immagini b/n e a colori, Tipografia Piave - Belluno 2015

L'opera di don Mario Zanon (originario di Chies d'Alpago) a favore della parrocchia di Taibon Agordino e dell'intera Comunità, sembra non avere mai sosta.

Non solo per quanto riguarda la manu-

tenzione ordinaria e il restauro degli edifici di culto, portati avanti per oltre un ventennio: anche altri campi delle umane attività hanno coinvolto l'attenzione e l'interesse di questo parroco di montagna, iscritto al Cai da lungo tempo.

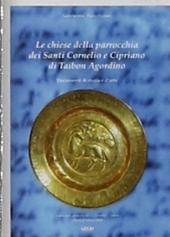
L'occasione è stata offerta dalla proposta dei due professori Loris Serafini e Flavio Vizzutti, di un'opera che riassume la storia e l'arte delle chiese del territorio di Taibon. Ne è nato così questo corposo libro cartonato, che resterà un documento di fondo nella consultazione relativa al patrimonio della Parrocchia dei SS. Cornelio e Cipriano: dopo una succinta introduzione storica, sfogliando le pagine si evince come il libro sia sostanzialmente un catalogo storico-artistico degli edifici di culto di Taibon.

Si prendono via via in esame la chiesa di San Lucano nell'omonima Valle, la chiesa dei SS. Cornelio e Cipriano nella borgata in sinistra Cordevole, la chiesetta del Santissimo Redentore a Listolade, l'oratorio di San Rocco nel capoluogo (demolito in seguito all'alluvione del 1966), l'oratorio della Madonna Immacolata di Forno di Val, l'oratorio del villaggio di Pra (abbandonato dopo la devastante frana del 3.12.1908), la nuova parrocchiale della Beata Vergine Addolorata del centro; chiude, la cappella della Casa di Riposo.

In ogni corrispondente capitolo vengono descritte le evidenze storico-artistiche, compresi anche l'oreficeria sacra e gli arredi. Risalta spesso la puntigliosità degli autori nell'affrontare determinati argomenti; un caso per tutti è quello di aver trattato assai approfonditamente gli eventi che hanno coinvolto la chiesa di San Lucano, che – come pochi sanno – a seguito dell'alluvione del 1966 è stata mutilata di una navata, il cui angolo sud-ovest era crollato per l'erosione del torrente Tegnàs: tale particolarità è descritta con cura.

Per contro, nell'elenco degli edifici di culto del territorio, sembra da rilevare la mancanza di un breve accenno alla cappella dedicata ai caduti in croda nel Gruppo della Civetta, edificata nel 1957 presso il Rifugio Vazzoler dalla Sezione di Conegliano del Cai (dunque privata), su progetto dell'ingegner B. Carpenè.

Giorgio Fontanive



GRAFICHE TRABELLA



gioielleria Pasa

di Grigoletto Group

Via Piave 14 - 32020 Lentiai (BL) - Tel. 0437 552111

**OLIO BIOLOGICO
CERTIFICATO**

SABELL

turismo rurale nel Salento

**Prodotti biologici
e tipici del SALENTO**

*dal Produttore
al Consumatore*



PROMOZIONI

e OFFERTE ai soci CAI

Via Vitt. Emanuele II, 33 CASARANO (Lecce) Tel. e Fax 0833.599877 Cell. 335.7482206 info@bioagricola-santateresa.it

LIVIO
E ANDREA BENVENGNÙ

Promotori Finanziari



Palazzina Allianz Bank
Via Frà Paolo Sarpi, 90
35138 Padova
Tel. 049 651133

*per professionisti
della ristorazione*



via del Boscon 422 · BELLUNO
tel 0437 91 76 | www.guarnier.it | fax 0437 915 012



Via Roma, 16
32013 Longarone
tel. 0437 770429

tuttosportlongarone@gmail.com

MIVALSPORT

**Specialisti in abbigliamento e attrezzature
per lo sport in montagna:**

Roccia · Alpinismo · Scialpinismo
Telemark · Sci fondo · Sci

Tutte le migliori marche

The North Face · Mello's
Salewa · TRANGO WORLD
Great Escapes · Sportfull · Ande
Ferrino · Deuter · Camp · Lowa
Meindl · Scarpa · Crispi · Aku
La Sportiva · Petzl · Kong · Vaude
Leki · Grivel · Gabel
Racchette da neve · TSL
MSR · CAMP

AI SOCI C.A.I. SCONTO del 15%

Via San Bortolo, 1 - 36020 POVE DEL GRAPPA (Vicenza)
a 3 Km da Bassano verso Trento - S.S. 47 della Valsugana
Telefono 0424 80635 - Fax 0424 554469
www.mivalsport.it - mivalsport@tiscalinet.it

LASCIATI ISPIRARE.



Puoi trovare i prodotti AKU presso:

**AKU VENDITA DIRETTA
FACTORY STORE
MONTEBELLUNA**
Via Schiavonesca Priula, 65
strada MONTEBELLUNA - CONEGLIANO

 + 39 0423.293662



(AKU)
trekking & outdoor footwear

**F1**

RIDES FREE

**LO STATO DELL'ARTE IN TERMINI DI
LEGGEREZZA, COMFORT E PERFORMANCE.**

F1 è lo scarpone per tutti gli scialpinisti.

Un prodotto adatto a tutte le attività
scialpinistiche, dalla salita a ramponi calzati,
fino alla discesa in neve fresca.



WWW.SCARPA.NET

**SCARPA®**

NESSUN LUOGO E' LONTANO™